

RIVISTA TRIMESTRALE  
anno LXIII - gennaio-marzo 2017

# Bonus Miles Christi

1



BOLLETTINO UFFICIALE  
DELL'ORDINARIATO MILITARE IN ITALIA



**Bonus Miles Christi** (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXIII - 1 - GENNAIO-MARZO 2017

EDITORE MINISTERO DELLA DIFESA

*Direttore Responsabile:* S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

*Redazione:* Antonio CAPANO - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

*Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari*

*Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011*

ORDINARIATO MILITARE IN ITALIA

Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963

[www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it](http://www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it)

*Recapiti Rivista:* Tel. 0647353189 - e.mail: [ucs@ordinariato.it](mailto:ucs@ordinariato.it)

*Progetto grafico - impaginazione - stampa:*

Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:

Roma, Chiesa del Santissimo Sudario

Allegoria della fede (C. Maccari)

## Editoriale

- Papa Francesco: l'Europa ritrova speranza quando si apre al futuro... **3**  
*M. Michela Nicolais*

## Intervista

- A colloquio con il Ministro della Difesa sen. Roberta Pinotti **5**

---

## Magistero di Papa Francesco

- Omelia nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio **11**  
 Discorso alle popolazioni colpite dal terremoto **15**  
 Messaggio per la 51a Giornata mondiale della Comunicazioni sociali **19**  
 Omelia nella celebrazione eucaristica per i consacrati **23**  
 Discorso all'Università Roma Tre **27**  
 Messaggio per la XXXI Giornata mondiale della Gioventù **31**  
 Messaggio alla Conferenza ONU **37**  
 Omelia nella Messa della Solennità dell'Annunciazione **41**  
 Discorso al Convegno su "Lutero 500 anni dopo. Una rilettura della riforma luterana nel suo contesto storico ed ecclesiale" **45**

---

## Magistero dell'Arcivescovo

- Omelia nella Messa per la Giornata mondiale della Pace **49**  
 Omelia nella celebrazione per la festa di San Sebastiano **53**  
 Relazione introduttiva alla XII Assemblea Nazionale del Rinnovamento nello Spirito **56**  
 Omelia nella Celebrazione Eucaristica per l'Assemblea Nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo **63**  
 Messaggio dell'Arcivescovo Ordinario Militare per la Quaresima 2017 "Il sapore del ritorno" **66**  
 Omelia nella celebrazione delle Ceneri **68**  
 Omelia nella celebrazione per il precetto pasquale **71**  
 Omelia nella Messa in suffragio di don Franco Nigro **74**  
 Prefazione al volume di Paolo Gaspari: "Prete in battaglia. Tra apostolato e amor di patria, i cappellani militari decorati 1915-1916" **77**

## **Vita della nostra Chiesa**

### ***Atti della Curia***

Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari	<b>81</b>
Sacerdoti collaboratori	<b>84</b>
Ordini di missione	<b>84</b>

### ***Agenda e Attività pastorali***

Agenda pastorale gennaio - marzo 2017	<b>86</b>
L'Ordinario visita il comando NATO in Olanda	<b>88</b>
Salerno - Conferenza dell'Arcivescovo a Molo Manfredi	<b>89</b>
"Ogni vita è un dono"	<b>90</b>
Gli esercizi spirituali tenuti dal cardinale Edoardo Menichelli	<b>91</b>

### **Segnalazioni bibliografiche**

Pace in nome di Dio	<b>100</b>
Kelvin	<b>101</b>

# Papa Francesco: l'Europa ritrova speranza quando si apre al futuro

**A**rmonia e radici cristiane: sono i presupposti per l'Europa, se vuole avere un futuro degno del suo passato. Nel suo discorso di mezz'ora – pronunciato nella Sala Regia e rivolto ai 27 capi di Stato e di governo dell'Unione europea, accompagnati dalle loro delegazioni, in occasione del 60° anniversario della firma dei Trattati di Roma, Papa Francesco non ha fatto un viaggio di ricordi, ma ha indicato le risposte per il futuro nei quattro pilastri sui quali i padri fondatori hanno edificato il nostro continente: “la centralità dell'uomo, una solidarietà viva, l'apertura al mondo, il perseguimento della pace e dello sviluppo, l'apertura al futuro”.

Da qui l'invito a chi governa a “discernere le strade della speranza – questo è il vostro compito: discernere le strade della speranza –, identificare i percorsi concreti per far sì che i passi significativi fin qui compiuti non abbiano a disperdersi, ma siano pegno di un cammino lungo e fruttuoso”. Due le citazioni-simbolo, mutate dai suoi predecessori: san Giovanni Paolo II, sull'identità cristiana dell'Europa come fondamento dell'autentica laicità, e Paolo VI. “Lo sviluppo è il nuovo nome della pace”, ha ripetuto 50 anni dopo la *Populorum progressio*. L'Europa – la consegna finale ai leader europei – compie 60 anni, ma può essere ancora giovane, se saprà mettersi in discussione e lavorare per un “nuovo umanesimo europeo”.



Ancora oggi, esordisce Francesco, l'anima dell'Europa rimane unita grazie ai valori che le derivano dalle sue radici cristiane: solo grazie al cristianesimo si possono costruire società autenticamente laiche, dove credenti e non credenti, residenti e stranieri possono trovare ugualmente posto. Negli ultimi sessant'anni il mondo è molto cambiato. Ieri c'era un conflitto devastante ma anche la volontà di costruire un futuro migliore evitando altri conflitti, il nostro è invece un tempo dominato dalla parola "crisi": crisi economica, crisi della famiglia, crisi delle istituzioni e crisi dei migranti. Ma crisi, in positivo, è anche "discernimento": così, le risposte del futuro vengono trovate nel passato, come sapevano bene i padri fondatori dell'Ue.

Oggi c'è uno scollamento fra i cittadini e le istituzioni europee: l'Europa ritrova speranza quando si riscopre famiglia di popoli, unità nelle differenze, armonia di una comunità, dove il tutto è in ognuna delle parti, e le parti sono ciascuna nel tutto. La solidarietà è l'antidoto più efficace ai populismi: se uno soffre, tutti soffrono, come tutti noi di fronte alle vittime di Londra. I populismi, invece, fioriscono dall'egoismo: "Occorre ricominciare a pensare in modo europeo, per scongiurare il pericolo opposto di una grigia uniformità, ovvero il trionfo dei particolarismi.

Alla politica spetta tale leadership ideale, che eviti di far leva sulle emozioni per guadagnare consenso, ma piuttosto elabori, in uno spirito di solidarietà e sussidiarietà, politiche che facciano crescere tutta quanta l'Unione in uno sviluppo armonico, in modo che chi riesce a correre più in fretta possa tendere la mano a chi va più piano e chi fa più fatica sia teso a raggiungere chi è in testa". L'Europa ritrova speranza quando non si chiude nella paura di false sicurezze, ma promuove la cultura dell'incontro. C'è interesse nel mondo per il progetto europeo, ma bisogna chiedersi quale cultura propone l'Europa di oggi: "L'apertura al mondo implica la capacità di dialogo a tutti i livelli, a cominciare da quello fra gli Stati membri e fra le istituzioni e i cittadini, fino a quello con i numerosi immigrati che approdano sulle coste dell'Unione".

"Lo sviluppo è il nuovo nome della pace", ripete Francesco 50 anni dopo Paolo VI: "Non c'è vera pace quando ci sono persone emarginate o costrette a vivere nella miseria. Non c'è pace laddove manca lavoro o la prospettiva di un salario dignitoso. Non c'è pace nelle periferie delle nostre città, nelle quali dilagano droga e violenza. L'Europa ritrova speranza quando si apre al futuro. Quando si apre ai giovani, offrendo loro prospettive serie di educazione, reali possibilità di inserimento nel mondo del lavoro. Quando investe nella famiglia, che è la prima e fondamentale cellula della società. Quando rispetta la coscienza e gli ideali dei suoi cittadini. Quando garantisce la possibilità di fare figli, senza la paura di non poterli mantenere. Quando difende la vita in tutta la sua sacralità".

Al termine del discorso, il Papa ha salutato uno ad uno i leader dell'Ue: poi la "photo opportunity" collettiva nella Cappella Sistina.

M. Michela Nicolais ■

## A colloquio con il Ministro della Difesa sen. Roberta Pinotti

**Il 10 febbraio il Consiglio dei Ministri ha approvato il Disegno di Legge che darà valenza normativa al “Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa”. Lei, nella conferenza stampa a Palazzo Chigi alla presenza di tutti i capi delle Forze armate, ha sottolineato che è un evento di particolare importanza. Può spiegarci questo passaggio che per certi versi è considerato epocale?**

*Quando, all’inizio del 2014, ho assunto l’incarico di Ministro della Difesa, ho ritenuto prioritario predisporre un “Libro Bianco per la sicurezza internazionale e la difesa” quale progetto complessivo, di analisi strategica e sintesi progettuale, in cui oltre agli obiettivi fossero chiaramente individuati i criteri a cui attenersi nel ridisegnare lo Strumento militare. Oggi possiamo dire che la prima parte del lavoro è pressoché conclusa, con la ridefinizione dello strumento militare e delle sue nuove caratteristiche organizzative, operative, gestionali, ecc. Con l’approvazione del disegno di legge di delega al Governo del 10 febbraio scorso, dopo tre anni di intenso lavoro, abbiamo dato l’avvio agli interventi normativi e regolamentari necessari per attuare la riforma. In particolare, il ddl è costituito da 11 articoli e prevede, tra l’altro, disposizioni di diretta applicazione inerenti alla “governance”, all’alta formazione, alla sanità, all’avanzamento dei dirigenti militari; conferisce delega al Governo per la revisione del modello operativo delle Forze armate e la rimodulazione di quello professionale; prevede l’introduzione di modelli organizzativi per assicurare la collaborazione tra la Difesa, l’industria, il mondo universitario e della ricerca.*

**Ha messo in risalto alcuni aspetti di carattere generale particolarmente rilevanti che hanno orientato la compilazione di tutto il documento. Le modalità con cui si è arrivati alla stesura del Libro Bianco, per citarne uno, o il concetto di trasformazione che impone un cambio di mentalità e un cambio di passo per l’intero apparato della Difesa. Ci può illustrare, con qualche dettaglio in più, questi punti di vista?**

*Vorrei preliminarmente soffermarmi sul significato dello stesso titolo del Libro Bianco, che sottolinea come esso sia “per la Difesa” e non “della Difesa”. Non è una differenza da*



*poco: il Libro Bianco rappresenta un momento di reale svolta per una funzione che è fondamentale per lo Stato e di reale interesse per i cittadini, ma che non sempre è stata discussa e approfondita nella sua multiforme complessità e a un livello adeguato. Proprio per la rilevanza delle scelte che dovevano essere fatte, ho ritenuto indispensabile coinvolgere nella redazione del Libro Bianco non solo il Governo, il Parlamento e, più in generale, la politica, nella sua più nobile accezione, ma anche la più ampia comunità scientifica, industriale, sociale e culturale del Paese. Con tale consapevolezza, abbiamo inizialmente presentato al Consiglio Supremo di Difesa e successivamente inviate al Parlamento, le "Linee Guida" per la realizzazione del Libro Bianco, redatte con la collaborazione del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale; a questo documento di "sintesi iniziale" è seguita l'apertura di un canale di dialogo diretto con i cittadini, rendendo pubblici tutti i documenti e i contributi più significativi che sono stati raccolti nel tempo e, soprattutto, attivando uno specifico indirizzo e-mail mediante il quale chiunque ha potuto fornire, in piena libertà, il proprio contributo. Sono stati realizzati diversi momenti di incontro con studiosi di relazioni internazionali, con il mondo della ricerca tecnologica e con rappresentanti delle industrie del comparto difesa. In particolare, presso il Centro Alti Studi Difesa sono state organizzate una serie di conferenze di alto livello che hanno visto la partecipazione di rappresentanti, istituzionali e non, del mondo della ricerca e dell'industria. Sono stati inoltre ascoltati esperti di alcune importanti nazioni a noi più vicine e importanti organizzazioni europee, quali l'Agenzia Europea Difesa.*

**Signor Ministro, ha indicato come motivo ispiratore del Libro Bianco una rinnovata cultura della Difesa che trae origine da un cenacolo intellettuale ampio e molto vario. Lei crede che questa favorevole combinazione possa essere una chiave di lettura costante per affrontare le problematiche della Difesa?**

*Da quando ne ho responsabilità, ho sempre stimolato la Difesa ad aprirsi alla società più di quanto avesse fatto in passato. Lo scorso anno – per semplificare con un esempio – alla tradizionale sfilata del 2 Giugno per la prima volta hanno partecipato i sindaci d'Italia. È stato un momento di grande connubio tra le Forze armate e il Paese. Tornando alla redazione del Libro Bianco lo abbiamo fatto senza preclusioni di interlocuzione, disponibili anche ad ascoltare le ragioni di coloro che rifiutavano a priori ogni soluzione di tipo militare. Ritengo che ampliare quanto più possibile la riflessione sui temi delicati afferenti la Difesa rappresenti oggi la strada corretta per far crescere la consapevolezza che sicurezza e difesa sono un patrimonio comune e condizioni imprescindibili per lo sviluppo della nostra società, per consentire una rinnovata attenzione per la Difesa e fornire il necessario sostegno da parte di tutti i cittadini a tutti i militari che operano per il bene del Paese.*

**Interoperabilità, integrazione interforze, flessibilità non sono termini nuovi, sono anzi spesso abusati quando si parla dello strumento militare e della sua esigenza di trasformazione, termini che in un passato anche recente sono rimasti semplici dichiarazioni d'intenti. Lei ritiene che le nostre Forze armate siano mature per recepire il senso del cambiamento che è insito in tali espressioni e che sono pilastri del Libro Bianco?**

*Uno dei temi di riflessione su cui si concentra il Libro Bianco, è come ho già detto, il cosiddetto “Modello Operativo”, ovvero la strutturazione, la dimensione, la qualità e la prontezza delle capacità che le Forze armate dovranno possedere per adempiere ai compiti assegnati. La complessità di tale tema è significativa, in quanto coinvolge numerosi aspetti anche esterni alla stessa Difesa, richiede un’attenta riflessione e comporta una pianificazione delle scelte e degli investimenti necessariamente in una prospettiva stabile e di lungo termine. In tale prospettiva, vorrei evidenziare come questa riflessione sia ulteriormente resa complessa da uno scenario internazionale in continua evoluzione, ove gli elementi di insicurezza e di indeterminazione sono crescenti. Lo strumento militare costituisce un vero e proprio “sistema integrato” di capacità, che sono tra di loro interconnesse ed interdipendenti e che devono operare in modo unitario. Per tale motivo, le Forze armate devono essere analizzate, proporzionate e determinate nella loro globalità.*

**In quale misura le nuove sfide globali e, in particolare, le esigenze di sicurezza e difesa legate al Mediterraneo hanno influenzato il testo finale del documento? Quale ruolo il “Libro Bianco” riconosce alla Difesa Europea, comunemente sentita, ormai, come esigenza non più rinviabile?**

*Sicurezza e difesa sono, per definizione, compiti primari di ogni Stato. La difficoltà con cui ci stiamo misurando in questi anni è quella di declinarli nel nuovo scenario delle guerre asimmetriche e della minaccia terroristica. Nel Libro Bianco, fin dalla presentazione delle Linee Guida, avevamo indicato la criticità della situazione nell’area mediterranea e la necessità di concentrarvi gli sforzi di pacificazione e stabilizzazione. Purtroppo, abbiamo avuto ragione e, anzi, la realtà sta risultando ancora peggiore.*

*Questa è una delle ragioni per cui, e rispondo all’altra domanda, la “dimensione europea” è uno dei punti di riferimento del nostro “Libro Bianco” e un tratto comune di tutte le sue parti. Insieme a “sicurezza e difesa”, gli altri due termini più frequenti sono “interessi nazionali” e “europeo”. Nella nostra visione la migliore tutela dei nostri “interessi nazionali” richiede più Europa perché siamo consapevoli che le nuove sfide sono portate a tutti i Paesi europei e che nessuno, da solo, può farvi fronte sul piano strategico, operativo, addestrativo, formativo e su quello degli equipaggiamenti, supporto logistico e ricerca e innovazione. Quella europeistica, dunque, non è più una scelta, ma rappresenta una necessità. E ogni giorno vede confermata questa valutazione sul piano operativo, politico, finanziario, industriale e tecnologico. Abbiamo tanti “eserciti-bonsai”, che magari soddisfano le aspettative dei pianificatori e, soprattutto, dei Ministri delle Finanze dei singoli Paesi, ma che difficilmente sarebbero in grado di condurre operazioni complesse e prolungate nel tempo.*

**Quindi?**

*Mi pare evidente che si debba rilanciare con forza la collaborazione europea in questo settore, tornando a lavorare insieme, su progetti concreti e del giusto respiro, in modo da rafforzare anche la base industriale e tecnologica. Ovviamente questo comporta, da un lato, l’impegno dei Paesi europei a una maggiore cooperazione nel settore della Difesa e un maggiore coinvolgimento nelle iniziative operative e nei programmi per sviluppare nuovi equipaggiamenti comuni; dall’altro, un’azione concreta*

da parte delle Istituzioni europee intesa a sostenere ed incentivare i settori della ricerca e dell'innovazione, soprattutto quando si tratta di programmi con caratteristiche spiccatamente duali.

**Signor Ministro, Lei ha messo in evidenza la necessità di snellire l'organico del personale militare della Difesa e passare così dal modello a 190 mila a quello a 150 mila entro il 2024 e contemporaneamente procedere alla riduzione dell'età media che oggi è di 38 anni. Ha anche detto che in futuro bisognerà puntare ancor più sulla qualità piuttosto che sulla quantità. Può spiegarci attraverso quali provvedimenti saranno conseguiti questi obiettivi?**

*L'Italia già da oltre un decennio ha abbracciato un modello di tipo professionale per le Forze armate che è risultato essere nel complesso funzionale ed efficace. Il passo successivo sarà quello di renderlo anche pienamente efficiente, completando il processo avviato con la legge 25 del 1997 di Riforma dei Vertici e teso al definitivo superamento di quella struttura organizzativa "pesante" e "robusta", frutto delle esigenze della Guerra Fredda. In tale ottica, le direttrici lungo le quali si è ragionato riguardano una struttura del personale più giovane, snella e flessibile, con criteri di arruolamento e progressioni di carriera più moderni e supportati da un corpo normativo più vicino alle esigenze di un modello di Forze armate di tipo professionale. Quale seconda linea d'azione, appare evidente l'esigenza di agire sulle modalità di "governance" del sistema, che consentiranno una più efficace direzione politica delle grandi scelte e la possibilità per le Forze armate di agire armonicamente come uno strumento unico e sinergico. Lo scopo non è certo quello di creare un sistema con ulteriori sovrastrutture burocratiche, quanto piuttosto quello di assicurare l'unitarietà delle scelte strategiche e l'economicità di gestione, preservando e rafforzando nel contempo la capacità di una efficace azione ad ogni livello per la soluzione dei problemi.*

**Già la legge 25 del 1997 di riforma dei Vertici prevedeva la possibilità che un dipendente civile della Difesa ricoprisse la carica di Segretario Generale della Difesa/DNA. Ciò come potrà conciliarsi con le nuove attribuzioni di questo incarico delineate dal "Libro Bianco" che assegnano al direttore nazionale armamenti anche la funzione di responsabile della logistica interforze?**

*Come lei stesso ricorda già venti anni fa il governo e il legislatore si erano posti il problema di una possibile diversificazione ai vertici. La possibilità che già nel 1997 Nino Andreatta intravedeva di poter aprire ai civili questa casella va nella direzione auspicata di una maggiore apertura e coinvolgimento nelle Forze armate delle migliori energie del Paese.*

# Magistero di Papa Francesco





# Omelia nella Solennità di Maria SS.ma Madre di Dio

Basilica Vaticana – 1 gennaio 2017

«Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Così Luca descrive l'atteggiamento con cui Maria accoglie tutto quello che stavano vivendo in quei giorni. Lungi dal voler capire o dominare la situazione, Maria è la donna che sa conservare, cioè proteggere, custodire nel suo cuore il passaggio di Dio nella vita del suo popolo. Dal suo grembo imparò ad ascoltare il battito del cuore del suo Figlio e questo le insegnò, per tutta la sua vita, a scoprire il palpitare di Dio nella storia. Imparò ad essere madre e, in quell'apprendistato, donò a Gesù la bella esperienza di sapersi Figlio. In Maria, il Verbo eterno non soltanto si fece carne ma imparò a riconoscere la tenerezza materna di Dio. Con Maria, il Dio-Bambino imparò ad ascoltare gli aneliti, le angosce, le gioie e le speranze del popolo della promessa. Con Lei scoprì sé stesso come Figlio del santo popolo fedele di Dio.

Nei Vangeli Maria appare come donna di poche parole, senza grandi discorsi né protagonismi ma con uno sguardo attento che sa custodire la vita e la missione del suo Figlio e, perciò, di tutto quello che Lui ama. Ha saputo custodire gli albori della prima comunità cristiana, e così ha imparato ad essere madre di una moltitudine. Si è avvicinata alle situazioni più diverse per seminare speranza. Ha accompagnato le croci caricate nel silenzio del cuore dei suoi figli. Tante devozioni, tanti santuari e cappelle nei luoghi più reconditi, tante immagini sparse per le case ci ricordano questa grande verità. Maria ci ha dato il calore materno, quello che ci avvolge in mezzo alle difficoltà; il calore materno che permette che niente e nessuno spenga in seno alla Chiesa la rivoluzione della tenerezza inaugurata dal suo Figlio. Dove c'è una madre, c'è tenerezza. E Maria con la sua maternità ci mostra che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, ci insegna che non c'è bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 288). E da sempre il santo popolo fedele di Dio l'ha riconosciuta e salutata come la Santa Madre di Dio.

Celebrare la maternità di Maria come Madre di Dio e madre nostra all'inizio di un nuovo anno significa ricordare una certezza che accompagnerà i nostri giorni: siamo un popolo con una Madre, non siamo orfani. Le madri sono l'antidoto più forte contro le nostre tendenze individualistiche ed egoistiche, contro le nostre chiusure e apatie. Una società senza madri sarebbe non soltanto una società fredda, ma una società che ha perduto il cuore, che ha perduto il "sapore di famiglia". Una società senza madri sarebbe una società senza pietà, che ha lasciato il posto soltanto al calcolo e alla speculazione. Perché le madri, perfino nei momenti peggiori, sanno

testimoniare la tenerezza, la dedizione incondizionata, la forza della speranza. Ho imparato molto da quelle madri che, avendo i figli in carcere o prostrati in un letto di ospedale o soggiogati dalla schiavitù della droga, col freddo e il caldo, con la pioggia e la siccità, non si arrendono e continuano a lottare per dare loro il meglio. O quelle madri che, nei campi-profughi, o addirittura in mezzo alla guerra, riescono ad abbracciare e a sostenere senza vacillare la sofferenza dei loro figli. Madri che danno letteralmente la vita perché nessuno dei figli si perda. Dove c'è la madre c'è unità, c'è appartenenza, appartenenza di figli.

Iniziare l'anno facendo memoria della bontà di Dio nel volto materno di Maria, nel volto materno della Chiesa, nei volti delle nostre madri, ci protegge della corrosiva malattia della "orfanezza spirituale", quella orfanezza che l'anima vive quando si sente senza madre e le manca la tenerezza di Dio. Quella orfanezza che viviamo quando si spegne in noi il senso di appartenenza a una famiglia, a un popolo, a una terra, al nostro Dio. Quella orfanezza che trova spazio nel cuore narcisista che sa guardare solo a sé stesso e ai propri interessi e che cresce quando dimentichiamo che la vita è stata un dono, che l'abbiamo ricevuta da altri, e che siamo invitati a condividerla in questa casa comune.

Questa orfanezza autoreferenziale è quella che portò Caino a dire: «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9), come a dichiarare: lui non mi appartiene, non lo riconosco. Un tale atteggiamento di orfanezza spirituale è un cancro che silenziosamente logora e degrada l'anima. E così ci degradingamo a poco a poco, dal momento che nessuno ci appartiene e noi non apparteniamo a nessuno: degrado la terra perché non mi appartiene, degrado gli altri perché non mi appartengono, degrado Dio perché non gli appartengo... E da ultimo finisce per degradare noi stessi perché dimentichiamo chi siamo, quale "nome" divino abbiamo. La perdita dei legami che ci uniscono, tipica della nostra cultura frammentata e divisa, fa sì che



cresca questo senso di orfanezza e perciò di grande vuoto e solitudine. La mancanza di contatto fisico (e non virtuale) va cauterizzando i nostri cuori (cfr Lett. enc. *Laudato si'*, 49) facendo perdere ad essi la capacità della tenerezza e dello stupore, della pietà e della compassione. L'orfanezza spirituale ci fa perdere la memoria di quello che significa essere figli, essere nipoti, essere genitori, essere nonni, essere amici, essere credenti. Ci fa perdere la memoria del valore del gioco, del canto, del riso, del riposo, della gratuità.

Celebrare la festa della Santa Madre di Dio ci fa spuntare di nuovo sul viso il sorriso di sentirci popolo, di sentire che ci apparteniamo; di sapere che soltanto dentro una comunità, una famiglia le persone possono trovare il "clima", il "calore" che permette di imparare a crescere umanamente e non come meri oggetti invitati a "consumare ed essere consumati". Celebrare la festa della Santa Madre di Dio ci ricorda che non siamo merce di scambio o terminali recettori di informazione. Siamo figli, siamo famiglia, siamo popolo di Dio. Celebrare la Santa Madre di Dio ci spinge a creare e curare spazi comuni che ci diano senso di appartenenza, di radicamento, di farci sentire a casa dentro le nostre città, in comunità che ci uniscano e ci sostengano (cfr *ibid.*, 151).

Gesù Cristo, nel momento del più grande dono della sua vita, sulla croce, non ha voluto tenere niente per sé e consegnando la sua vita ci ha consegnato anche sua Madre. Disse a Maria: ecco il tuo figlio, ecco i tuoi figli. E noi vogliamo accoglierla nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nelle nostre comunità, nei nostri paesi. Vogliamo incontrare il suo sguardo materno. Quello sguardo che ci libera dall'orfanezza; quello sguardo che ci ricorda che siamo fratelli: che io ti appartengo, che tu mi appartieni, che siamo della stessa carne. Quello sguardo che ci insegna che dobbiamo imparare a prenderci cura della vita nello stesso modo e con la stessa tenerezza con cui lei se n'è presa cura: seminando speranza, seminando appartenenza, seminando fraternità.

Celebrare la Santa Madre di Dio ci ricorda che abbiamo la Madre; non siamo orfani, abbiamo una madre. Professiamo insieme questa verità! E vi invito ad acclamarla in piedi [tutti si alzano] tre volte come fecero i fedeli di Efeso: Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio! Santa Madre di Dio!

Franciscus ■

# Discorso alle popolazioni colpite dal terremoto

Aula Paolo VI – 5 gennaio 2017

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Io ho scritto qui le due testimonianze che abbiamo ascoltato, e ho sottolineato qualche espressione, qualche parola, che mi ha toccato il cuore, e di questo voglio parlare. Una parola che è stata come un ritornello, quella del ricostruire. Quello che Raffaele ha detto molto concisamente e molto forte: “Ricostruire i cuori ancor prima delle case”. Ricostruire i cuori. “Ricostruire – ha detto Don Luciano – il tessuto sociale e umano della comunità ecclesiale”. Ri-costruire. Mi viene in mente quell'uomo che ho trovato, non ricordo in quale dei paesi che ho visitato in quella giornata [quando si è recato nei luoghi terremotati, il 4 ottobre 2016], ha detto: “Per la terza volta incomincerò a costruire la mia casa”. Ricominciare, non lasciarsi andare – “ho perso tutto” –, amareggiare... Il dolore è grande! E ricostruire col dolore... Le ferite del cuore ci sono! Qui, alcune settimane fa, ho incontrato la piccola Giulia, con i suoi genitori, che aveva perso il fratello, con la sorellina... Poi ho incontrato quella coppia di sposi che ha perso i gemellini... E adesso incontro voi che avete perso gente della vostra famiglia. I cuori sono feriti. Ma c'è la parola che abbiamo sentito oggi da Raffaele: ricostruire i cuori, che non è “domani sarà meglio”, non è ottimismo, no, non c'è posto per l'ottimismo qui: sì per la speranza, ma non per l'ottimismo. L'ottimismo è un atteggiamento che serve un po' in un momento, ti porta avanti, ma non ha sostanza. Oggi serve la speranza, per ricostruire, e questo si fa con le mani, un'altra parola che mi ha toccato.



Raffaele ha parlato delle “mani”: il primo abbraccio con le mani a sua moglie; poi quando prende i bambini per tirarli fuori dalla casa: le mani. Quelle mani che aiutano i famigliari a liberarsi dai calcinacci; quella mano che lascia il suo figlio in braccio, nelle mani di non so chi per andare ad aiutare un altro. “Poi c’era la mano di qualcuno che mi ha guidato”, ha detto. Le mani. Ricostruire, e per ricostruire ci vogliono il cuore e le mani, le nostre mani, le mani di tutti. Quelle mani con le quali noi diciamo che Dio, come un artigiano, ha fatto il mondo. Le mani che guariscono. A me piace, agli infermieri, ai medici, benedire le mani, perché servono per guarire. Le mani di tanta gente che ha aiutato a uscire da questo incubo, da questo dolore; le mani dei Vigili del Fuoco, tanto bravi, tanto bravi... E le mani di tutti quelli che hanno detto: “No, io do del mio, do il meglio”. E la mano di Dio alla domanda “perché?” – ma sono domande che non hanno risposta, la cosa è andata così.

Un’altra parola che è uscita è la ferita, ferire: “Noi siamo rimasti lì per non ferire di più la nostra terra”, ha detto il parroco. Bello. Non ferire di più quello che è ferito. E non ferire con parole vuote, tante volte, o con notizie che non hanno il rispetto, che non hanno la tenerezza davanti al dolore. Non ferire. Ognuno ha sofferto qualcosa. Alcuni hanno perso tanto, non so, la casa, anche i figli o i genitori, quel coniuge... Ma non ferire. Il silenzio, le carezze, la tenerezza del cuore ci aiuta a non ferire.

E poi si fanno miracoli nel momento del dolore: “Ci sono state riconciliazioni”, ha detto il parroco. Si lasciano da parte antiche storie e ci ritroviamo insieme in un’altra situazione. Ritrovarsi: col bacio, con l’abbraccio, con l’aiuto mutuo..., anche con il pianto. Piangere da soli fa bene, è un’espressione davanti a noi stessi e a Dio; ma piangere insieme è meglio, ci ritroviamo piangendo insieme. Queste sono le cose che mi sono venute al cuore quando ho letto e sentito queste testimonianze.

Un’altra frase, detta anch’essa da Raffaele: “Oggi la nostra vita non è la stessa. È vero, siamo usciti salvi, ma abbiamo perso”. Salvi, ma sconfitti. È una cosa nuova questa strada di vita. La ferita si guarisce, le ferite guariranno, ma le cicatrici rimarranno per tutta la vita, e saranno un ricordo di questo momento di dolore; sarà una vita con una cicatrice in più. Non è la stessa di prima. Sì, c’è la fortuna di essere usciti vivi, ma non è lo stesso di prima.

Poi, Don Luciano ha fatto accenno alle virtù, alle virtù vostre: “Voglio testimoniare – ha detto – la forza d’animo, il coraggio, la tenacia e insieme la pazienza, la solidarietà nell’aiuto vicendevole della mia gente”. E questo si chiama essere “ben nati”, non so se in italiano si usa questo [modo di dire], in spagnolo si usa “bien nacido”, nato bene, una persona che è nata bene. E lui, come pastore, dice: “Sono orgoglioso della mia gente”. Anch’io devo dire che sono orgoglioso dei parroci che non hanno lasciato la terra, e questo è buono: avere pastori che quando vedono il lupo non fuggono. Abbiamo perso, sì, abbiamo perso tante cose: casa, famiglie, ma siamo diventati una grande famiglia in un altro modo.

E c’è un’altra parola che è stata detta due volte soltanto, un po’ di passaggio, ma era un po’ il nocciolo di queste due testimonianze: vicinanza. “Siamo stati vicini e rimaniamo vicini l’uno all’altro”. E la vicinanza ci fa più umani, più persone

di bene, più coraggiosi. Una cosa è andare soli, sulla strada della vita, e una cosa è andare per mano con l'altro, vicino all'altro. E questa vicinanza voi l'avete sperimentata.

E poi un'altra parola che si è perduta nel discorso, ricominciare, senza perdere la capacità di sognare, sognare il riprendersi, avere il coraggio di sognare una volta in più. Queste sono le cose che più hanno toccato il cuore delle due testimonianze, e per questo ho voluto prendere le vostre parole per farle mie, perché nella vostra situazione il peggio che si può fare è fare un sermone, il peggio. Soltanto, [ho voluto] prendere quello che dice il vostro cuore e farlo proprio e dirlo con voi, e fare una riflessione un po' su questo. Voi sapete che vi sono vicino. E vi dico una cosa: quando mi sono accorto di quello che era accaduto quella mattina, appena svegliato ho trovato un biglietto dove si parlava delle due scosse; due cose ho sentito: ci devo andare, ci devo andare; e poi ho sentito dolore, molto dolore. E con questo dolore sono andato a celebrare la Messa quel giorno.

Grazie per essere venuti oggi e in alcune udienze di questi mesi. Grazie per tutto quello che voi avete fatto per aiutarci, per costruire, ricostruire i cuori, le case, il tessuto sociale; anche per ricostruire [riparare] col vostro esempio l'egoismo che è nel nostro cuore che non abbiamo sofferto questo. Grazie tante a voi. E sono vicino a voi.

Franciscus ■



# Messaggio per la 51<sup>a</sup> Giornata mondiale della Comunicazioni sociali

Vaticano – 24 gennaio 2017

L'accesso ai mezzi di comunicazione, grazie allo sviluppo tecnologico, è tale che moltissimi soggetti hanno la possibilità di condividere istantaneamente le notizie e diffonderle in modo capillare. Queste notizie possono essere belle o brutte, vere o false. Già i nostri antichi padri nella fede parlavano della mente umana come di una macina da mulino che, mossa dall'acqua, non può essere fermata. Chi è incaricato del mulino, però, ha la possibilità di decidere se macinarvi grano o zizzania. La mente dell'uomo è sempre in azione e non può cessare di "macinare" ciò che riceve, ma sta a noi decidere quale materiale fornire (cfr Cassiano il Romano, Lettera a Leonzio Igumeno).

Vorrei che questo messaggio potesse raggiungere e incoraggiare tutti coloro che, sia nell'ambito professionale sia nelle relazioni personali, ogni giorno "macinano" tante informazioni per offrire un pane fragrante e buono a coloro che si alimentano dei frutti della loro comunicazione. Vorrei esortare tutti ad una comunicazione costruttiva che, nel rifiutare i pregiudizi verso l'altro, favorisca una cultura dell'incontro, grazie alla quale si possa imparare a guardare la realtà con consapevole fiducia.

Credo ci sia bisogno di spezzare il circolo vizioso dell'angoscia e arginare la spirale della paura, frutto dell'abitudine a fissare l'attenzione sulle "cattive notizie" (guerre, terrorismo, scandali e ogni tipo di fallimento nelle vicende umane). Certo, non si tratta di promuovere una disinformazione in cui sarebbe ignorato il dramma della sofferenza, né di scendere in un ottimismo ingenuo che non si lascia toccare dallo scandalo del male. Vorrei, al contrario, che tutti cercassimo di oltrepassare quel sentimento di malumore e di rassegnazione che spesso ci afferra, gettandoci nell'apatia, ingenerando paure o l'impressione che al male non si possa porre limite. Del resto, in un sistema comunicativo dove vale la logica che una buona notizia non fa presa e dunque non è una notizia, e dove il dramma del dolore e il mistero del male vengono facilmente spettacolarizzati, si può essere tentati di anestetizzare la coscienza o di scivolare nella disperazione.

Vorrei dunque offrire un contributo alla ricerca di uno stile comunicativo aperto e creativo, che non sia mai disposto a concedere al male un ruolo da protagonista, ma cerchi di mettere in luce le possibili soluzioni, ispirando un approccio propositivo e responsabile nelle persone a cui si comunica la notizia. Vorrei invitare tutti a offrire agli uomini e alle donne del nostro tempo narrazioni contrassegnate dalla logica della "buona notizia".

## La buona notizia

La vita dell'uomo non è solo una cronaca asettica di avvenimenti, ma è storia, una storia che attende di essere raccontata attraverso la scelta di una chiave interpretativa in grado di selezionare e raccogliere i dati più importanti. La realtà, in sé stessa, non ha un significato univoco. Tutto dipende dallo sguardo con cui viene colta, dagli "occhiali" con cui scegliamo di guardarla: cambiando le lenti, anche la realtà appare diversa. Da dove dunque possiamo partire per leggere la realtà con "occhiali" giusti?

Per noi cristiani, l'occhiale adeguato per decifrare la realtà non può che essere quello della buona notizia, a partire da la Buona Notizia per eccellenza: il «Vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio» (Mc 1,1). Con queste parole l'evangelista Marco inizia il suo racconto, con l'annuncio della "buona notizia" che ha a che fare con Gesù, ma più che essere un'informazione su Gesù, è piuttosto la buona notizia che è Gesù stesso. Leggendo le pagine del Vangelo si scopre, infatti, che il titolo dell'opera corrisponde al suo contenuto e, soprattutto, che questo contenuto è la persona stessa di Gesù.

Questa buona notizia che è Gesù stesso non è buona perché priva di sofferenza, ma perché anche la sofferenza è vissuta in un quadro più ampio, parte integrante del suo amore per il Padre e per l'umanità. In Cristo, Dio si è reso solidale con ogni situazione umana, rivelandoci che non siamo soli perché abbiamo un Padre che mai può dimenticare i suoi figli. «Non temere, perché io sono con te» (Is 43,5): è la parola consolante di un Dio che da sempre si coinvolge nella storia del suo popolo. Nel suo Figlio amato, questa promessa di Dio – "sono con te" – arriva ad assumere tutta la nostra debolezza fino a morire della nostra morte. In Lui anche le tenebre e la morte diventano luogo di comunione con la Luce e la Vita. Nasce così una speranza, accessibile a chiunque, proprio nel luogo in cui la vita conosce l'amarezza del fallimento. Si tratta di una speranza che non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori (cfr Rm 5,5) e fa germogliare la vita nuova come la pianta cresce dal seme caduto. In questa luce ogni nuovo dramma che accade nella storia del mondo diventa anche scenario di una possibile buona notizia, dal momento che l'amore riesce sempre a trovare la strada della prossimità e a suscitare cuori capaci di commuoversi, volti capaci di non abbattersi, mani pronte a costruire.

## La fiducia nel seme del regno

Per iniziare i suoi discepoli e le folle a questa mentalità evangelica e consegnare loro i giusti "occhiali" con cui accostarsi alla logica dell'amore che muore e risorge, Gesù faceva ricorso alle parabole, nelle quali il Regno di Dio è spesso paragonato al seme, che sprigiona la sua forza vitale proprio quando muore nella terra (cfr Mc 4,1-34). Ricorrere a immagini e metafore per comunicare la potenza umile del Regno non è un modo per ridurne l'importanza e l'urgenza, ma la forma misericordiosa che lascia all'ascoltatore lo "spazio" di libertà per accoglierla e riferirla anche a sé stesso. Inoltre, è la via privilegiata per esprimere l'immensa dignità del mistero pasqua-



le, lasciando che siano le immagini – più che i concetti – a comunicare la paradossale bellezza della vita nuova in Cristo, dove le ostilità e la croce non vanificano ma realizzano la salvezza di Dio, dove la debolezza è più forte di ogni potenza umana, dove il fallimento può essere il preludio del più grande compimento di ogni cosa nell'amore. Proprio così, infatti, matura e si approfondisce la speranza del Regno di Dio: «Come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce» (Mc 4,26-27).

Il Regno di Dio è già in mezzo a noi, come un seme nascosto allo sguardo superficiale e la cui crescita avviene nel silenzio. Chi ha occhi resi limpidi dallo Spirito Santo riesce a vederlo germogliare e non si lascia rubare la gioia del Regno a causa della zizzania sempre presente.

### **Gli orizzonti dello Spirito**

La speranza fondata sulla buona notizia che è Gesù ci fa alzare lo sguardo e ci spinge a contemplarlo nella cornice liturgica della festa dell'Ascensione. Mentre sembra che il Signore si allontani da noi, in realtà si allargano gli orizzonti della speranza. Infatti, ogni uomo e ogni donna, in Cristo, che eleva la nostra umanità fino al Cielo, può avere piena libertà di «entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne» (Eb 10,19-20). Attraverso «la forza dello Spirito Santo» possiamo essere «testimoni» e comunicatori di un'umanità nuova, redenta, «fino ai confini della terra» (cfr At 1,7-8). La fiducia nel seme del Regno di Dio e nella logica della Pasqua non può che plasmare anche il nostro modo di comunicare. Tale fiducia che ci rende

capaci di operare – nelle molteplici forme in cui la comunicazione oggi avviene – con la persuasione che è possibile scorgere e illuminare la buona notizia presente nella realtà di ogni storia e nel volto di ogni persona.

Chi, con fede, si lascia guidare dallo Spirito Santo diventa capace di discernere in ogni avvenimento ciò che accade tra Dio e l'umanità, riconoscendo come Egli stesso, nello scenario drammatico di questo mondo, stia componendo la trama di una storia di salvezza. Il filo con cui si tesse questa storia sacra è la speranza e il suo tessitore non è altri che lo Spirito Consolatore. La speranza è la più umile delle virtù, perché rimane nascosta nelle pieghe della vita, ma è simile al lievito che fa fermentare tutta la pasta. Noi la alimentiamo leggendo sempre di nuovo la Buona Notizia, quel Vangelo che è stato "ristampato" in tantissime edizioni nelle vite dei santi, uomini e donne diventati icone dell'amore di Dio. Anche oggi è lo Spirito a seminare in noi il desiderio del Regno, attraverso tanti "canali" viventi, attraverso le persone che si lasciano condurre dalla Buona Notizia in mezzo al dramma della storia, e sono come dei fari nel buio di questo mondo, che illuminano la rotta e aprono sentieri nuovi di fiducia e speranza.

Franciscus ■

# Omelia nella celebrazione eucaristica per i consacrati

Basilica Vaticana – 2 febbraio 2017

Quando i genitori di Gesù portarono il Bambino per adempiere le prescrizioni della legge, Simeone, «mosso dallo Spirito» (Lc 2,27), prende in braccio il Bambino e comincia un canto di benedizione e di lode: «Perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli: luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele» (Lc 2,30-32). Simeone non solo ha potuto vedere, ma ha avuto anche il privilegio di abbracciare la speranza sospirata, e questo lo fa esultare di gioia. Il suo cuore gioisce perché Dio abita in mezzo al suo popolo; lo sente carne della sua carne.

La liturgia di oggi ci dice che con quel rito, quaranta giorni dopo la nascita, «il Signore si assoggettava alle prescrizioni della legge antica, ma in realtà veniva incontro al suo popolo che l’attendeva nella fede» (Messale Romano, 2 febbraio, Monizione alla processione di ingresso). L’incontro di Dio col suo popolo suscita la gioia e rinnova la speranza. Il canto di Simeone è il canto dell’uomo credente che, alla fine dei suoi giorni, può affermare: è vero, la speranza in Dio non delude mai (cfr Rm 5,5), Egli non inganna. Simeone e Anna, nella vecchiaia, sono capaci di una nuova fecondità, e lo testimoniano cantando: la vita merita di essere vissuta con speranza perché il Signore mantiene la sua promessa; e in seguito sarà lo stesso Gesù a spiegare questa promessa nella sinagoga di Nazaret: i malati, i carcerati, quelli che sono soli, i poveri, gli anziani, i peccatori sono anch’essi invitati a intonare lo stesso canto di speranza. Gesù è con loro, è con noi (cfr Lc 4,18-19).

Questo canto di speranza lo abbiamo ricevuto in eredità dai nostri padri. Essi ci hanno introdotto in questa “dinamica”. Nei loro volti, nelle loro vite, nella loro dedizione quotidiana e



costante abbiamo potuto vedere come questa lode si è fatta carne. Siamo eredi dei sogni dei nostri padri, eredi della speranza che non ha deluso le nostre madri e i nostri padri fondatori, i nostri fratelli maggiori. Siamo eredi dei nostri anziani che hanno avuto il coraggio di sognare; e, come loro, oggi vogliamo anche noi cantare: Dio non inganna, la speranza in Lui non delude. Dio viene incontro al suo popolo. E vogliamo cantare addentrandoci nella profezia di Gioele: «Effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3,1).

Ci fa bene accogliere il sogno dei nostri padri per poter profetizzare oggi e ritrovare nuovamente ciò che un giorno ha infiammato il nostro cuore. Sogno e profezia insieme. Memoria di come sognarono i nostri anziani, i nostri padri e madri e coraggio per portare avanti, profeticamente, questo sogno. Questo atteggiamento renderà fecondi noi consacrati, ma soprattutto ci preserverà da una tentazione che può rendere sterile la nostra vita consacrata: la tentazione della sopravvivenza. Un male che può installarsi a poco a poco dentro di noi, in seno alle nostre comunità. L'atteggiamento di sopravvivenza ci fa diventare reazionari, paurosi, ci fa rinchiodare lentamente e silenziosamente nelle nostre case e nei nostri schemi. Ci proietta all'indietro, verso le gesta gloriose – ma passate – che, invece di suscitare la creatività profetica nata dai sogni dei nostri fondatori, cerca scorciatoie per sfuggire alle sfide che oggi bussano alle nostre porte. La psicologia della sopravvivenza toglie forza ai nostri carismi perché ci porta ad addomesticarli, a renderli “a portata di mano” ma privandoli di quella forza creativa che essi inaugurarono; fa sì che vogliamo proteggere spazi, edifici o strutture più che rendere possibili nuovi processi. La tentazione della sopravvivenza ci fa dimenticare la grazia, ci rende professionisti del sacro ma non padri, madri o fratelli della speranza che siamo stati chiamati a profetizzare. Questo clima di sopravvivenza inaridisce il cuore dei nostri anziani privandoli della capacità di sognare e, in tal modo, sterilizza la profezia che i più giovani sono chiamati ad annunciare e realizzare. In poche parole, la tentazione della sopravvivenza trasforma in pericolo, in minaccia, in tragedia ciò che il Signore ci presenta come un'opportunità per la missione. Questo atteggiamento non è proprio soltanto della vita consacrata, ma in modo particolare siamo invitati a guardarci dal cadere in essa.

Torniamo al brano evangelico e contempliamo nuovamente la scena. Ciò che ha suscitato il canto di lode in Simeone e Anna non è stato di certo il guardare sé stessi, l'analizzare e rivedere la propria situazione personale. Non è stato il rimanere chiusi per paura che potesse capitare loro qualcosa di male. A suscitare il canto è stata la speranza, quella speranza che li sosteneva nell'anzianità. Quella speranza si è vista realizzata nell'incontro con Gesù. Quando Maria mette in braccio a Simeone il Figlio della Promessa, l'anziano incomincia a cantare, fa una propria “liturgia”, canta i suoi sogni. Quando mette Gesù in mezzo al suo popolo, questo trova la gioia. Sì, solo questo potrà restituirci la gioia e la speranza, solo questo ci salverà dal vivere in un atteggiamento di sopravvivenza. Solo questo renderà feconda la nostra vita e manterrà vivo il nostro cuore. Mettere Gesù là dove deve stare: in mezzo al suo popolo.

Tutti siamo consapevoli della trasformazione multiculturale che stiamo attraversando, nessuno lo mette in dubbio. Da qui l'importanza che il consacrato e la consacrata siano inseriti con Gesù nella vita, nel cuore di queste grandi trasformazioni. La missione – in conformità ad ogni carisma particolare – è quella che ci ricorda che siamo stati invitati ad essere lievito di questa massa concreta. Certamente potranno esserci “farine” migliori, ma il Signore ci ha invitato a lievitare qui e ora, con le sfide che ci si presentano. Non con atteggiamento difensivo, non mossi dalle nostre paure, ma con le mani all'aratro cercando di far crescere il grano tante volte seminato in mezzo alla zizzania. Mettere Gesù in mezzo al suo popolo significa avere un cuore contemplativo, capace di riconoscere come Dio cammina per le strade delle nostre città, dei nostri paesi, dei nostri quartieri. Mettere Gesù in mezzo al suo popolo significa farsi carico e voler aiutare a portare la croce dei nostri fratelli. È voler toccare le piaghe di Gesù nelle piaghe del mondo, che è ferito e brama e supplica di risuscitare.

Metterci con Gesù in mezzo al suo popolo! Non come attivisti della fede, ma come uomini e donne che sono continuamente perdonati, uomini e donne uniti nel battesimo per condividere questa unzione e la consolazione di Dio con gli altri. Metterci con Gesù in mezzo al suo popolo, perché «sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la “mistica” di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che [con il Signore] può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. [...] Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 87) non solo fa bene, ma trasforma la nostra vita e la nostra speranza in un canto di lode. Ma questo possiamo farlo solamente se facciamo nostri i sogni dei nostri anziani e li trasformiamo in profezia.

Accompagniamo Gesù ad incontrarsi con il suo popolo, ad essere in mezzo al suo popolo, non nel lamento o nell'ansietà di chi si è dimenticato di profetizzare perché non si fa carico dei sogni dei suoi padri, ma nella lode e nella serenità; non nell'agitazione ma nella pazienza di chi confida nello Spirito, Signore dei sogni e della profezia. E così condividiamo ciò che ci appartiene: il canto che nasce dalla speranza.

Franciscus 



# Discorso all'Università Roma Tre

Aula Magna dell'Ateneo – 17 febbraio 2017

Signor Rettore,  
illustri docenti,  
cari studenti e membri del personale,

vi ringrazio di avermi invitato a visitare questa Università, la più giovane di Roma, e rivolgo a tutti voi il mio saluto cordiale. Ringrazio il Rettore, prof. Mario Panizza, per le parole di accoglienza, ed auguro ogni bene per il lavoro e la missione di questo Ateneo. L'istruzione e la formazione accademica delle nuove generazioni è un'esigenza primaria per la vita e lo sviluppo della società. Ho ascoltato le vostre domande, di cui vi sono grato; le avevo lette in precedenza e cercherò di dare delle risposte tenendo conto anche della mia esperienza.

La nostra società è ricca di bene, di azioni di solidarietà e di amore nei confronti del prossimo: tante persone e tanti giovani, sicuramente anche tra di voi, sono impegnati nel volontariato e in attività al servizio dei più bisognosi. E questo è uno dei valori più grandi di cui essere grati e orgogliosi. Però, se ci guardiamo attorno, vediamo che nel mondo ci sono tanti, troppi segni di inimicizia e di violenza. Come ha giustamente osservato Giulia, sono presenti molteplici segnali di un "agire violento". Ti ringrazio, Giulia, perché il Messaggio per la Giornata della Pace di quest'anno propone proprio la nonviolenza come stile di vita e di azione politica. In effetti, stiamo vivendo una guerra mondiale a pezzi: ci sono conflitti in molte regioni del pianeta, che minacciano il futuro di intere generazioni. Come mai la comunità internazionale, con le sue organizzazioni, non riesce a impedire o a fermare tutto questo? Gli interessi economici e strategici hanno più peso del comune interesse alla pace? Sicuramente queste sono domande che trovano spazio nelle aule delle università, e risuonano prima di tutto nelle nostre coscienze. Ecco: l'università è un luogo privilegiato in cui si formano le coscienze, in un serrato confronto tra le esigenze del bene, del vero e del bello, e la realtà con le sue contraddizioni. Un esempio concreto? L'industria delle armi. Da decenni si parla di disarmo, si sono attuati anche processi importanti in tal senso, ma purtroppo, oggi, malgrado tutti i discorsi e gli impegni, molti Paesi stanno aumentando le spese per gli armamenti. E questa, in un mondo che lotta ancora contro la fame e le malattie, è una scandalosa contraddizione.

Di fronte a questa drammatica realtà, giustamente voi vi chiedete: quale dev'essere la nostra risposta? Certamente non un atteggiamento di scoraggiamento e di sfiducia. Voi giovani, in particolare, non potete permettervi di essere senza speranza, la speranza è parte di voi stessi. Quando manca la speranza, di fatto manca la vita; e allora alcuni vanno in cerca di un'esistenza ingannatrice che viene offerta



dai mercanti del nulla. Costoro vendono cose che procurano felicità momentanee e apparenti, ma in realtà introducono in strade senza uscita, senza futuro, veri labirinti esistenziali. Le bombe distruggono i corpi, le dipendenze distruggono le menti, le anime, e anche i corpi. E qui vi do un altro esempio concreto di contraddizione attuale: l'industria del gioco d'azzardo. Le università possono dare un valido contributo di studio per prevenire e contrastare la ludopatia, che provoca danni gravi alle persone e alle famiglie, con alti costi sociali.

Una risposta che vorrei suggerirvi – e ho presente la domanda di Niccolò – è quella di impegnarvi, anche come università, in progetti di condivisione e di servizio agli ultimi, per far crescere nella nostra città di Roma il senso di appartenenza ad una “patria comune”. Tante urgenze sociali e tante situazioni di disagio e di povertà ci interpellano: pensiamo alle persone che vivono per strada, ai migranti, a quanti necessitano non solo di cibo e vestiti, ma di un inserimento nella società, come ad esempio coloro che escono dal carcere. Venendo incontro a queste povertà sociali, ci si rende protagonisti di azioni costruttive che si oppongono a quelle distruttive dei conflitti violenti e si oppongono anche alla cultura dell'edonismo e dello scarto, basata sugli idoli del denaro, del piacere, dell'apparire... Invece, lavorando con progetti, anche piccoli, che favoriscono l'incontro e la solidarietà, si recupera insieme un senso di fiducia nella vita.

In ogni ambiente, specialmente in quello universitario, è importante leggere e affrontare questo cambiamento di epoca con riflessione e discernimento, cioè senza pregiudizi ideologici, senza paure o fughe. Ogni cambiamento, anche quello attuale, è un passaggio che porta con sé difficoltà, fatiche e sofferenze, ma porta anche nuovi orizzonti di bene. I grandi cambiamenti chiedono di ripensare i nostri modelli economici, culturali e sociali, per recuperare il valore centrale della persona umana.

Riccardo, nella terza domanda, ha fatto riferimento alle “informazioni che in un mondo globalizzato sono veicolate specialmente dai social network”. In questo ambito così complesso, mi pare sia necessario operare un sano discernimento, sulla base di criteri etici e spirituali. Occorre, cioè, interrogarsi su ciò che è buono, facendo riferimento ai valori propri di una visione dell’uomo e del mondo, una visione della persona in tutte le sue dimensioni, soprattutto in quella trascendente.

E parlando di trascendenza, voglio parlarvi da persona a persone, e dare testimonianza di chi sono. Mi professo cristiano e la trascendenza alla quale mi apro e guardo ha un nome: Gesù. Sono convinto che il suo Vangelo è una forza di vero rinnovamento personale e sociale. Parlando così non vi propongo illusioni o teorie filosofiche o ideologiche, neppure voglio fare proselitismo. Vi parlo di una Persona che mi è venuta incontro, quando avevo più o meno la vostra età, mi ha aperto orizzonti e mi ha cambiato la vita. Questa Persona può riempire il nostro cuore di gioia e la nostra vita di significato. È il mio compagno di strada; Lui non delude e non tradisce. È sempre con noi. Si pone con rispetto e discrezione lungo il sentiero della nostra vita, ci sostiene soprattutto nell’ora dello smarrimento e della sconfitta, nel momento della debolezza e del peccato, per rimetterci sempre in cammino. Questa è la testimonianza personale della mia vita.

Non abbiate paura di aprirvi agli orizzonti dello spirito, e se ricevete il dono della fede – perché la fede è un dono – non abbiate paura di aprirvi all’incontro con Cristo e di approfondire il rapporto con Lui. La fede non limita mai l’ambito della ragione, ma lo apre a una visione integrale dell’uomo e della realtà, preservando dal pericolo di ridurre la persona a “materiale umano”. Con Gesù le difficoltà non spariscono, ma si affrontano in modo diverso, senza paura, senza mentire a sé stessi e agli altri; si affrontano con la luce e la forza che viene da Lui. E si può diventare, come ha detto Riccardo, “operatori della carità intellettuale”, a partire dalla stessa Università, perché sia luogo di formazione alla “sapienza” nel senso più pieno del termine, di educazione integrale della persona. In questa prospettiva l’Università offre il suo peculiare e indispensabile contributo al rinnovamento della società.

E l’Università può essere anche luogo in cui si elabora la cultura dell’incontro e dell’accoglienza delle persone di tradizioni culturali e religiose diverse. Nour, che proviene dalla Siria, ha fatto riferimento alla “paura” dell’occidentale nei confronti dello straniero in quanto potrebbe “minacciare la cultura cristiana dell’Europa”. A parte il fatto che la prima minaccia alla cultura cristiana dell’Europa viene proprio dall’interno dell’Europa, la chiusura in sé stessi o nella propria cultura non è mai la via per ridare speranza e operare un rinnovamento sociale e culturale. Una cultura si consolida nell’apertura e nel confronto con le altre culture, purché abbia una chiara e matura consapevolezza dei propri principi e valori. Incoraggio pertanto docenti e studenti a vivere l’Università come ambiente di vero dialogo, che non appiattisce le diversità e neppure le esaspera, ma apre al confronto costruttivo. Siamo chiamati a capire e apprezzare i valori dell’altro, superando le tentazioni dell’indifferenza e del timore. Non abbiate mai paura dell’incontro, del dialogo, del confronto.

Mentre portate avanti il vostro percorso di insegnamento e di studio nell’univer-

sità, provate a domandarvi: la mia forma mentis sta diventando più individualistica o più solidale? Se è più solidale, è buon segno, perché andrete contro-corrente ma nell'unica direzione che ha un futuro e che dà futuro. La solidarietà, non proclamata a parole ma vissuta concretamente, genera pace e speranza per ogni Paese e per il mondo intero. E voi, per il fatto di lavorare e studiare in università, avete una responsabilità nel lasciare un'impronta buona nella storia.

Vi ringrazio di cuore per questo incontro e per la vostra attenzione. La speranza sia la luce che illumina sempre il vostro studio e il vostro impegno. Su ciascuno di voi e sulle vostre famiglie invoco la benedizione del Signore.

Franciscus ■



# Messaggio per la XXXI Giornata mondiale della Gioventù

Vaticano – 27 febbraio 2017

Cari giovani,

eccoci nuovamente in cammino dopo il nostro meraviglioso incontro a Cracovia, dove abbiamo celebrato insieme la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù e il Giubileo dei Giovani, nel contesto dell'Anno Santo della Misericordia. Ci siamo lasciati guidare da san Giovanni Paolo II e santa Faustina Kowalska, apostoli della divina misericordia, per dare una risposta concreta alle sfide del nostro tempo. Abbiamo vissuto una forte esperienza di fraternità e di gioia, e abbiamo dato al mondo un segno di speranza; le bandiere e le lingue diverse non erano motivo di contesa e divisione, ma occasione per aprire le porte dei cuori, per costruire ponti.

Al termine della GMG di Cracovia ho indicato la prossima meta del nostro pellegrinaggio che, con l'aiuto di Dio, ci porterà a Panama nel 2019. Ci accompagnerà in questo cammino la Vergine Maria, colei che tutte le generazioni chiamano beata (cfr Lc 1,48). Il nuovo tratto del nostro itinerario si ricollega al precedente, che era centrato sulle Beatitudini, ma ci spinge ad andare avanti. Mi sta a cuore infatti che voi giovani possiate camminare non solo facendo memoria del passato, ma avendo anche coraggio nel presente e speranza per il futuro. Questi atteggiamenti, sempre vivi nella giovane Donna di Nazareth, sono espressi chiaramente nei temi scelti per le tre prossime GMG. Quest'anno (2017) rifletteremo sulla fede di Maria quando nel Magnificat disse: «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (Lc 1,49). Il tema del prossimo anno (2018) – «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (Lc 1,30) – ci farà meditare sulla carità piena di coraggio con cui la Vergine accolse l'annuncio dell'angelo. La GMG 2019 sarà ispirata alle parole «Ecco la serva del Signore; avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38), risposta di Maria all'angelo, carica di speranza.

Nell'ottobre del 2018 la Chiesa celebrerà il Sinodo dei Vescovi sul tema: I giovani, la fede e il discernimento vocazionale. Ci interrogheremo su come voi giovani vivete l'esperienza della fede in mezzo alle sfide del nostro tempo. E affronteremo anche la questione di come possiate maturare un progetto di vita, discernendo la vostra vocazione, intesa in senso ampio, vale a dire al matrimonio, nell'ambito laicale e professionale, oppure alla vita consacrata e al sacerdozio. Desidero che ci sia una grande sintonia tra il percorso verso la GMG di Panama e il cammino sinodale.

## **Il nostro tempo non ha bisogno di "giovani-divano"**

Secondo il Vangelo di Luca, dopo aver accolto l'annuncio dell'angelo e aver ri-

sposto il suo “sì” alla chiamata a diventare madre del Salvatore, Maria si alza e va in fretta a visitare la cugina Elisabetta, che è al sesto mese di gravidanza (cfr 1,36.39). Maria è giovanissima; ciò che le è stato annunciato è un dono immenso, ma comporta anche sfide molto grandi; il Signore le ha assicurato la sua presenza e il suo sostegno, ma tante cose sono ancora oscure nella sua mente e nel suo cuore. Eppure Maria non si chiude in casa, non si lascia paralizzare dalla paura o dall’orgoglio. Maria non è il tipo che per stare bene ha bisogno di un buon divano dove starsene comoda e al sicuro. Non è una giovane-divano! (cfr Discorso nella Veglia, Cracovia, 30 luglio 2016). Se serve una mano alla sua anziana cugina, lei non indugia e si mette subito in viaggio.

È lungo il percorso per raggiungere la casa di Elisabetta: circa 150 chilometri. Ma la giovane di Nazareth, spinta dallo Spirito Santo, non conosce ostacoli. Sicuramente le giornate di cammino l’hanno aiutata a meditare sull’evento meraviglioso in cui era coinvolta. Così succede anche a noi quando ci mettiamo in pellegrinaggio: lungo la strada ci tornano alla mente i fatti della vita, e possiamo maturarne il senso e approfondire la nostra vocazione, svelata poi nell’incontro con Dio e nel servizio agli altri.

### **Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente**

L’incontro tra le due donne, la giovane e l’anziana, è colmo della presenza dello Spirito Santo, e carico di gioia e di stupore (cfr Lc 1,40-45). Le due mamme, così come i figli che portano in grembo, quasi danzano per la felicità. Elisabetta, colpita dalla fede di Maria, esclama: «Beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (v. 45). Sì, uno dei grandi doni che la Vergine ha ricevuto è quello della fede. Credere in Dio è un dono inestimabile, ma chiede anche di essere accolto; ed Elisabetta benedice Maria per questo. Lei, a sua volta, risponde con il canto del Magnificat (cfr Lc 1,46-55), in cui troviamo l’espressione: «Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente» (v. 49).

È una preghiera rivoluzionaria, quella di Maria, il canto di una giovane piena di fede, consapevole dei suoi limiti ma fiduciosa nella misericordia divina. Questa piccola donna coraggiosa rende grazie a Dio perché ha guardato la sua piccolezza e per l’opera di salvezza che ha compiuto sul popolo, sui poveri e gli umili. La fede è il cuore di tutta la storia di Maria. Il suo cantico ci aiuta a capire la misericordia del Signore come motore della storia, sia di quella personale di ciascuno di noi sia dell’intera umanità.

Quando Dio tocca il cuore di un giovane, di una giovane, questi diventano capaci di azioni veramente grandiose. Le “grandi cose” che l’Onnipotente ha fatto nell’esistenza di Maria ci parlano anche del nostro viaggio nella vita, che non è un vagabondare senza senso, ma un pellegrinaggio che, pur con tutte le sue incertezze e sofferenze, può trovare in Dio la sua pienezza (cfr Angelus, 15 agosto 2015). Mi direte: “Padre, ma io sono molto limitato, sono peccatore, cosa posso fare?”. Quando il Signore ci chiama, non si ferma a ciò che siamo o a ciò che abbiamo fatto. Al contrario, nel momento in cui ci chiama, Egli sta guardando tutto quello che po-

tremmo fare, tutto l'amore che siamo capaci di sprigionare. Come la giovane Maria, potete far sì che la vostra vita diventi strumento per migliorare il mondo. Gesù vi chiama a lasciare la vostra impronta nella vita, un'impronta che segni la storia, la vostra storia e la storia di tanti (cfr Discorso nella Veglia, Cracovia, 30 luglio 2016).

### **Essere giovani non vuol dire essere disconnessi dal passato**

Maria è poco più che adolescente, come molti di voi. Eppure nel Magnificat dà voce di lode al suo popolo, alla sua storia. Questo ci mostra che essere giovani non vuol dire essere disconnessi dal passato. La nostra storia personale si inserisce in una lunga scia, in un cammino comunitario che ci ha preceduto nei secoli. Come Maria, apparteniamo a un popolo. E la storia della Chiesa ci insegna che, anche quando essa deve attraversare mari burrascosi, la mano di Dio la guida, le fa superare momenti difficili. La vera esperienza di Chiesa non è come un flashmob, in cui ci si dà appuntamento, si realizza una performance e poi ognuno va per la sua strada. La Chiesa porta in sé una lunga tradizione, che si tramanda di generazione in generazione, arricchendosi al tempo stesso dell'esperienza di ogni singolo. Anche la vostra storia trova il suo posto all'interno della storia della Chiesa.

Fare memoria del passato serve anche ad accogliere gli interventi inediti che Dio vuole realizzare in noi e attraverso di noi. E ci aiuta ad aprirci per essere scelti come suoi strumenti, collaboratori dei suoi progetti salvifici. Anche voi giovani potete fare grandi cose, assumervi delle grosse responsabilità, se riconoscerete l'azione misericordiosa e onnipotente di Dio nella vostra vita.

Vorrei porvi alcune domande: in che modo "salvate" nella vostra memoria gli eventi, le esperienze della vostra vita? Come trattate i fatti e le immagini impressi nei vostri ricordi? Ad alcuni, particolarmente feriti dalle circostanze della vita, verrebbe voglia di "resettare" il proprio passato, di avvalersi del diritto all'oblio. Ma vorrei ricordarvi che non c'è santo senza passato, né peccatore senza futuro. La perla nasce da una ferita dell'ostrica! Gesù, con il suo amore, può guarire i nostri cuori, trasformando le nostre ferite in autentiche perle. Come diceva san Paolo, il Signore può manifestare la sua forza attraverso le nostre debolezze (cfr 2 Cor 12,9).

I nostri ricordi però non devono restare tutti ammassati, come nella memoria di un disco rigido. E non è possibile archiviare tutto in una "nuvola" virtuale. Bisogna imparare a far sì che i fatti del passato diventino realtà dinamica, sulla quale riflettere e da cui trarre insegnamento e significato per il nostro presente e futuro. Compito arduo, ma necessario, è quello di scoprire il filo rosso dell'amore di Dio che collega tutta la nostra esistenza.

Tanti dicono che voi giovani siete smemorati e superficiali. Non sono affatto d'accordo! Però occorre riconoscere che in questi nostri tempi c'è bisogno di recuperare la capacità di riflettere sulla propria vita e proiettarla verso il futuro. Avere un passato non è la stessa cosa che avere una storia. Nella nostra vita possiamo avere tanti ricordi, ma quanti di essi costruiscono davvero la nostra memoria? Quanti sono significativi per il nostro cuore e aiutano a dare un senso alla nostra esistenza? I volti dei giovani, nei "social", compaiono in tante fotografie che raccon-

tano eventi più o meno reali, ma non sappiamo quanto di tutto questo sia “storia”, esperienza che possa essere narrata, dotata di un fine e di un senso. I programmi in TV sono pieni di cosiddetti “reality show”, ma non sono storie reali, sono solo minuti che scorrono davanti a una telecamera, in cui i personaggi vivono alla giornata, senza un progetto. Non fatevi fuorviare da questa falsa immagine della realtà! Siate protagonisti della vostra storia, decidete il vostro futuro!

### **Come rimanere connessi, seguendo l'esempio di Maria**

Si dice di Maria che custodiva tutte le cose meditandole nel suo cuore (cfr Lc 2,19.51). Questa semplice ragazza di Nazareth ci insegna con il suo esempio a conservare la memoria degli avvenimenti della vita, ma anche a metterli insieme, ricostruendo l'unità dei frammenti, che uniti possono comporre un mosaico. Come ci possiamo concretamente esercitare in questo senso? Vi do alcuni suggerimenti.

Alla fine di ogni giornata ci possiamo fermare per qualche minuto a ricordare i momenti belli, le sfide, quello che è andato bene e quello che è andato storto. Così, davanti a Dio e a noi stessi, possiamo manifestare i sentimenti di gratitudine, di pentimento e di affidamento, se volete anche annotandoli in un quaderno, una specie di diario spirituale. Questo significa pregare nella vita, con la vita e sulla vita, e sicuramente vi aiuterà a percepire meglio le grandi cose che il Signore fa per ciascuno di voi. Come diceva sant'Agostino, Dio lo possiamo trovare nei vasti campi della nostra memoria (cfr Confessioni, Libro X, 8, 12).

Leggendo il Magnificat ci rendiamo conto di quanto Maria conoscesse la Parola di Dio. Ogni versetto di questo cantico ha un suo parallelo nell'Antico Testamento. La giovane madre di Gesù conosceva bene le preghiere del suo popolo. Sicuramente i suoi genitori, i suoi nonni gliele avevano insegnate. Quanto è importante la trasmissione della fede da una generazione all'altra! C'è un tesoro nascosto nelle preghiere che ci insegnano i nostri antenati, in quella spiritualità vissuta nella cultura dei semplici che noi chiamiamo pietà popolare. Maria raccoglie il patrimonio di fede del suo popolo e lo ricomponе in un canto tutto suo, ma che è allo stesso tempo canto della Chiesa intera. E tutta la Chiesa lo canta con lei. Affinché anche voi giovani possiate cantare un Magnificat tutto vostro e fare della vostra vita un dono per l'intera umanità, è fondamentale ricollegarvi con la tradizione storica e la preghiera di coloro che vi hanno preceduto. Da qui l'importanza di conoscere bene la Bibbia, la Parola di Dio, di leggerla ogni giorno confrontandola con la vostra vita, leggendo gli avvenimenti quotidiani alla luce di quanto il Signore vi dice nelle Sacre Scritture. Nella preghiera e nella lettura orante della Bibbia (la cosiddetta lectio divina), Gesù riscalderà i vostri cuori, illuminerà i vostri passi, anche nei momenti bui della vostra esistenza (cfr Lc 24,13-35).

Maria ci insegna anche a vivere con un atteggiamento eucaristico, ossia a rendere grazie, a coltivare la lode, a non fissarci soltanto sui problemi e sulle difficoltà. Nella dinamica della vita, le suppliche di oggi diventeranno motivi di ringraziamento di domani. Così, la vostra partecipazione alla Santa Messa e i momenti in cui celeberrate il sacramento della Riconciliazione saranno allo stesso tempo cul-

mine e punto di partenza: le vostre vite si rinnoveranno ogni giorno nel perdono, diventando lode perenne all'Onnipotente. «Fidatevi del ricordo di Dio: [...] la sua memoria è un cuore tenero di compassione, che gioisce nel cancellare definitivamente ogni nostra traccia di male» (Omelia nella S. Messa della GMG, Cracovia, 31 luglio 2016).

Abbiamo visto che il Magnificat scaturisce dal cuore di Maria nel momento in cui incontra la sua anziana cugina Elisabetta. Questa, con la sua fede, il suo sguardo acuto e le sue parole, aiuta la Vergine a comprendere meglio la grandezza dell'azione di Dio in lei, della missione che le ha affidato. E voi, vi rendete conto della straordinaria fonte di ricchezza che è l'incontro tra i giovani e gli anziani? Quanta importanza date agli anziani, ai vostri nonni? Giustamente voi aspirate a "prendere il volo", portate nel cuore tanti sogni, ma avete bisogno della saggezza e della visione degli anziani. Mentre aprite le ali al vento, è importante che scopriate le vostre radici e raccogliate il testimone dalle persone che vi hanno preceduto. Per costruire un futuro che abbia senso, bisogna conoscere gli avvenimenti passati e prendere posizione di fronte ad essi (cfr Esort. ap. postsin. *Amoris laetitia*, 191.193). Voi giovani avete la forza, gli anziani hanno la memoria e la saggezza. Come Maria con Elisabetta, rivolgete il vostro sguardo agli anziani, ai vostri nonni. Vi diranno cose che appassioneranno la vostra mente e commuoveranno il vostro cuore.

### **Fedeltà creativa per costruire tempi nuovi**

È vero che avete pochi anni alle spalle e perciò può risultarvi difficile dare il dovuto valore alla tradizione. Tenete ben presente che questo non vuol dire essere tradizionalisti. No! Quando Maria nel Vangelo dice «grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente», intende che quelle "grandi cose" non sono finite, bensì continuano a realizzarsi nel presente. Non si tratta di un passato remoto. Saper fare memoria del passato non significa essere nostalgici o rimanere attaccati a un determinato periodo della storia, ma saper riconoscere le proprie origini, per ritornare sempre all'essenziale e lanciarsi con fedeltà creativa nella costruzione di tempi nuovi. Sarebbe un guaio e non gioverebbe a nessuno coltivare una memoria paralizzante, che fa fare sempre le stesse cose nello stesso modo. È un dono del cielo poter vedere che in molti, con i vostri interrogativi, sogni e domande, vi opponete a quelli che dicono che le cose non possono essere diverse.

Una società che valorizza solo il presente tende anche a svalutare tutto ciò che si eredita dal passato, come per esempio le istituzioni del matrimonio, della vita consacrata, della missione sacerdotale. Queste finiscono per essere viste come prive di significato, come forme superate. Si pensa di vivere meglio in situazioni cosiddette "aperte", comportandosi nella vita come in un reality show, senza scopo e senza fine. Non vi lasciate ingannare! Dio è venuto ad allargare gli orizzonti della nostra vita, in tutte le direzioni. Egli ci aiuta a dare il dovuto valore al passato, per progettare meglio un futuro di felicità: ma questo è possibile soltanto se si vivono autentiche esperienze d'amore, che si concretizzano nello scoprire la chiamata del Signore e nell'aderire ad essa. Ed è questa l'unica cosa che ci rende davvero felici.

Cari giovani, affido il nostro cammino verso Panama, come pure l'itinerario di preparazione del prossimo Sinodo dei Vescovi, alla materna intercessione della Beata Vergine Maria. Vi invito a ricordare due ricorrenze importanti del 2017: i trecento anni del ritrovamento dell'immagine della Madonna Aparecida, in Brasile; e il centenario delle apparizioni di Fatima, in Portogallo, dove, con l'aiuto di Dio, mi recherò pellegrino nel prossimo mese di maggio. San Martino di Porres, uno dei santi patroni dell'America Latina e della GMG 2019, nel suo umile servizio quotidiano aveva l'abitudine di offrire i fiori migliori a Maria, come segno del suo amore filiale. Coltivate anche voi, come lui, una relazione di familiarità e amicizia con la Madonna, affidandole le vostre gioie, inquietudini e preoccupazioni. Vi assicuro che non ve ne pentirete!

La giovane di Nazareth, che in tutto il mondo ha assunto mille volti e nomi per rendersi vicina ai suoi figli, interceda per ognuno di noi e ci aiuti a cantare le grandi opere che il Signore compie in noi e attraverso di noi.

Franciscus ■

# Messaggio alla Conferenza ONU (New York, 27-31 marzo 2017)

Vaticano – 23 marzo 2017

*A Sua Eccellenza la Signora Elayne Whyte Gómez, Presidente della Conferenza delle Nazioni Unite, finalizzata a negoziare uno strumento legalmente vincolante per proibire le armi nucleari, che conduca verso la loro totale eliminazione*

Saluto cordialmente Lei, Signora Presidente, e tutti i rappresentanti delle varie Nazioni, Organizzazioni Internazionali e società civile che partecipano a questa Conferenza. Desidero incoraggiarvi a lavorare con determinazione per promuovere le condizioni necessarie per un mondo senza armi nucleari.

Il 25 settembre 2015, di fronte all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ho sottolineato che il Preambolo e il primo articolo della Carta delle Nazioni Unite indicano quali fondamenta della costruzione giuridica internazionale: la pace, la soluzione pacifica delle controversie e lo sviluppo delle relazioni amichevoli tra le nazioni. Un'etica e un diritto basati sulla minaccia della distruzione reciproca – e potenzialmente di tutta l'umanità – sono contraddittori con lo spirito stesso delle Nazioni Unite. Dobbiamo dunque impegnarsi per un mondo senza armi nucleari, applicando pienamente il Trattato di non proliferazione, nella lettera e nello spirito



(cfr. Discorso ai membri dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 25 settembre 2015).

Ma perché porsi questo impegnativo e lungimirante obiettivo nell'attuale scenario internazionale caratterizzato da un clima instabile di conflittualità, che è sia causa che indicazione delle difficoltà che si riscontrano nel promuovere e rafforzare il processo di disarmo e di non proliferazione nucleari?

Se si prendono in considerazione le principali minacce alla pace e alla sicurezza con le loro molteplici dimensioni in questo mondo multipolare del XXI secolo, come, ad esempio, il terrorismo, i conflitti asimmetrici, la sicurezza informatica, le problematiche ambientali, la povertà, non pochi dubbi emergono circa l'inadeguatezza della deterrenza nucleare a rispondere efficacemente a tali sfide. Siffatte preoccupazioni assumono ancor più consistenza quando consideriamo le catastrofiche conseguenze umanitarie e ambientali che derivano da qualsiasi utilizzo degli ordigni nucleari con devastanti effetti indiscriminati e incontrollabili nel tempo e nello spazio. Simile motivo di preoccupazione emerge di fronte allo spreco di risorse per il nucleare a scopo militare, che potrebbero invece essere utilizzate per priorità più significative, quali la promozione della pace e dello sviluppo umano integrale, così come la lotta alla povertà e l'attuazione dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile. Dobbiamo anche chiederci quanto sia sostenibile un equilibrio basato sulla paura, quando esso tende di fatto ad aumentare la paura e a minare le relazioni di fiducia fra i popoli.

La pace e la stabilità internazionali non possono essere fondate su un falso senso di sicurezza, sulla minaccia di una distruzione reciproca o di totale annientamento, sul semplice mantenimento di un equilibrio di potere. La pace deve essere costruita sulla giustizia, sullo sviluppo umano integrale, sul rispetto dei diritti umani fondamentali, sulla custodia del creato, sulla partecipazione di tutti alla vita pubblica, sulla fiducia fra i popoli, sulla promozione di istituzioni pacifiche, sull'accesso all'educazione e alla salute, sul dialogo e sulla solidarietà. In questa prospettiva, abbiamo bisogno di andare oltre la deterrenza nucleare: la comunità internazionale è chiamata ad adottare strategie lungimiranti per promuovere l'obiettivo della pace e della stabilità ed evitare approcci miopi ai problemi di sicurezza nazionale e internazionale.

In tale contesto, l'obiettivo finale dell'eliminazione totale delle armi nucleari diventa sia una sfida sia un imperativo morale e umanitario. Un approccio concreto dovrebbe promuovere una riflessione su un'etica della pace e della sicurezza cooperativa multilaterale che vada al di là della "paura" e dell'"isolazionismo" che prevale oggi in numerosi dibattiti. Il conseguimento di un mondo senza armi nucleari richiede processi di lungo periodo, basati sulla consapevolezza che "tutto è connesso", in un'ottica di ecologia integrale (cfr. *Laudato si'*, 117, 138). Il destino condiviso dell'umanità richiede di rafforzare, con realismo, il dialogo e costruire e consolidare meccanismi di fiducia e di cooperazione, capaci di creare le condizioni per un mondo senza armi nucleari.

La crescente interdipendenza e la globalizzazione significano che qualunque risposta diamo alla minaccia delle armi nucleari, essa debba essere collettiva e con-

certata, basata sulla fiducia reciproca. Quest'ultima può essere costruita solo attraverso un dialogo che sia sinceramente orientato verso il bene comune e non verso la tutela di interessi velati o particolari; questo dialogo dovrebbe essere il più inclusivo possibile di tutti: Stati nucleari, Paesi non possessori di armi nucleari, settore militare e quello privato, comunità religiose, società civile, Organizzazioni internazionali. In questo sforzo dobbiamo evitare quelle forme di recriminazione reciproca e di polarizzazione che intralciano il dialogo invece di incoraggiarlo. L'umanità ha la capacità di lavorare insieme per costruire la nostra casa comune; abbiamo la libertà, l'intelligenza e la capacità di guidare e dirigere la tecnologia, così come di limitare il nostro potere, e di metterli al servizio di un altro tipo di progresso: più umano, più sociale e più integrale (cfr. *ibid.*, 13, 78, 112; Messaggio alla XXII sessione della Conferenza delle Parti alla Convenzione-Quadro dell'ONU sui cambiamenti climatici (COP-22), 10 novembre 2016). Questa Conferenza intende negoziare un Trattato ispirato da argomenti etici e morali. Si tratta di un esercizio di speranza e mi auguro che possa rappresentare anche un passo decisivo nel cammino verso un mondo senza armi nucleari. Sebbene questo sia un obiettivo di lungo periodo estremamente complesso, non è al di fuori della nostra portata.

Signora Presidente, formulo i miei migliori auguri affinché i lavori di questa Conferenza possano essere proficui e diano un contributo efficace nell'avanzamento di quell'etica della pace e della sicurezza cooperativa multilaterale, di cui oggi l'umanità ha tanto bisogno. Su tutti i partecipanti a questo significativo incontro e su tutti i cittadini dei Paesi che rappresentate invoco la Benedizione dell'Onnipotente.

Franciscus ■



# Omelia nella Messa della Solennità dell'Annunciazione

## (Visita pastorale a Milano)

Parco di Monza – 25 marzo 2017

Abbiamo appena ascoltato l'annuncio più importante della nostra storia: l'annunciazione a Maria (cfr Lc 1,26-38). Un brano denso, pieno di vita, e che mi piace leggere alla luce di un altro annuncio: quello della nascita di Giovanni Battista (cfr Lc 1,5-20). Due annunci che si susseguono e che sono uniti; due annunci che, comparati tra loro, ci mostrano quello che Dio ci dona nel suo Figlio.

L'annunciazione di Giovanni Battista avviene quando Zaccaria, sacerdote, pronto per dare inizio all'azione liturgica entra nel Santuario del Tempio, mentre tutta l'assemblea sta fuori in attesa. L'annunciazione di Gesù, invece, avviene in un luogo sperduto della Galilea, in una città periferica e con una fama non particolarmente buona (cfr Gv 1,46), nell'anonimato della casa di una giovane chiamata Maria.

Un contrasto non di poco conto, che ci segnala che il nuovo Tempio di Dio, il nuovo incontro di Dio con il suo popolo avrà luogo in posti che normalmente non ci aspettiamo, ai margini, in periferia. Lì si daranno appuntamento, lì si incontreranno; lì Dio si farà carne per camminare insieme a noi fin dal seno di sua Madre. Ormai non sarà più in un luogo riservato a pochi mentre la maggioranza rimane fuori in attesa. Niente e nessuno gli sarà indifferente, nessuna situazione sarà privata della sua presenza: la gioia della salvezza ha inizio nella vita quotidiana della casa di una giovane di Nazareth.

Dio stesso è Colui che prende l'iniziativa e sceglie di inserirsi, come ha fatto con Maria, nelle nostre case, nelle nostre lotte quotidiane, colme di ansie e insieme di desideri. Ed è proprio all'interno delle nostre città, delle nostre scuole e università, delle piazze e degli ospedali che si compie l'annuncio più bello che possiamo ascoltare: «Rallegrati, il Signore è con te!». Una gioia che genera vita, che genera speranza, che si fa carne nel modo in cui guardiamo al domani, nell'atteggiamento con cui guardiamo gli altri. Una gioia che diventa solidarietà, ospitalità, misericordia verso tutti.

Al pari di Maria, anche noi possiamo essere presi dallo smarrimento. «Come avverrà questo» in tempi così pieni di speculazione? Si specula sulla vita, sul lavoro, sulla famiglia. Si specula sui poveri e sui migranti; si specula sui giovani e sul loro futuro. Tutto sembra ridursi a cifre, lasciando, per altro verso, che la vita quotidiana di tante famiglie si tinga di precarietà e di insicurezza. Mentre il dolore bussava a molte porte, mentre in tanti giovani cresce l'insoddisfazione per mancanza di reali opportunità, la speculazione abbonda ovunque.

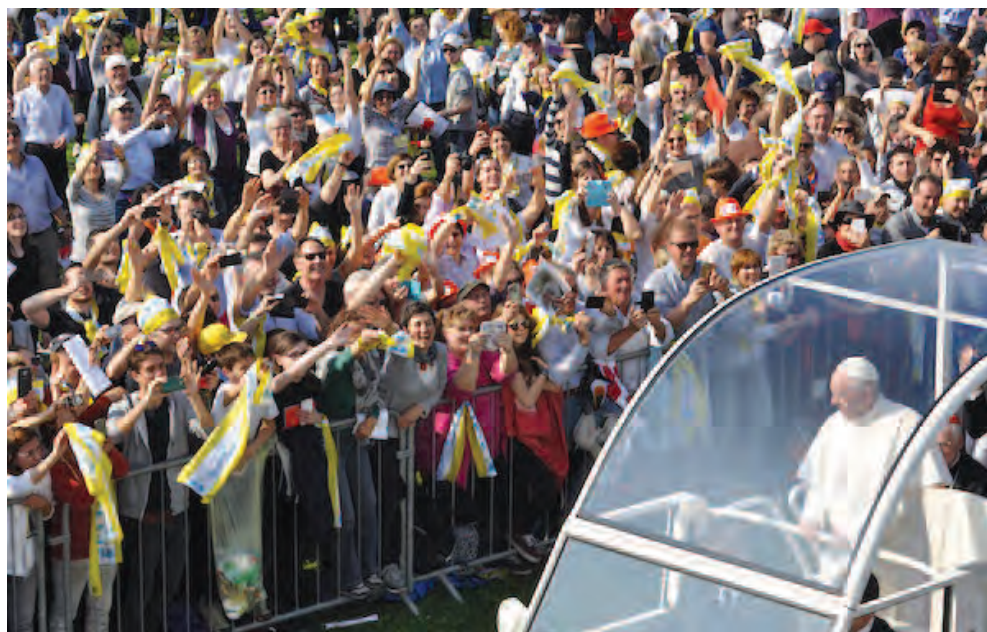
Certamente, il ritmo vertiginoso a cui siamo sottoposti sembrerebbe rubarci la speranza e la gioia. Le pressioni e l'impotenza di fronte a tante situazioni sembrerebbero inaridirci l'anima e renderci insensibili di fronte alle innumerevoli sfide. E paradossalmente quando tutto si accelera per costruire – in teoria – una società migliore, alla fine non si ha tempo per niente e per nessuno. Perdiamo il tempo per la famiglia, il tempo per la comunità, perdiamo il tempo per l'amicizia, per la solidarietà e per la memoria. Ci farà bene domandarci: come è possibile vivere la gioia del Vangelo oggi all'interno delle nostre città? È possibile la speranza cristiana in questa situazione, qui e ora?

Queste due domande toccano la nostra identità, la vita delle nostre famiglie, dei nostri paesi e delle nostre città. Toccano la vita dei nostri figli, dei nostri giovani ed esigono da parte nostra un nuovo modo di situarci nella storia. Se continuano ad essere possibili la gioia e la speranza cristiana non possiamo, non vogliamo rimanere davanti a tante situazioni dolorose come meri spettatori che guardano il cielo aspettando che "smetta di piovere". Tutto ciò che accade esige da noi che guardiamo al presente con audacia, con l'audacia di chi sa che la gioia della salvezza prende forma nella vita quotidiana della casa di una giovane di Nazareth.

Di fronte allo smarrimento di Maria, davanti ai nostri smarrimenti, tre sono le chiavi che l'Angelo ci offre per aiutarci ad accettare la missione che ci viene affidata.

## **1. Evocare la Memoria**

La prima cosa che l'Angelo fa è evocare la memoria, aprendo così il presente di Maria a tutta la storia della Salvezza. Evoca la promessa fatta a Davide come frutto dell'alleanza con Giacobbe. Maria è figlia dell'Alleanza. Anche noi oggi siamo invitati a fare memoria, a guardare il nostro passato per non dimenticare da dove ve-



niamo. Per non dimenticarci dei nostri avi, dei nostri nonni e di tutto quello che hanno passato per giungere dove siamo oggi. Questa terra e la sua gente hanno conosciuto il dolore delle due guerre mondiali; e talvolta hanno visto la loro meritata fama di laboriosità e civiltà inquinata da sregolate ambizioni. La memoria ci aiuta a non rimanere prigionieri di discorsi che seminano fratture e divisioni come unico modo di risolvere i conflitti. Evocare la memoria è il migliore antidoto a nostra disposizione di fronte alle soluzioni magiche della divisione e dell'estraniamento.

## **2. L'appartenenza al Popolo di Dio**

La memoria consente a Maria di appropriarsi della sua appartenenza al Popolo di Dio. Ci fa bene ricordare che siamo membri del Popolo di Dio! Milanesi, sì, Ambrosiani, certo, ma parte del grande Popolo di Dio. Un popolo formato da mille volti, storie e provenienze, un popolo multiculturale e multi-etnico. Questa è una delle nostre ricchezze. È un popolo chiamato a ospitare le differenze, a integrarle con rispetto e creatività e a celebrare la novità che proviene dagli altri; è un popolo che non ha paura di abbracciare i confini, le frontiere; è un popolo che non ha paura di dare accoglienza a chi ne ha bisogno perché sa che lì è presente il suo Signore.

## **3. La possibilità dell'impossibile**

«Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37): così termina la risposta dell'Angelo a Maria. Quando crediamo che tutto dipenda esclusivamente da noi rimaniamo prigionieri delle nostre capacità, delle nostre forze, dei nostri miopi orizzonti. Quando invece ci disponiamo a lasciarci aiutare, a lasciarci consigliare, quando ci apriamo alla grazia, sembra che l'impossibile incominci a diventare realtà. Lo sanno bene queste terre che, nel corso della loro storia, hanno generato tanti carismi, tanti missionari, tanta ricchezza per la vita della Chiesa! Tanti volti che, superando il pessimismo sterile e divisore, si sono aperti all'iniziativa di Dio e sono diventati segno di quanto feconda possa essere una terra che non si lascia chiudere nelle proprie idee, nei propri limiti e nelle proprie capacità e si apre agli altri.

Come ieri, Dio continua a cercare alleati, continua a cercare uomini e donne capaci di credere, capaci di fare memoria, di sentirsi parte del suo popolo per cooperare con la creatività dello Spirito. Dio continua a percorrere i nostri quartieri e le nostre strade, si spinge in ogni luogo in cerca di cuori capaci di ascoltare il suo invito e di farlo diventare carne qui ed ora. Parafrasando sant'Ambrogio nel suo commento a questo brano possiamo dire: Dio continua a cercare cuori come quello di Maria, disposti a credere persino in condizioni del tutto straordinarie (cfr Esposizione del Vangelo sec. Luca II, 17: PL 15, 1559). Il Signore accresca in noi questa fede e questa speranza.

Franciscus 



# Discorso al Convegno su “Lutero 500 anni dopo. Una rilettura della riforma luterana nel suo contesto storico ed ecclesiale”

Sala Clementina - Venerdì, 31 marzo 2017

Cari Fratelli,  
Gentili Signore e Signori,

con piacere vi accolgo e vi porgo il mio cordiale saluto. Ringrazio Padre Bernard Ardura per le sue parole, con le quali ha riassunto il senso di questo vostro Convegno su Lutero e la sua riforma.

Vi confesso che il primo sentimento che provo di fronte a questa lodevole iniziativa del Pontificio Comitato di Scienze Storiche è un sentimento di gratitudine a Dio, accompagnata anche da un certo stupore, al pensiero che non molto tempo fa un convegno del genere sarebbe stato del tutto impensabile. Parlare di Lutero, cattolici e protestanti insieme, per iniziativa di un organismo della Santa Sede: veramente tocchiamo con mano i frutti dell'azione dello Spirito Santo, che sorpassa ogni barriera e trasforma i conflitti in occasioni di crescita nella comunione. Dal conflitto alla comunione è proprio il titolo del documento della Commissione Luterana-Cattolica Romana in vista della commemorazione comune del quinto centenario dell'inizio della Riforma di Lutero.

Mi sono rallegrato nell'apprendere che tale commemorazione ha offerto a studiosi provenienti da varie istituzioni l'opportunità di guardare insieme quegli eventi. Approfondimenti seri sulla figura di Lutero e la sua critica contro la Chiesa del suo tempo ed il papato contribuiscono certamente a superare quel clima di mutua sfiducia e rivalità che per troppo tempo in passato ha caratterizzato i rapporti tra cattolici e protestanti. Lo studio attento e rigoroso, libero da pregiudizi e polemiche ideologiche, permette alle Chiese, oggi in dialogo, di discernere e assumere quanto di positivo e legittimo vi è stato nella Riforma, e di prendere le distanze da errori, esagerazioni e fallimenti, riconoscendo i peccati che avevano portato alla divisione.

Siamo tutti ben consapevoli che il passato non può essere cambiato. Tuttavia, oggi, dopo cinquanta anni di dialogo ecumenico tra cattolici e protestanti, è possibile compiere una purificazione della memoria, che non consiste nel realizzare un'inattuabile correzione di quanto è accaduto cinquecento anni fa, bensì nel «raccontare questa storia in modo diverso» (Commissione Luterana-Cattolica Romana per l'unità, *Dal conflitto alla comunione*, 17 giugno 2013, 16), senza più tracce di quel rancore per le ferite subite che deforma la visione che abbiamo gli uni degli altri. Oggi, come cristiani siamo tutti chiamati a liberarci da pregiudizi verso la fede



che gli altri professano con un accento e un linguaggio diverso, a scambiarsi vicendevolmente il perdono per le colpe commesse dai nostri padri e ad invocare insieme da Dio il dono della riconciliazione e dell'unità.

Mentre accompagno con la preghiera il vostro prezioso lavoro di ricerca storica, invoco su tutti voi la benedizione di Dio onnipotente e misericordioso. E vi chiedo, per favore, di pregare per me. Che Dio benedica tutti noi. Grazie!

Franciscus ■

# Magistero dell'Arcivescovo





# Omelia nella Messa per la Giornata mondiale della Pace

Napoli, Chiesa San Francesco di Paola - 10 gennaio 2017

«*Che cosa è mai l'uomo?*»

Carissimi, è questa la domanda del Salmista (Salmo 8), colma di stupore e ammirazione, gravida di mistero per l'attenzione e l'amore che Dio riversa sulla persona umana, su ogni persona umana, anche la più piccola, disprezzata, emarginata...

«*Che cosa è mai l'uomo*» perché Tu ti curi di lui, ti preoccupi di lui? Che cosa è mai quell'uomo che Tu hai fatto «poco meno di un dio»?

La domanda risuona con forza nel nostro cuore, mentre fino a pochi giorni fa abbiamo contemplato il Dio fatto Uomo “per me”, per ciascuno di noi.

«*Che cosa è mai l'uomo?*»

La domanda può essere posta da un'altra prospettiva, esattamente opposta: una domanda impregnata di terrore, paura, sconvolgimento, che si grida ogni qualvolta l'essere umano sia disprezzato o odiato, sia vittima di ingiustizia o violenza; una domanda che si può leggere tra le righe di quanto scrive Papa Francesco, leggendo la «pace» alla «nonviolenza»: la «violenza che si esercita “a pezzi”, in modi e a livelli diversi, provoca enormi sofferenze di cui siamo ben consapevoli: guerre in diversi Paesi e continenti; terrorismo, criminalità e attacchi armati imprevedibili; gli abusi subiti dai migranti e dalle vittime della tratta; la devastazione dell'ambiente»<sup>1</sup>.

Sono parole del Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, il 1 gennaio: una ricorrenza importante, in particolare quest'anno in cui ricorre il cinquantesimo anniversario delle giornate mondiali per la pace, e che voi avete voluto celebrare con questa Eucaristia.

Vi ringrazio molto per l'iniziativa, importante e densa di significato, in particolare per il mondo militare.

«*Che cos'è mai l'uomo?*»

La domanda ha ancora un'altra sfumatura: l'uomo, innocente e splendida immagine di Dio che diventa vittima delle violenze e del sopruso, del disprezzo della vita e dell'ambiente, può essere anche artefice di questa violenza; a lui, infatti – è sempre il Salmista a rivelarlo –, Dio «ha dato potere» sulle opere delle Sue mani, ha affidato il mondo e tutte le creature.

---

<sup>1</sup> Francesco, Messaggio per la cinquantesima Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2017



È poco meno di Dio, l'essere umano, perché a Lui egli somiglia nella bellezza e nella libertà. Ed è proprio la libertà che rende capaci di scegliere quale "stile" assumere come senso della propria vita: la violenza o la nonviolenza.

«La nonviolenza – scrive Papa Francesco – è stile di una politica di pace»<sup>2</sup>; e, richiamando Paolo VI, ricorda che «la pace è l'unica e vera linea dell'umano progresso, non le tensioni di ambiziosi nazionalismi, non le conquiste violente, non le repressioni apportatrici di falso ordine civile»<sup>3</sup>.

Sì, la «nonviolenza» è un vero e proprio «stile», che appartiene a voi militari e che la Parola di Dio oggi ci aiuta a declinare, confermare, rafforzare.

*Lo stile della nonviolenza è operativo.*

Gesù, abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Eb 2,5-12), «non si vergogna di chiamarci fratelli». E realizzare una tale fraternità – potremmo commentare con quanto scrive Papa Francesco – «significa scegliere la solidarietà come stile per fare la storia e costruire l'amicizia sociale. La nonviolenza attiva è un modo per mostrare che davvero l'unità è più potente e più feconda del conflitto»<sup>4</sup>.

È bella questa espressione – la «nonviolenza attiva!» – e penso appartenga in modo peculiare a voi operatori di pace, ministri di unità, fraternità, solidarietà: voi che fronteggiate e prevenite le sofferenze provocate dalla guerra a pezzi; voi che mitigate le tensioni, superate i nazionalismi, contrastate le repressioni...

---

<sup>2</sup> Ibidem

<sup>3</sup> Paolo VI, Messaggio per la prima Giornata Mondiale della Pace 1 gennaio 1968

<sup>4</sup> Francesco, Messaggio per la cinquantesima Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2017

Vi penso in tutta Italia e nelle Missioni di Pace nel mondo; ma vi penso anche in questa terra violata da soprusi contro il creato, governata da interessi criminosi, piagata dalla corruzione, rassegnata all'illegalità. Una terra che sempre più spesso, e anche grazie a voi, mostra sfumature di indignazione, inaugura coraggiosi cammini di pace, ritrova un volto giovane, perché risponde alla violenza che spegne il mondo con il fuoco fecondo del servizio alla vita.

Come S. Teresa di Calcutta, Nobel per la Pace, la quale – dice il Papa – ha testimoniato «l'accoglienza e la difesa della vita umana, quella non nata e quella abbandonata e scartata [...] Si è chinata sulle persone sfinite, lasciate morire ai margini delle strade, riconoscendo la dignità che Dio aveva loro dato; ha fatto sentire la sua voce ai potenti della terra, perché riconoscessero le loro colpe dinanzi ai crimini – dinanzi ai crimini! – della povertà creata da loro stessi»<sup>5</sup>. Non è questa anche la nostra complessa ma entusiasmante missione?

### *Lo stile della nonviolenza è interiore*

Una missione che ha come motore l'interiorità: «Chiedo a Dio di aiutare tutti noi ad attingere alla nonviolenza nelle profondità dei nostri sentimenti e valori personali – esorta il Santo Padre -. Che siano la carità e la nonviolenza a guidare il modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri nei rapporti interpersonali, in quelli sociali e in quelli internazionali ... Anche Gesù visse in tempi di violenza. Egli insegnò che il vero campo di battaglia, in cui si affrontano la violenza e la pace, è il cuore umano»<sup>6</sup>.

L'invito si fa personale e conduce a una verifica di vita; ciascuno di noi deve imparare sempre di nuovo il grande compito della misericordia, deve lasciarsi «guarire dalla misericordia di Dio, diventando così a sua volta strumento di riconciliazione»<sup>7</sup>.

### *Lo stile della nonviolenza è educativo*

Proprio perché tocca il cuore, la pace richiede una seria educazione del cuore; e l'anelito educativo – lo sappiamo bene – è una priorità nel mondo militare: si concretizza nelle vostre Scuole e Accademie, conferisce significato alla gerarchia e alla disciplina.

Ma per educare alla pace, lo ascoltiamo oggi dal Vangelo (Mc 1,21-28), non basta il sapere dotto degli scribi: bisogna «insegnare con autorità», come Gesù.

Cosa è una tale autorità? Dove trovarla?

### *Lo stile della nonviolenza è oblativo*

Guardando Gesù siamo illuminati: «Quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli – dice la Lettera agli Ebrei – lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti».

---

<sup>5</sup> Francesco, Omelia per la canonizzazione di Madre Teresa di Calcutta, 4 settembre 2016

<sup>6</sup> Francesco, Messaggio per la cinquantesima Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2017

<sup>7</sup> Ibidem

Lo stile della nonviolenza, in definitiva, è oblativo e piuttosto ci espone alla morte, pur di non lasciarci cedere alla logica dell'odio e della vendetta.

Carissimi fratelli e sorelle, carissimi militari, nel suo Messaggio il Papa pone alcune domande: «La violenza permette di raggiungere obiettivi di valore duraturo? Tutto quello che ottiene non è forse di scatenare rappresaglie e spirali di conflitti letali che recano benefici solo a pochi "signori della guerra"?».

A queste domande il cristiano, il militare cristiano, risponde servendo il bene comune, quel «vantaggio di tutti» per il quale, come Gesù, sa vivere e di morire

Sì, voi date una risposta e ve ne siamo infinitamente grati: una risposta che con stupore, ammirazione, dedizione, ripete la domanda del Salmista, penetrata nel vostro cuore e incarnata nella vostra vita: «*Signore, che cosa è mai l'uomo?*»...

Grazie. E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
*Arcivescovo*

# Omelia nella celebrazione per la festa di San Sebastiano

Roma, Basilica San Sebastiano alle Catacombe – 20 gennaio 2017

«*Non abbiate paura!*»

È la Parola che Gesù ci vuole rivolgere, carissimi Vigili urbani, che oggi celebrate il martire San Sebastiano, nel 60° anniversario della sua proclamazione a vostro patrono, come si legge nel Breve Pontificio del 3 Maggio 1957, in cui il Papa Pio XII lo definisce «custode di tutti i preposti all'ordine pubblico che in Italia sono chiamati "Vigili Urbani"». Un Santo che non ebbe paura di vivere donando la propria vita e di morire per dare la vita.

Vi ringrazio di avermi invitato a presiedere questa Celebrazione e vi saluto tutti dal profondo del cuore, a partire dalle autorità civili, militari e dai rappresentanti dell'Amministrazione Comunale di Roma, di questa stupenda città nella quale attualmente ho il dono di vivere: anche se svolgo il mio ministero di Ordinario Militare in giro per l'Italia e per il mondo, in questo momento mi considero un cittadino romano e di Roma assumo bellezze e difficoltà, preoccupazioni e fatiche, portate avanti dagli Amministratori ma anche dai tanti cittadini che amano questa città; le fatiche portate avanti da voi, cari Vigili, con un lavoro spesso misconosciuto e non sempre adeguatamente apprezzato, nel vostro operare nella città e per la città. Sono davvero contento di avere la possibilità di incontrarvi e conoscervi e ringrazio il Signore per questo Corpo di Polizia Locale Roma Capitale che, ad oggi, conta quasi 5600 persone che svolgono servizio nei Gruppi territoriali e speciali, nella Scuola



del Corpo e nel Comando generale, come pure in Procura, Prefettura, Campidoglio e nella Banda.

Dio ci conosce, vi conosce; conosce le vostre paure ma anche quelle fatiche che, come dicevo, spesso gli altri ignorano o non considerano a sufficienza, inconsapevoli di quante difficoltà, mortificazioni e problemi siano legati, in particolare, all'operare in strada e quali ripercussioni esse possano avere sulla vita personale e familiare.

Dio ci conosce, dunque; ma Gesù ci dice che non basta che Egli ci conosca, dobbiamo anche noi «riconoscere» Lui. «Chi mi riconoscerà davanti agli uomini anche io lo riconoscerò». Il Vangelo (Mt 10, 28-33) oggi ci affida il mandato della testimonianza. E, in fondo, un tale mandato lo accogliete da San Sebastiano, perché "martire" significa questo, già nella sua etimologia greca: testimone.

È dunque fino al martirio che la testimonianza cristiana si spinge. Ancora oggi, e in modo sempre più crudele, vediamo come non sia passato il tempo in cui bisognava pagare con il sangue la professione libera della propria fede religiosa: è la storia dei tanti, dei troppi martiri che continuano a insanguinare le strade della pacifica convivenza tra gli uomini, rendendo il sogno della pace e della concordia una meta apparentemente irraggiungibile.

Queste morti sono specchio di intolleranza, disprezzo, e ci spingono a operare per la pace, consapevoli, tuttavia, che il martirio non passerà, non finirà, finché ci sarà anche una sola persona che rifiuterà l'amore. Il martirio della testimonianza, infatti, è motivato dalla fede e dall'amore, dal desiderare che altri conoscano il messaggio evangelico, incontrino l'amore di Dio, percepiscano un raggio della Sua luce che può cambiare la vita.

Dinanzi al "non amore" non ci si arrende, come Cristo e come San Sebastiano. Ed è una tale testimonianza del – direi – "non arrendersi" rispetto al "non amore" che caratterizza e deve caratterizzare anche la vostra missione.

1. Anzitutto, una testimonianza di amore per le persone, per tutti i cittadini ai quali il vostro servizio si rivolge, nelle sue forme più varie; si tratta, potremmo dire con la prima Lettura (Sap 3, 1-9), dell'amore dei «giusti»; un amore, cioè, che è un modo di essere giusti e di fare giustizia, lavorando senza sosta per quel «bene comune» che non è un benessere generico o l'interesse della maggioranza, ma è davvero il bene di tutti e di ciascuno, il bene di ogni singola persona, anche della più povera e dimenticata. «I poveri ascoltino e si rallegriano», abbiamo cantato nel Salmo (Sal 33); ed è bello pensare che il vostro lavoro aiuti soprattutto gli ultimi a non sentirsi scartati o anonimi, persino in una città grande come Roma.

2. È un rapporto unico e insostituibile quello dei vigili con la propria città; per questo, la vostra è, in particolare, una testimonianza di amore per questa nostra città! Di essa voi curate e servite la storia, l'arte, la dimensione civile e politica, ma anche l'ambiente, l'ecologia, i paesaggi... In essa mantenete un ordine non solo come disciplina necessaria ad assicurare una pacifica convivenza ma anche come segno di una realtà organizzata nella sua dinamica comunitaria. Sì, cari amici: i vigili sono quell'indispensabile supporto che, in una collaborazione necessaria e

sempre più autentica, aiuta l'Amministrazione e tutti i cittadini a fare della città una comunità civile e politica, oserei dire una "famiglia", che supera i semplici criteri di convivenza e può riscoprire legami di solidarietà, fraternità, appartenenza, accoglienza.

3. Così, la vostra diventa testimonianza di amore per chi arriva in questa splendida città: lo straniero, il turista come pure il lavoratore, lo studente, il pellegrino... Anche sotto il profilo della tipologia di chi la visita, Roma è una città unica: qui giunge chi deve guadagnare il pane con lavori di ogni genere, a partire dagli stranieri che cercano ospitalità fino a coloro che svolgono incarichi di responsabilità governativa e amministrativa; qui si dirige chi desidera contemplare beni storici e artistici unici al mondo, chi intenda studiare nelle tante e prestigiose Istituzioni culturali della Capitale, chi partecipi a grandi eventi sociali, sportivi o di spettacolo; verso questa città, infine, si incammina chi compie un percorso interiore e in Roma trova le radici della propria fede, nella storia delle origini e nell'oggi della Chiesa e di Pietro; per questo, se è vero che voi collaborate con l'Amministrazione civile, è anche vero che la stessa Comunità Ecclesiale è consapevole e grata per il prezioso servizio che svolgete nelle strade e nei luoghi significativi per ogni cristiano. Voi, dunque, rendete vivibile e accogliente questa città, direi che quasi personificate il «cuore» caratteristico e insostituibile di Roma, aiutando tutti a trovare il meglio e a scoprire il bello, tante volte nascosto.

Cari amici vigili, l'amore per la città, per le persone, per Dio è un unico amore; e l'amore, non lo dimenticate, è sempre a servizio della Bellezza. Questa Bellezza, che rivela il Creatore, traspare dalle vostre opere che vi fanno risplendere, come dice la prima Lettura, come «scintille nella stoppia».

«Non abbiate paura», dunque, perché la cifra del vostro impegno e della vostra testimonianza è l'amore dal quale, dice Paolo nella seconda Lettura (Rm 8, 31-39), nulla e nessuno potrà mai separaci, neppure la morte o la vita.

L'amore compensa dalle incomprensioni, consola nelle tribolazioni, dona la forza di servire sempre e fa veramente grandi.

Vedete, proprio la storia di Roma racconta, in modo incisivo, la grandezza dell'uomo, anche sotto il profilo sociale e politico. La grandezza vera, quella destinata a non perire, non sta nelle grandi opere, nelle potenze degli imperi, nella forza violenta: la grandezza sta nelle persone che servono la vita, ristabiliscono l'ordine, rispettano la legalità, rifiutano la corruzione, curano il bello... la grandezza sta negli uomini e donne che lavorano nella città e per la città, sapendo che la cura della città terrena è sacramento e profezia della costruzione della città celeste.

Grazie perché questo voi credete e testimoniate!

Il Signore vi benedica. E così sia!

✠ Santo Marciàno ■  
Arcivescovo

# Relazione introduttiva alla XII Assemblea Nazionale del Rinnovamento nello Spirito

Sacrofano – 27 gennaio 2017

Carissimi fratelli e sorelle del Rinnovamento, è per me commovente e sorprendente essere ancora tra voi e sono grato al Signore perché incrocia le nostre strade in questo momento che, se per voi è parte del cammino ordinario, è anche una straordinaria occasione giubilare.

Vi saluto di cuore tutti, anzitutto il carissimo Salvatore Martinez, Presidente del RnS, per l'invito che mi rivolge in spirito di grande fraternità e che accolgo così, come parte di un cammino comune che lo Spirito ci sta facendo compiere e nel quale, sempre più, Egli pone segni concreti di condivisione e di carità.

È un momento significativo, quello che state vivendo, ne siete consapevoli: raccogliendo l'eredità preziosa del Giubileo della Misericordia, siete direttamente inseriti nel vostro Giubileo; è come il flusso di un fiume che, gradatamente, si arricchisce di acqua nuova, lambisce nuovi paesaggi, traccia nuovi solchi... così, si trasforma in piena.

«Rinnovamento» significa lasciarsi inondare dalla grazia dello Spirito, al punto da non aver timore della Sua azione trasformante: una trasformazione che si consuma nell'intimo dei cuori, dei vostri cuori, per diventare evento rinnovatore della Chiesa, della società, della città dell'uomo; una trasformazione che lo Spirito stesso opera – questo è e deve essere chiaro –, secondo il Suo compito di Creatore.

«Rinnovamento» significa, in fondo, una “Nuova Creazione” che Dio, nello Spirito, compie attraverso il Figlio, Parola del Padre. Sì, perché lo Spirito si consegna sempre attraverso la sacralità della Parola, la sacramentalità della Parola, la profezia della Parola. Per Dio, creare significa parlare e parlare significa creare, fare, trasformare: lo apprendiamo fin dalle prime pagine della Genesi, dove il “Sia fatto” è già un agire trasformante di Dio. In questo atteggiamento, ci apriamo ad accogliere la Parola che lo Spirito ha indicato per la vostra Assemblea, consapevoli che, con Essa, il Signore intende creare qualcosa di nuovo, in noi e attraverso noi.

## **«Battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo» (1 Cor 12, 13a)**

La Parola di San Paolo è tratta dalla prima Lettera ai Corinzi, un documento famoso e centrale per la vita cristiana, oggetto di moltissimi approfondimenti esegetici e commenti autorevoli. Noi, tuttavia, vogliamo lasciarci andare semplicemente a una lettura spirituale, cogliendo alcuni spunti concreti.

Ritornando al paragone iniziale, sarebbe come dire che dobbiamo lasciare il flusso del fiume scavare nella nostra anima un solco sempre più profondo, capace di

trascinare con sé i detriti, levigare le spigolosità, purificare ma anche rinfrescare e dissetare, far emergere insenature nascoste e bellissime, farci navigare o nuotare, per giungere a periferie geografiche ed esistenziali lontane e ignote.

La Parola consegnataci, peraltro, ci fa fare memoria proprio dell'evento salvifico fondamentale della fede cristiana, in cui veniamo lavati con l'Acqua che dona vita: è il Battesimo, con il quale l'unico Spirito, sottolinea Paolo, ci inserisce nell'unico Corpo: «mediante un solo Spirito in un solo corpo», leggiamo nella nuova traduzione della Bibbia.

### **Corpo e Spirito: alla ricerca di unità**

Corpo e Spirito, dunque.

E se lo Spirito è Creatore e unificatore, da vita al corpo e lo mantiene in unità, il corpo, in realtà, è via di accesso allo Spirito.

Uno è il corpo, uno lo Spirito, una l'unità tra corpo e Spirito. La Parola di Dio ci consente, anzi ci richiede, un paragone con quanto avviene nell'essenza stessa dell'uomo, nel suo essere corpo e spirito. Un paragone difficile ai nostri giorni, dove l'umano è minato nella sua verità creazionistica, il che oscura lentamente i significati della vita. Si dice che siamo nel tempo del post-umano.

Sul piano filosofico-culturale, sembrano superati i tempi del dualismo corpo-spirito, ma la deriva del riduzionismo e la liquidità di cui il grande Bauman - da poco scomparso - fu teorico illuminato, spiegano la strana operazione alla quale assistiamo e che potremo definire una vera e propria «eclissi».

C'è, da una parte - ce ne rendiamo conto con paura -, un'eclissi dello spirito, della dimensione trascendente dell'uomo, che toglie letteralmente "vita", principio vitale al corpo; ma c'è anche un'eclissi del corpo, un rifugiarsi in spiritualismi che nulla hanno a che fare con il progetto di Dio e oscurano la verità sull'uomo e sul mondo, vanificando la stessa dimensione interiore. Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Evangelium Vitae*, definiva tutto questo «eclissi del senso di Dio e dell'uomo»<sup>1</sup>. E l'eclissi, lo sappiamo bene, è il punto più assoluto del buio.

Per questo ci è necessario ritrovare un faro di luce; e nella Parola (1Cor 12,13a) che abbiamo letto, ho trovato tale punto di luce nella parola «corpo», sulla quale intendo soffermarmi, riprendendo, in proposito, anche alcune preziose riflessioni di San Giovanni Paolo II. Il corpo è punto di luce in quanto visibile ed è, dicevamo, via di accesso allo spirito.

Ritornando al paradigma di Paolo, potremmo dire che lo spirito non può fare a meno del corpo: passa attraverso la sua esistenza, la sua forza, le sue azioni, la memoria e i sorrisi, la parola e i silenzi. Il corpo è profezia, linguaggio, espressione e comunicazione; è creatore di una parola che è concepita nello spirito.

C'è un rapporto di incarnazione, reciprocità e responsabilità vicendevole tra spirito e corpo; per questo, una sorta di rilettura dello Spirito a partire dal corpo mi sembra concretamente illuminante:

---

<sup>1</sup> Giovanni Paolo II, Lettera Enciclica *Evangelium Vitae*, 54

- per la Chiesa, il corpo di cui parla Paolo;
- per ciascuno di voi, nella Chiesa e nel RnS;
- per lo stesso “corpo” che è il Rinnovamento.

Proverò a declinare la relazione tra corpo e spirito in alcuni punti.

### **Il corpo, epifania dello spirito: sacramentalità e comunicabilità**

Dire corpo è dire manifestazione, comunicazione, relazione. Il corpo è ciò che di noi è più visibile; allo stesso tempo, però, il corpo dice la più profonda, silenziosa, nascosta e calda intimità. Il corpo apre all’altro e serba nel pudore. Rivela, nel senso che svela e poi vela di nuovo.

Giovanni Paolo II, come sappiamo, ha osato applicare al corpo un’espressione stupenda e coraggiosa: lo ha definito quasi un «sacramento», capace di rendere visibile ciò che è invisibile. Anzi, egli ha spiegato che il corpo è fatto proprio per «trasferire» nel piano della comprensibilità umana, dell’accessibilità umana, ciò che è conservato nel segreto di Dio<sup>2</sup>. Sacramento, mistero... Pensarci corpo, riscoprirci corpo, richiede di maturare una tale coscienza di sacralità e sacramentalità. D’altra parte, è la stessa Chiesa, Corpo di Cristo, ad essere definita, con la pregnante definizione del Concilio Vaticano II, «sacramento... dell’unità del genere umano»<sup>3</sup>.

L’unità di cui lo Spirito ci vuole destinatari, testimoni, è un fatto “sacramentale”; ed è il Battesimo a innestarci in un tale sacramento di unità.

Come nel caso del corpo umano, la vera comunicabilità esige unità tra corpo e spirito ma anche unità nel corpo. O comunichiamo verità spirituali, creazionistiche, o – potremmo dire – non comunichiamo!

O comunichiamo insieme o non comunichiamo!

### **Il corpo, umile verso lo spirito: castità ed eternità**

Perché vi sia comunicazione, è necessario, dunque, che il corpo comunichi anzitutto con lo spirito. Per indicare una tale comunicazione, Karol Wojtyła utilizza una parola molto bella: «umiltà», quasi a indicare un chinarsi del corpo dinanzi al segreto scritto nello spirito, dinanzi al mistero<sup>4</sup>.

Il chinarsi, però, non indica sottomissione cieca ma una certa docilità. Siamo corpo se siamo docili allo Spirito, abbandonati alla sua azione soave e decisa (sembrerebbe un paradosso oggi).

È interessante che, in una tale umiltà, Wojtyła identifichi anche la parola «castità»<sup>5</sup>; noi, potremmo dire, siamo casti quanto più il nostro corpo è umile rispetto allo spirito; quanto più apre gli orizzonti, le sue stesse esigenze, alle esigenze dello spirito. Ancora una volta, è come riscoprire il principio creazionistico. Ed è bello

---

<sup>2</sup> Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo creò*, Libreria Editrice Vaticana – Città Nuova, Roma 1985, p. 91

<sup>3</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione Lumen Gentium*, 1

<sup>4</sup> Karol Wojtyła, *Amore e responsabilità*, Marietti, Torino 1978, p. 159

<sup>5</sup> *Ibidem*



pensare che in questo consiste la castità della Chiesa, Corpo e Sposa di Cristo: in una umiltà crescente, in un affidamento abbandonato allo Spirito, che la guida e la feconda. La Chiesa è casta non perché è senza errori umani, purtroppo lo sappiamo; la Chiesa è casta perché lo Spirito stesso, potremmo dire, la “castifica”, con l’Amore a cui Ella si abbandona.

Un abbandono che toccherà la sua perfezione nella vita eterna. «Perfetta partecipazione di tutto ciò che nell’uomo è corporeo a ciò che in lui è spirituale»<sup>6</sup>: è una delle sfumature con cui Giovanni Paolo II ci fa contemplare il mistero della risurrezione dei corpi.

Come corpo personale e come corpo comunitario, comunione, siamo dunque chiamati all’eternità, siamo innestati in un destino di risurrezione che rende destinata al cielo l’unità perseguita sulla terra. Non lo dimentichiamo: il dono e il compito dell’unità, per il corpo, è promessa di futuro, è seme di vita eterna, è già un’opera di risurrezione. In fondo, anche la comunione dei santi, l’unità tra la Chiesa terrena e quella celeste, è una dinamica di eternità che affonda le radici nell’essere corpo, a cui tutte le membra appartengono

### **Il corpo, vivente nello spirito: appartenenza e identità**

Appartenenza è una parola chiave per riscoprire il tipo di legame tra le membra del corpo. Il corpo è unito allo spirito, umile verso lo spirito, vivente nello spirito. Ma non basta tale comunicazione; occorre, dicevamo, che vi sia comunicazione nel corpo. Il principio vitale che lo spirito infonde, si concretizza nel tipo di legame che tiene unite le diverse parti del corpo umano e ne fa un organismo vivente, piuttosto che un ammasso di cellule.

È un legame di «appartenenza», una parola cara a Papa Francesco: egli ci ricorda

<sup>6</sup> Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo creò ...*, p. 268

spesso come sia proprio l'appartenenza a confermarci nell'identità. È un'esperienza che spesso facciamo; un'esperienza che io stesso ho vissuto, particolarmente – lo ricordo con commossa chiarezza – nel momento dell'Ordinazione episcopale. Come Gesù spiega nel Vangelo, sei il pastore perché le pecore ti «appartengono» e tu appartieni alle pecore (cfr. Gv 10). Si diventa vescovi per una Chiesa, grazie a una Chiesa, in una vera e propria "relazione" con una Chiesa. Si è vescovi in quanto si appartiene, a nome del Cristo capo, a quel concreto Corpo che è quella Chiesa.

Sì. L'appartenenza crea l'identità: comprendiamo chi siamo, solo in relazione al corpo a cui si appartiene. Così è per il vescovo, per ogni membro del Corpo della Chiesa, come pure per il vostro corpo del Rinnovamento.

L'identità di ciascuno è data concretamente e fortemente dall'appartenenza. E una tale appartenenza, lungi dall'essere un possesso, è, come amo dire, un'"appartenenza nell'amore". È un'appartenenza che non esclude, che non costringe ma accoglie e vivifica.

La fraternità che lo Spirito dona segue la corrente dell'appartenenza: «il piede», come pure «l'orecchio» – sono gli esempi citati da San Paolo -, non può dire «non appartengo al corpo»; e, se anche lo dicesse – ecco la grande prospettiva includente -, «non per questo non farebbe parte del corpo»!

È interessante notare come la parola «appartenenza» sia così sviscerata nel capitolo 12, che immediatamente precede il famoso capitolo 13 della prima Lettera ai Corinzi. È come se il grande «Inno alla carità» sgorgasse, per così dire, dal piccolo «Inno dell'appartenenza»! Il corpo può esprimere l'amore in questa unità: se il corpo è separato dallo spirito, ma anche se le diverse parti del corpo sono frammentate, non si può raggiungere il vero amore.

Così è per il corpo umano, così è per il Corpo della Chiesa, così è per il corpo fraterno del Rinnovamento. L'Inno alla carità canta che l'amore tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta... (cfr 1 Cor 13).

Il termine greco che traduciamo "tutto" (*pànta*) è un neutro plurale che, come sappiamo, esprime totalità. È la totalità dell'amore! E mi sembra che questa totalità dell'amore, questo scusare, credere, sperare e sopportare tutto, sia possibile solo nell'unità del corpo, in cui ci si completa, ci si sostiene, si compensano imperfezioni e fragilità. È un punto che ha ripercussioni molto concrete per la vita di famiglia e di comunità. Amiamo personalmente, certamente; ma amiamo come corpo, come Chiesa, come Rinnovamento...

### **Il corpo, operante per lo spirito: carismaticità e carità**

E come corpo operiamo, ciascuno secondo i propri carismi. Il capitolo 12 della prima Lettera ai Corinzi ha per titolo «I doni spirituali» i quali, pertanto, non esistono se non nel Corpo. Come per le membra, l'appartenenza al corpo e l'interdipendenza sono, in un certo senso, elementi di discernimento dei carismi. E se è vero che il corpo ha il compito di "manifestare", è vero che gli stessi carismi sono definiti da Paolo «manifestazione dello Spirito», nella loro diversità.

Il paragone del corpo è epifania di un disegno di comunione universale; come le membra, i carismi appartengono al corpo e sono collegati tra loro.

Lo Spirito ci afferra e ci inserisce tutti in questo Corpo che è Cristo: ogni vocazione è in Lui e non c'è vocazione che possa prescindere da quella degli altri.

I carismi sono legati gli uni agli altri come le membra del corpo; sono, potremmo dire, tanti doni dentro il grande Dono del corpo. Sono incarnati nel corpo; vengono non solo manifestati ma "dati" attraverso il corpo, in una vera e propria uscita da se stessi, perché sono «per l'utilità comune», per il bene universale. È proprio vero: nessun carisma è tale senza l'amore. L'economia carismatica è radicata nella carità! Non c'è carisma senza carità!

### **Dal "Corpo Mistico" alla "mistica del corpo": debolezza e povertà**

Così, la Parola che, profeticamente, oggi lo Spirito ha voluto affidarci ci aiuta a passare dalla dottrina del Corpo Mistico a una "mistica del corpo", che ci aiuta a comprendere il senso autentico della comunità cristiana, della Chiesa.

È la prospettiva che credo di poter indicare al vostro percorso Giubilare: se le vostre viscere hanno saputo fremere di misericordia nell'Anno Santo da poco concluso, ora sono chiamate a testimoniare la fraternità, nella riscoperta della vostra appartenenza, e dell'appartenenza battesimale, all'unico corpo. E in questo corpo – è l'elemento chiave che Paolo ci aiuta a individuare – «vale di più l'elemento più debole».

In realtà, accade così pure nel corpo umano: gli organi più essenziali, in genere, sono i più delicati.

Quanti "cuori", forti ma fragili, sono incarnati da tutti i nostri poveri, stranieri, carcerati, bambini e donne vittime di violenza ma capaci di perdono, che insegnano anche a noi il ritmo della misericordia!

Quanti "respiri", silenziosi e vitali, soffiano nei fratelli che gemono per la sofferenza fisica o psichica, per la solitudine o l'abbandono, per un grave peccato!

Quanto piccoli "occhi" ci illuminano attraverso coloro che scompaiono al mondo per rivolgersi solo alla contemplazione di Dio, consegnandoGli tutti noi!

Quanta necessaria "memoria", serbata nei cervelli deboli e appannati degli anziani, che spesso il mondo respinge e tratta come inutili!

Quanta "energia di vita" è racchiusa nelle cellule di ogni piccolissimo embrione umano, il più piccolo e fragile, "il più povero tra i poveri" come ricordava Madre Teresa di Calcutta, il cui rifiuto apre la porta a ogni violenza e guerra, a ogni lesione di diritti umani.

Questi sono i veri carismi, questi sono quei doni che la cultura della scarto e il torrente della Divina Misericordia ci invitano a riscoprire!

Dire membra del corpo è dire doni dello Spirito. L'espressione «doni spirituali», usata da Paolo, è in greco un maschile plurale che, secondo alcune interpretazioni, potrebbe anche indicare le «persone spirituali».

Sì, i doni non esistono se non nella persone. E nel vostro Corpo fraterno del Rinnovamento, come nel Corpo che è la Chiesa, ogni persona umana – che è sempre e solo «dello Spirito» – deve trovare il proprio posto e la propria vocazione.

## Conclusione

Carissimi, la “mistica del corpo” ci permette di vedere e accogliere tutto di noi, e tutti, come carisma, come dono! Riscoprire e vivere il senso di appartenenza, il vostro essere corpo fraterno del Rinnovamento, vi aiuta a testimoniare questo, con il coraggio della profezia e della parresia, oggi più che mai!

Da Ordinario Militare, io stesso vedo in modo semplice quanto coraggio si riceva dal sentirsi appartenenti a un “corpo”... Questo vale ancora più per ciascuno di voi perché – come vi ha ricordato Papa Francesco nel luglio del 2015 – «uno non fa parte del Rinnovamento, piuttosto il Rinnovamento diventa una parte di noi»<sup>7</sup>.

Proprio un tale senso di appartenenza, fonte di sicurezza e identità, non vi chiuderà ma vi renderà più capaci di amare, di consegnarvi in modo ancora più “assoluto” alla Chiesa e al mondo. «Possa il Rinnovamento carismatico sparire come tale e trasformarsi in una grazia pentecostale per tutta la Chiesa», vi ha ancora augurato il Papa, riprendendo alcune parole del cardinal Suenens; «il fiume – ha precisato Francesco – deve perdersi nell’oceano»<sup>8</sup>. La Parola meditata oggi sembra dirlo in altro modo ed è questo anche il mio augurio per il vostro cammino giubilare: amate e donatevi in modo “assoluto”, cioè “scioglietevi”, “dissolvetevi”, per essere, nella Chiesa, un fiume che rinnova il mondo, mentre si arricchisce di acqua nuova, lambisce nuovi paesaggi, traccia nuovi solchi... si trasforma in piena, raccogliendo tutti i carismi, tutti gli esseri umani, nell’appartenenza all’«unico Corpo» nel quale abita l’«unico Spirito», fonte di unità e di vita senza fine.

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo

---

<sup>7</sup> Francesco, *Udienza al RnS*, Piazza San Pietro, 3 luglio 2015

<sup>8</sup> *Ibidem*



# Omelia nella Celebrazione Eucaristica per l'Assemblea Nazionale del Rinnovamento nello Spirito Santo

Sacrofano - 27 gennaio 2017

Carissimi fratelli e sorelle,

siamo giunti al cuore di questa giornata, al momento in cui poniamo sull'altare del Signore i lavori fatti, la vostra Assemblea, l'Anno del Giubileo d'oro che per voi inizia... E la Parola di Dio, nelle Letture del giorno, indica provvidenzialmente un vero e proprio itinerario giubilare.

Lo fa innestandoci nei tre momenti della vita dell'uomo, della vita del vostro "corpo" che è il RnS.

## **Il passato: la gioia della memoria**

La prima suggestione viene dalla prima Lettura (Eb 10, 32-39): «Richiamate alla memoria», ci esorta la Lettera agli Ebrei.

Certamente, la celebrazione giubilare è anzitutto un tempo di ricordo. Il Signore non ci vuole mai piegati da nostalgici rimpianti, lo sappiamo bene, ma esorta sempre a non dimenticare, a fare memoria. E il testo, qui, parla di memoria dei «primi giorni», dei primi tempi.

Quanto è bello, per voi, fare oggi questa operazione: ricordare come tutto ha avuto inizio!

Portare alla memoria gli eventi, le circostanze, le persone che hanno accolto da Dio l'ispirazione di muovere i primi passi del Rinnovamento.

Il testo biblico, tuttavia, fa ricordare qualcosa che è stato molto difficile, molto duro: «una lotta grande e penosa», dice letteralmente l'autore della Lettera agli Ebrei. Ciononostante, questo ricordo non è triste, anzi riporta al cuore le sofferenze che però sono condivise, le povertà che vengono «accettate con gioia»...

È proprio quanto accade spesso nella nostra esistenza, se leggiamo l'itinerario della vita dalla prospettiva della fede: anche il ricordo di una sofferenza, di un fallimento, di una povertà, si colora di una gioia particolare. Di una gioia pasquale, potremmo dire: quella gioia che vuole consegnarci la memoria celebrata in ogni Eucaristia.

Una gioia eucaristica, quella che oggi siamo chiamati a vivere, nella Celebrazione e nell'Adorazione; una gioia che adora, nella memoria degli inizi, il segno sacramentale dell'iniziativa di Dio, di quella «nuova creazione» – ne parlavamo nella meditazione – con cui Egli ha voluto e vuole, attraverso di voi, portare un vero «rinnovamento» alla Chiesa e al mondo.

Una tale memoria è la radice della fede e della perseveranza; consente di resistere nelle grandi difficoltà, nella noia schiacciante e spesso deludente del quotidiano... quando i «primi tempi», con le loro fatiche ma anche con quella strana e sovrabbondante gioia, sembrano lontani, dimenticati per sempre. E quanto è vero tutto questo nella nostra vita, personale e comunitaria!

Nel fare memoria, ci apriamo straordinariamente al futuro, sperimentiamo che qualcosa sta per accadere: «ancora un poco, un poco appena...», continua la pagina biblica.

Se ci pensiamo bene, è proprio la memoria, quella vera, a confermarci che lo Spirito è all'opera e, come nella storia dei nostri padri, nella storia del Rinascimento, nella nostra storia, Dio all'improvviso può intervenire, facendo nuove tutte le cose.

La memoria è forza che la fede attinge dal passato, che la speranza apre al futuro, che la carità fa vivere nel presente, ritrovando, in esso, la gioia che sembrava perduta. "La memoria è il salvadanaio dello Spirito".

### **Il presente: la fiducia dell'abbandono**

Nasce da qui l'esperienza gioiosa cantata dal salmista (Salmo 36 [37]): «Cerca la gioia nel Signore: esaudirà i desideri del tuo cuore. Affidati al Signore la tua via, confida in lui ed egli agirà».

È l'esperienza della fiducia, dell'affidamento a Dio che agisce sempre nella storia umana; la fiducia fa ricordare che l'opera alla quale stiamo lavorando è dello Spirito; ci insegna a vivere nel Rinascimento e a vivere il Rinascimento sapendo che appartiene a Lui, come tutti apparteniamo a Lui.

Vedete, il senso di appartenenza che dobbiamo ritrovare – come suggerivo nella meditazione – si nutre della consapevolezza di una profonda appartenenza al Signore.

«Tu mi appartieni!». Quante volte le pagine bibliche sono impregnate di una tale stupenda certezza; è un Dio che non solo dice "sei Mio" ma "sei parte di Me", "sei Me". Sarebbe bello, in questo anno giubilare, farvi accompagnare spesso da queste Parole.

Nell'intimità della preghiera di oggi, nella sacramentalità della Celebrazione, diciamoGli che siamo gioiosi di questa appartenenza, che nulla e nessuno potrà mai cancellare, e che ha segnato, nella nostra vita, un "punto di non ritorno": dall'anonimato all'identità, dalla solitudine alla comunione.

La memoria dell'appartenenza rende capaci di non rinnegare alcun passato, di non arrendersi dinanzi a nessun presente. E il "non arrendersi" richiama anche l'atteggiamento fiducioso del contadino del Vangelo (Mc 4, 26-34), che ha seminato e continua a seminare. Costui veglia o dorme sereno: e può farlo perché ha saputo gettare il seme nei solchi del suo presente.

Ha saputo riconoscere le tracce dell'oggi, le strade rinnovate – dicevamo prima – dal fiume in piena che inaugura nuovi percorsi. Non ha rimpianto le vie passate, il contadino; ma sa che ogni terreno arido, come ogni grembo sterile, va arato e seminato, per essere fecondato dall'Acqua dello Spirito.

## Il futuro: la fecondità del dono

Ecco, allora, la promessa di futuro che Dio ci fa, che Dio vi fa, ed è bellissimo: la fecondità, la vita! Una fecondità, una vita che germoglia gradatamente, come quella del corpo umano che abbiamo contemplato prima.

Il Vangelo la descrive in modo delicato, con le sfumature poetiche e commoventi dei tempi della natura: «prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga», infine «il frutto maturo»... Prima il «granellino di senapa», che poi «cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto»... Sono i colori di una primavera sovrabbondante di gioia! Sono i colori del Rinnovamento!

Sì. La gioia che oggi rivive nel ricordo del vostro passato è già anticipo di un futuro nuovo, carico dei frutti, dei rami, della sorpresa di Dio.

Non sappiamo i tempi e i modi di questa sorpresa, non conosciamo i colori e i sapori dei frutti o dei fiori che lo Spirito farà sbocciare. Ma sappiamo che ogni cammino nuovo si aprirà sempre nel solco del carisma, del dono: il dono che è, prima di tutto, dono di noi stessi.

Il «frutto maturo», spiega infatti Gesù nel Vangelo, è destinato alla «falce, perché è arrivata la mietitura»; e i rami dell'albero sono «così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra».

Non lo dimenticate: la grandezza del Rinnovamento, la grandezza del granellino di senapa, il più piccolo di tutti i semi, sta solo qui, nel diventare riparo per gli uccelli del cielo, grembo che apre i propri rami e accoglie le membra dell'unico Corpo; e ogni carisma, che in voi lo Spirito semina a piene mani, vi farà maturare se vi renderà spiga falciata e macinata perché altri siano sfamati. «Chi non si dona è un seme che non germoglia».

Carissimi, è per questo che il seme deve, come dicevamo, dissolversi nel terreno; è per questo che il fiume deve perdersi nell'oceano, è per questo che vi è chiesto di amare in modo sempre più «assoluto». È il solco inaugurato da Gesù, è il modo straordinario con cui l'unico Spirito ci rende un solo corpo.

Altri si sono consegnati a Lui, consentendogli una semina che, oggi, ci permette di essere qui e di celebrare il Giubileo, di fare memoria e di rendere grazie. Di essere, anche noi, piccolo seme che si dissolve nelle strade della storia e si abbandona, con fiducia, all'opera dello Spirito, per diventare dono di gioia e di vita senza fine. Ed è bello sapere che qualunque sia il prezzo del nostro dono, non è che riposata d'amore a Dio e ai fratelli. «Eccomi», sarà, dunque, il nostro grido, il grido del nostro corpo donato. «Eccomi», sarà, dunque, il grido del corpo del Rinnovamento, trasfigurato e trasfigurante.

Con la grazia del Giubileo, e con l'intercessione della Vergine feconda per lo Spirito, Dio ve lo conceda.

Vi benedico. E così sia!

# Messaggio per la Quaresima 2017

## *“Il sapore del ritorno”*

La Quaresima, momento favorevole per ritornare a Dio, ci fa scoprire con maggiore concretezza come la nostra strada in questo mondo non sia che un “ritorno a casa”. È l’invito alla conversione ma, allo stesso tempo, è la sicurezza di una strada da percorrere. E proprio quando il nostro cammino assume il sapore del ritorno sappiamo di essere sulla strada giusta ...

Sì, se il cammino della vita è via di ritorno a casa, in questa strada non ci sono avversari da superare ma solo fratelli da aspettare, accompagnare, includere. Fratelli da ritrovare e da amare.

Non era stato così il percorso terreno del ricco la cui storia, narrata da Gesù nel Vangelo (Lc 16,19-31), Papa Francesco ha voluto riprendere nel suo Messaggio per questa Quaresima. Un ricco che passa la vita in lautissimi banchetti e piaceri di ogni tipo, ignorando la sofferenza e i bisogni di un povero che sta alla porta della sua casa; nell’aldilà la scena si inverte: è il ricco a consumarsi nei tormenti mendicando dal povero ciò che egli non potrà donargli. Infatti, «nell’aldilà si stabilisce una certa equità e i mali della vita vengono bilanciati dal bene» (Papa Francesco, Messaggio per la Quaresima 2017). Questo ricco, significativamente, è senza nome, come sarebbe chi non appartenesse a una famiglia, a una casa; egli possiede una lussuosa abitazione terrena ma non avrà casa nell’eternità.

Al contrario del ricco, che basta a se stesso, il povero ha un nome: «ha tratti



ben precisi e si presenta come un individuo al quale associare una storia personale», osserva il Papa. E le storie dei poveri sono le storie concrete delle persone che voi militari servite, delle vite che difendete, dei subalterni con i quali vi relazionate, persino dei violenti contro cui combattete...

Il povero ha un nome, ha sempre un nome! Non lo dimenticate mai nell'espletare il vostro dovere.

Il ricco non pronuncia il nome del fratello, per questo egli stesso rimane anonimo, cioè non si lascia chiamare per nome, neppure si rende conto di avere un nome, non coglie il progetto di Dio sulla sua vita, non risponde alla sua vocazione. Fa della sua esistenza un bene di consumo, una corsa sfrenata ad ammuccchiare, con quell'«amore per il denaro, la vanità, la superbia» che fa «asservire noi e il mondo intero ad una logica egoistica che non lascia spazio all'amore e ostacola la pace» (Papa Francesco, Messaggio per la Quaresima 2017).

Caria amici, la via della pace chiede a noi, servitori della pace, di crescere nell'impegno del servizio, della compassione e del dialogo, non ultimo il «dialogo ecumenico» che, come ha indicato Papa Francesco, apre nuove speranze di unità grazie anche alla cooperazione nella carità e nel bene (Cfr. Francesco, *Visita alla Chiesa anglicana All Saints*, 26 febbraio 2017): sono percorsi che il contesto militare permette concretamente di sperimentare e testimoniare.

La pace, a servizio della quale la vostra missione e la vostra stessa vita si consuma, si spalanca così: chiamando per nome i fratelli che si possono incontrare, aspettare, abbracciare, non nella strada anonima dell'autorealizzazione personale ma nella via, faticosa e condivisa, del ritorno a casa.

Buona Quaresima!

Roma, 1 marzo 2017

✠ Santo Marciandò ■  
Arcivescovo



# Omelia nella celebrazione delle Ceneri

Aosta – 1 marzo 2017

Carissimi fratelli e sorelle,

con gioia profonda mi trovo qui, la prima volta in Valle d'Aosta, per incontrare voi, militari e forze dell'ordine, e celebrare con voi un'Eucaristia che ha un grande significato.

Vi saluto tutti, di cuore, con grande affetto e stima. Saluto anzitutto il carissimo confratello, vescovo di Aosta, che con la sua presenza testimonia il cammino di comunione tra la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare e la Chiesa particolare, segno del legame tra i militari e i luoghi in cui operano: non solo destinazioni lavorative ma luoghi di vita, a servizio dei quali essi offrono la propria vita nella quotidianità; una quotidianità condivisa, sostenuta, evangelizzata anche dai cari cappellani militari, pastori della nostra Chiesa e ministri della sua vicinanza alla gente. Con questa Celebrazione inizia il tempo solenne della Quaresima. Non un tempo, per così dire, avulso dal tempo in cui viviamo ma un tempo che trasforma il nostro tempo in «tempo favorevole», abbiamo ascoltato dalla seconda Lettura (2 Cor 5,20-6,2); e l'espressione italiana traduce l'intraducibile greco *kairòs*.

Un tempo pregnante di grazia, di possibilità salvifiche, di potenzialità; un tempo che attende di esplodere per la sua pienezza, per la sua bellezza, non un tempo che ci scorre tra le mani monotono e grigio e che ci riempie di angosce per la sua carica di contraddizioni e di terrore.

Eppure proprio voi che siete qui oggi, voi uomini e donne delle Forze Armate e delle Forze dell'Ordine, avete a che fare con le contraddizioni, le angosce, le paure del nostro tempo ... Voi le assumete, per portare avanti il compito di difendere, proteggere, soccorrere gli uomini e le donne del nostro tempo: nel mantenere l'ordine quotidiano e la pace, così come nel gestire le grandi emergenze.

Penso al preoccupante tema del terrorismo, diventato dominatore dei fatti di cronaca, che ha trasformato anche i volti delle nostre città e le abitudini di vita; penso al vostro ruolo nell'affrontare e umanizzare un fenomeno che rischia di dividere l'umanità, quello dell'immigrazione: siamo vicini ai confini dell'Italia e sappiamo quanti confini di Paesi che dovrebbero essere vicini a noi per la comune cultura europea diventano muri insormontabili, segno di politiche egoiste e di paure sproporzionate; ma penso anche alle paure più grandi e – queste sì – comprensibili, sperimentate nelle calamità naturali, negli ultimi tempi così frequenti in Italia: voi siete anche lì, nei disastri causati da terremoti, allagamenti, valanghe... e quando le luci dei riflettori si abbassano, voi militari rimanete lì a servire, a ricostruire, a sostenere. Non solo, dunque, i grandi interventi nei momenti critici ma anche una quotidianità spesa per gli altri: è questo che riempie il tempo di speranza; è questo



che testimonia come il tempo in cui viviamo, con le sue contraddizioni, angosce e paure, sia un tempo pieno, un tempo bello, un tempo di grazia. Sia, potremmo dire, "il" tempo, il momento favorevole.

Sì, questo è il tempo, il nostro tempo: non ne abbiamo altro a disposizione per fare il bene, per testimoniare l'amore, per essere cooperatori di quella salvezza dell'uomo che Dio incessantemente vuole operare.

La Quaresima è, dunque, un tempo che si inserisce nel tempo: da una parte ci ricorda che esso ha una fine: «ricordati che sei polvere», diranno le Ceneri sul nostro capo; dall'altra ci ricorda che il tempo ha un fine, un fine salvifico; non è orientato verso il negativo ma va verso Dio e si può trasformare se si trasforma la nostra vita: «convertiti e credi al Vangelo». Sì. Il *kairòs* è il tempo della conversione!

Lo canta il Salmista: «Pietà di me o Dio... crea in me un cuore puro...» (Salmo 150). Lo indica la prima Lettura (Gl 2,12-18): «Ritornate a me»!

Convertirsi significa cambiare strada, comprendere come la nostra strada in questo mondo non sia che un «ritorno a casa». E proprio quando il nostro cammino assume il sapore del ritorno sappiamo di essere sulla strada giusta e non rischiamo di interpretare la nostra esistenza terrena come una via nella quale correre più forte degli altri, per arrivare prima a mete sempre più alte e ambiziose...

Sì, se il cammino della vita è via di ritorno a casa, non ci sono avversari da superare ma solo fratelli da aspettare, accompagnare, includere. Fratelli da ritrovare e da amare. «L'altro è dono», ci ricorda Papa Francesco nel suo Messaggio per la Quaresima<sup>1</sup>. Tuttavia, l'esperienza insegna che non è sempre così: la violenza, le ingiustizie, le discriminazioni, il disprezzo della dignità umana contro cui voi combattete sembrano affermare proprio il contrario.

Sintetizzando le parole del Papa alla luce del Vangelo di oggi (Mt 6,1-6.16-18),

<sup>1</sup> Francesco, *La Parola è un dono, l'altro è un dono. Messaggio per la Quaresima 2017*

potremmo dire che per accorgersi che l'altro è dono occorre coniugare due verbi: ascoltare e vedere.

Ascoltare la Parola di Dio, nella preghiera, nel silenzio e nell'interiorità: «prega il Padre tuo nel segreto», ci esorta il Vangelo; e Papa Francesco ricorda che anche la «Parola di Dio è dono». Bisogna ascoltare la Parola, anche quando si incarna nelle parole umane, nel grido che, sempre più intensamente, si leva dalle situazioni di ingiustizia e iniquità nelle quali si consumano tanti fratelli.

Quante di queste storie gridano davanti a Dio! Siamo chiamati ad ascoltarle e in latino ascoltare, come sappiamo, è più che sentire, significa obbedire (*ob-audire*). Un verbo familiare per il mondo militare, che offre la prospettiva di una disciplina ma, allo stesso tempo, svela modi diversi di vedere le cose e talora ci permette di valutarle davvero così come sono.

Bisogna imparare a obbedire alla storia, mettendosi in ascolto di tante situazioni difficili, drammatiche, scomode, che ci interpellano a livello personale, istituzionale, comunitario. Non lo dimentichiamo: chi chiude le orecchie erge muri; chi apre le orecchie sa aprire anche gli occhi!

Vedere, così, diventa possibile: vedere il volto del fratello, chiamarlo per nome. Perché se è vero che la Parola di Dio si incarna nelle parole umane, è vero che essa si incarna sempre in un volto. È il volto del povero, verso il quale ci orienta l'invito a «fare l'elemosina». Il povero, osserva il Papa, «ha tratti ben precisi e si presenta come un individuo al quale associare una storia personale»<sup>2</sup>.

Mettersi in ascolto della storia significa entrare sempre nella storia di una concreta persona, non dobbiamo dimenticarlo mai nell'espletare il nostro dovere. Sì, c'è un volto e una storia dietro le situazioni che serviamo, le vite che difendiamo, i subalterni con i quali ci relazioniamo, persino i violenti contro cui combattiamo...

Carissimi fratelli e sorelle, «ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!». La Quaresima ci dice che il tempo è nell'oggi, nell'«ora»; è nella storia e, per questo, è nelle storie degli uomini, in ogni volto e in ogni nome delle persone che siamo chiamati a servire, fino al dono della nostra vita.

Voi lo fate, con generosità, coraggio e dedizione. Lo fate e, per questo, trasformate il nostro tempo, spesso dominato dalla paura, in tempo di grazia; trasformate le strade degli uomini, sempre più piene di violenza e di muri, nella via della pace e del ritorno a casa.

A nome della Chiesa, a nome degli uomini del nostro tempo, vi dico "grazie"! E così sia.

✠ Santo Marciàno ■  
Arcivescovo

---

<sup>2</sup> Ibidem

# Omelia nella celebrazione per il precetto pasquale

L'Aquila – 10 marzo 2017

*«Dal profondo a te grido, o Signore!»*

Carissimi fratelli e sorelle,

la voce del Salmista (Salmo 129) ci introduce e ci accompagna nell'Eucaristia che celebriamo.

È il grido di un uomo che si scopre peccatore, bisognoso del perdono di Dio. E se un tale grido attraversa tutta la nostra vita, ancor più attraversa questo tempo liturgico che, come ho scritto nel mio Messaggio di Quaresima, è «momento favorevole per ritornare a Dio» e «ci fa scoprire con maggiore concretezza come la nostra strada in questo mondo non sia che un "ritorno a casa". È l'invito alla conversione ma, allo stesso tempo, è la sicurezza di una strada da percorrere. E proprio quando il nostro cammino assume il sapore del ritorno sappiamo di essere sulla strada giusta».

Sì, tornando in noi stessi, scendendo nella profondità della nostra anima con la sincerità che ci introduce all'esperienza di verità, scopriamo di allontanarci continuamente dalla Casa del Padre e di essere bisognosi della misericordia e del perdono di Dio.

È il cammino della Quaresima: un cammino, come sappiamo, diretto verso la Pasqua; e celebrare il cosiddetto "Precetto" – ciò che noi oggi facciamo – significa



ritrovarsi come comunità, come famiglia che compie il cammino verso casa, celebrando l'attesa e la certezza della Risurrezione. A questa Risurrezione conduce il Mistero della Croce, scandalo per il mondo ma cuore del messaggio cristiano.

«Dal profondo a te grido, Signore!».

Il grido, in realtà, non è solo richiesta di perdono. La parola «profondo» è, in questo senso, suggestiva e decisiva, è la parola più importante del Salmo, uno dei più noti del Salterio – è conosciuto come il “De profundis” –, che rispecchia la drammaticità della condizione umana in modo così intenso da aver ispirato persino tante opere letterarie o musicali.

Ci aiuta a capirlo un padre della Chiesa, S. Ilario di Poitiers, il quale paragona questa «profondità» dell'uomo alla stessa «profondità» di Dio e del Suo mistero. Parlando di chi recita questo salmo, egli dice: «Supponi che egli dimori nell'immensità delle ricchezze imperscrutabili e insondabili di Dio, immaginalo mentre prega con ardore dal profondo delle sofferenze umane. [...]. Si adatta all'ignoranza o alla sofferenza o alla preghiera la voce di colui che dice “dal profondo ho gridato a te, Signore” mentre ignora o soffre o prega»<sup>1</sup>.

È il grido di tutti, dunque, è il grido di chi soffre; ed è il grido che sentiamo risuonare in questa terra, così provata negli ultimi anni, in particolare dalle calamità naturali. Ci troviamo nella splendida città dell'Aquila, ancora segnata dalle ferite del terremoto del 2009; ci troviamo in una regione che, nell'ultimo anno, ha dovuto ancora, e non per un episodio isolato ma ripetutamente, misurarsi con questa emergenza terribile e imprevedibile, fonte di paura e incertezza.

Sì. Chi grida è l'uomo al “fondo” dell'angoscia, la cui voce Dio sembra, all'inizio, non ascoltare.

E il Salmo continua: «Se consideri le colpe, Signore, chi potrà resistere?». E il riferimento, qui, non è tanto ai peccati in sé quanto alle «ingiustizie», laddove «ingiustizia – spiega S. Ilario – è ogni genere di trasgressione della legge [naturale] di Dio ed è più grave del peccato»<sup>2</sup>.

La Parola di Dio rispecchia davvero il nostro stato d'animo: c'è la sofferenza per ogni situazione di dolore che questa terra porta in sé, traccia e segno di instabilità, e c'è la percezione dell'ingiustizia, che accompagna la drammaticità di eventi umanamente inarrestabili e che forse li aggrava.

Il Salmo, tuttavia, non si conclude così: l'uomo che grida a Dio scopre, nel «profondo», la «speranza»; addirittura, scopre la «redenzione», cioè la salvezza.

Ed è anche questa la nostra esperienza, innalzata dal Mistero Pasquale e collegata a un'attesa che sembra stanca ma è certa. «Io spero nel Signore... l'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora»... Sì. L'aurora arriva anche se, nella profondità della notte, il buio si fa talora terribilmente fitto e impenetrabile.

In questa attesa, profeticamente, si consuma il vostro impegno di Forze Armate,

<sup>1</sup> Ilario di Poitiers, Commento ai salmi/3, Città Nuova, Roma 2006, pp. 127-128

<sup>2</sup> Ilario di Poitiers, Commento ai salmi/3, Città Nuova, Roma 2006, p. 133

Forze dell'Ordine, uomini delle Istituzioni: nell'accompagnare le attese dei cittadini, intercettandone il grido anelante al soccorso e alla giustizia. Uomini e donne sferzati dalla violenza di una natura che noi stessi abbiamo violentato; fratelli e sorelle impoveriti da corruzione e fame che noi stessi abbiamo creato; piccoli e deboli resi vittime di errori o superficialità, di malizia e presunzione, di odio e prevaricazione, di scarto e sfruttamento.

Come per le sentinelle, la cui attesa indica la certezza del mattino e la cui presenza dona sicurezza a chi abita la città, la vostra "missione del custodire e difendere" si colloca alle radici del servizio. Un servizio per il quale rendiamo grazie a Dio in questa Eucaristia, invocando il Suo aiuto per perseverare anche nei momenti di maggiore difficoltà e nelle situazioni di rischio concreto per la vostra stessa vita.

Come non pensare che voi siete i primi ad accorrere e gli ultimi a lasciare i luoghi e le persone in pericolo? Lo fate nelle tragedie dei terremoti, dei disastri climatici, delle valanghe, degli allagamenti... nelle emergenze relative all'ordine pubblico o, in altri casi, nelle missioni estere per la pace. Come non vedere nella vostra missione, portata avanti con generosità e dedizione, un'opera di giustizia?

Colui che «agisce con giustizia e rettitudine», fosse pure il «malvagio», abbiamo ascoltato dalla prima Lettura (Ez 18,21-28), «vivrà e non morirà». E se poi il giusto «si allontana dalla giustizia e commette il male», continua il profeta Ezechiele, «tutte le opere giuste da lui fatte saranno dimenticate».

Sì. Il premio che spetta a chi compie la giustizia è, potremmo dire, la «vita», la vita vera; è il trovare il senso dell'esistenza, riempirla di bene, diventando strumenti di speranza, di salvezza, di carità: non solo sentinelle che custodiscono ma fratelli che amano.

Il Vangelo (Mt 5,20-26), infatti, indica la meta della giustizia in un «superamento» della giustizia stessa, possibile proprio in base al senso di fraternità. Colui che tu «uccidi», colui al quale tu dici «stupido o pazzo», colui che «ha qualcosa contro di te... è – dice letteralmente Gesù – «tuo fratello»!

Carissimi fratelli e sorelle delle Forze Armate e Forze dell'Ordine, carissime autorità civili, cari amici, vogliamo dirvi, oggi, un grazie affettuoso e sincero, perché sappiamo che l'impegno per difendere la vita, la città, l'ambiente, la sicurezza e la pace richiede, in fondo, quel senso universale di fraternità di cui voi siete testimoni autorevoli e preziosi.

In questo tempo di grazia che è la Quaresima, il Signore conceda a voi e a tutti noi di sentirci chiamati, da Lui e con Lui, a scendere nelle profondità della nostra anima, per ascoltare il grido degli ultimi, degli indifesi, dei poveri e dei piccoli e scoprire che è sempre il grido di fratelli, con i quali condividere la strada del ritorno a casa, l'attesa certa della Risurrezione, la gioia della vita senza fine.

Vi benedico.

E così sia!

# Omelia nella Messa in suffragio di don Franco Nigro

San Giacomo d'Acri – 16 marzo 2017

*«Un albero piantato lungo un corso d'acqua»*

Carissimi fratelli e sorelle,

con questa espressione, tratta dalla prima Lettura (Ger 17,5-10), la Parola di Dio sembra dipingere la figura di don Francesco Nigro, che oggi vogliamo ricordare a 5 anni dal suo ritorno alla Casa del Padre.

La dipinge a voi, che tanto bene lo avete conosciuto, ricevendo il privilegio di condividere con lui un tratto del suo cammino terreno: anzitutto la famiglia, il cui grande affetto io stesso ho toccato con mano negli incontri con voi; i parenti e gli amici del Paese, i confratelli, i tanti "figli" da lui seguiti nel servizio prestato come cappellano militare...

Vi saluto tutti con affetto commosso, condividendo il dolore ancora vivo per la sua perdita ma lieto di poter fare memoria, nell'Eucaristia e nel ricordo di questa comunità, di un sacerdote che tanto ha dato alla nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare.

Non l'ho conosciuto personalmente, ma proprio le testimonianze sulla sua storia, sull'amore con cui ha operato, sui tanti riconoscimenti ottenuti, soprattutto sulla stima diffusa, hanno aiutato anche a me a vedere in lui proprio la saldezza di un albero che, come dice la Scrittura, non si allontana dalla Sorgente che dona acqua, vita, capacità di fiorire e portare frutto.

Eppure, il frutto che la vita di don Francesco stava portando si è interrotto improvvisamente: e questo ci interroga, ci sgomenta, ci pone dinanzi a quel mistero della morte che, nonostante la forza della nostra fede, rimane incomprendibile.

Sì, l'albero si è fermato nella sua crescita, è stato divelto nel tempo del suo massimo vigore, proprio mentre sembrava destinato a una straordinaria fecondità. Ci siamo chiesti – e certamente ci chiediamo ancora – "perché?".

La risposta non è facile, forse non c'è neppure.

Di questa fecondità, tuttavia, la



Parola di Dio non fa menzione, perlomeno non la considera in relazione ai frutti per come noi usualmente li intendiamo.

Il frutto cui la Bibbia si riferisce è, essenzialmente, la fiducia. Sì, c'è una vera e propria «benedizione» che viene invocata e riconosciuta all'uomo che «confida nel Signore». Il frutto che ne deriva è un frutto di fiducia. E questo frutto, se ci pensiamo bene, può maturare nel corso di una vita o anche in un cammino breve, in quanto agli anni, ma intenso perché abitato dalla presenza e dall'amore di Dio.

La vita di don Francesco è stata, in questo senso, una vita abitata. Una vita irrigata dalla fiducia nel Signore e, per questo, capace di trasmettere la benedizione della fiducia a tutti, soprattutto ai "suoi" militari.

Penso al suo impegno nei vari luoghi ai quali è stato destinato; in particolare, penso alle missioni estere, dove ha cercato di aiutare i nostri militari a essere seme di pace, laddove la guerra aveva seminato – o lo stava ancora facendo – odio, vendetta, disperazione, indifferenza, morte.

*L'albero «non teme quando viene il caldo».*

Il compito di un prete, il compito di un cappellano militare, soprattutto in contesti di conflitti, di rischi, di sofferenza per la lontananza da casa, è quello di essere, con la propria vicinanza umana, sacramento della vicinanza di Dio.

Siamo in un tempo di paure; siamo in un tempo in cui le circostanze storico politiche, le congiunture climatiche e ambientali che stanno risvegliando tante calamità naturali, come pure gli estremismi, le intolleranze, gli scarti, generano discriminazioni, repressioni, terrorismo.

Sì, un clima di terrore ci circonda e la Chiesa sente il dovere di sostenere chi è chiamato a proteggere i fratelli da questo terrore attraverso la difesa, il soccorso, la protezione degli uomini e del creato, nostra «casa comune». Il ruolo dei militari richiede il coraggio, la forza, la perseveranza, ma anche una importante coscienza del bene comune, della giustizia e della pace.

A questa pace, frutto della giustizia, noi pastori dobbiamo dare un forte impulso educativo; dobbiamo educare le coscienze e aiutare gli uomini, con l'amicizia e con la grazia di Dio, a non coinvolgersi nelle opere del male, nella corruzione, nel disprezzo della vita e dignità umana.

Quella che abbiamo chiamato la «beatitudine della fiducia» si lega infatti, secondo il Salmo (Salmo 1), alla capacità di non comprometersi con i «malvagi», con gli «arroganti», ma di avere a cuore l'obbedienza alla legge. Si tratta di quella legge umana che è giusta quando si fonda su una legge più grande, scritta da Dio in ogni cuore e riconoscibile da parte di tutti gli uomini di buona volontà; per indicarla, occorre imparare l'arte del dialogo, non ultimo il «dialogo ecumenico» che, come ha indicato Papa Francesco nella visita a una chiesa anglicana di Roma, apre nuove speranze di unità grazie anche alla cooperazione nella carità e nel bene<sup>1</sup>; percorsi, questi, che i cappellani militari si trovano a sperimentare, intessendo vie originali e concrete di annuncio evangelico.

---

<sup>1</sup> Cfr. Francesco, *Visita alla Chiesa anglicana All Saints*, Roma 26 febbraio 2017

È questo che un prete deve testimoniare, senza proselitismi ma con un'unica arma, come abbiamo ascoltato nel versetto alleluatico: la «Parola di Dio», da ascoltare e custodire. «La Parola è un dono»: così Papa Francesco ha scritto nel suo Messaggio per questa Quaresima<sup>2</sup>.

Don Francesco è stato un uomo della Parola, le apparteneva nel profondo, perciò è stato un uomo del dialogo, dell'annuncio, della fiducia. Chi fa così «porta frutto a suo tempo» ci promette Dio, e le sue «foglie rimangono verdi».

Sì, la vita di don Francesco, apparentemente stralciata prima di portare frutto, ha, potremmo dire, foglie "sempre verdi". È una vita capace di essere ancora, per noi, esempio che interroga, testimonianza che trascina, luce che indica la via. Una via che ritroviamo nel Vangelo di oggi (Lc 16,19-31), brano che, tra l'altro, Papa Francesco ha voluto commentare proprio nel citato Messaggio di Quaresima.

C'è un ricco che passa la vita in lautissimi banchetti e piaceri di ogni tipo, ignorando la sofferenza e i bisogni di un povero che sta alla porta della sua casa; nell'aldilà la scena si inverte: è il ricco a consumarsi nei tormenti, mendicando dal povero ciò che egli non potrà donargli. Infatti, «nell'aldilà si stabilisce una certa equità e i mali della vita vengono bilanciati dal bene»<sup>3</sup>.

Il ricco della parabola non ha nome; il povero, al contrario, «ha tratti ben precisi e si presenta come un individuo al quale associare una storia personale»<sup>4</sup>.

Carissimi fratelli e sorelle,

il povero ha un nome, ha sempre un nome! Don Francesco ha saputo riconoscerlo; ha saputo scoprire, come continua il Papa, che «l'altro è un dono»<sup>5</sup> e che per lui vale la pena offrire la vita, fino alla fine.

Lo testimoniano i suoi militari, lo testimonia la nostra Chiesa, che lo ringrazia con infinito affetto.

E lo testimonia con forza questa comunità cittadina che oggi, intitolandogli una Piazza, riconosce il valore di questo «albero piantato lungo un corso d'acqua»; egli, in una vita breve ma intensa, perché completamente donata, ha saputo generare frutti straordinari offrendo, sotto i suoi rami, ombra, consolazione, rifugio; accogliendo e accompagnando tutti, con fiducia, nel cammino della vita, nel cammino verso Dio, unica Sorgente della Vita.

Caro don Francesco, ti ricordiamo e ti ringraziamo così!

E così sia!

✠ Santo Marciànò ■  
Arcivescovo

<sup>2</sup> Francesco, *La Parola è un dono, l'altro è un dono. Messaggio per la Quaresima 2017*

<sup>3</sup> *Ibidem*

<sup>4</sup> *Ibidem*

<sup>5</sup> *Ibidem*

## Prefazione al volume di Paolo Gaspari: “Preti in battaglia. Tra apostolato e amor di patria, i cappellani militari decorati 1915-1916”

«Si fecero coinvolgere»!

In queste parole, scritte nell'Introduzione al Libro, l'autore Paolo Gaspari quasi sintetizza l'apporto dei Cappellani Militari nella prima Guerra Mondiale evidenziando, in certo senso, la modalità con cui si fece strada una sorta di cambiamento nell'idea che essi stessi avevano del proprio ministero.

Le storie dei «preti in battaglia» sono tante; saggi storici pregiati, come questo, ne portano meritoriamente alla luce tante altre. E ogni volta che una di queste storie viene sotto i nostri occhi – in termini di documentazione, testimonianza, anche narrazione – ci sembra di non aver capito mai abbastanza di quello che fu lo straordinario apostolato dei sacerdoti nella Grande Guerra.

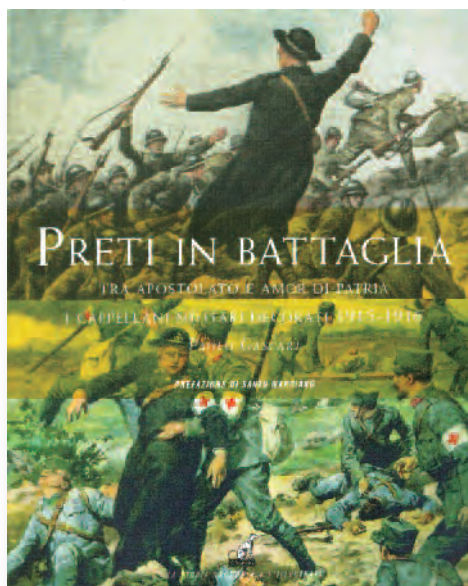
Sì, straordinario: questo Testo lo conferma.

Straordinario perché nato in circostanze straordinarie, in un frangente della storia che nessuno avrebbe mai voluto vivere, in una di quelle esperienze che, purtroppo, non tendono a essere cancellate dalle vicende umane.

Straordinario perché capace di giungere, attraverso gesti semplici ma eroici, laddove nessuno riusciva; capace di una vicinanza ai soldati di cui nessuno voleva fino in fondo farsi carico; capace di consolare in modo insperato i terribili stati d'animo che si diffondevano tra i tanti combattenti al fronte e, allo stesso tempo, di contrastare in modo netto i sentimenti di odio, vendetta, prevaricazione che segnano l'origine e il perpetrarsi di ogni guerra.

Straordinario perché, nato dal semplice obiettivo di «dare conforto religioso nelle retrovie» o assistere i feriti «negli ospedali da campo», finiva per essere un ministero completamente integrato nella vita dei soldati, totalmente vicino ad essi, vissuto all'insegna della condivisione: il ministero di coloro che «si fecero coinvolgere» e in molti casi, come quelli descritti dal nostro Autore, diventarono eroi della Patria.

Sì, sono eroi per la Nazione Italiana i



preti dei quali si parla in questo Libro. Eroi perché “decorati”, con riconoscimenti che ne confermano l’impegno fino al rischio della vita o fino alla stessa morte.

Non ci interesserebbe, tuttavia, questo loro impegno, meno ancora ci interesserebbero le decorazioni, se questi preti non si fossero fatti coinvolgere; e non coinvolgere nella devastante logica della guerra ma nelle situazioni e nelle storie del «popolo» italiano, soprattutto il «popolo» dei contadini, dei giovani, dei deboli mandati a combattere. Un popolo nel quale quei preti seppero vedere ciò che solo i sacerdoti potevano vedere: il «popolo di Dio». Il popolo da guidare, a cui insegnare, da santificare: il popolo per il quale dare la vita, come il Buon Pastore.

Preti, pastori fino in fondo, perciò eroi.

Con le storie narrate, le testimonianze e le tante splendide immagini, questo Libro ha il pregio di creare quasi un parallelo tra due mondi contrastanti: il mondo degli “onori”, delle “onorificenze” ricevute dalla Patria e il mondo delle virtù umane e cristiane, al cui apice sta la carità.

L’eroismo dei nostri cappellani militari, in guerra, non è che questo: l’eroismo dell’amore, l’eroismo dell’amore del Pastore!

È l’eroismo dell’amore creativo, che non si limita ad assistere, accogliere, consolare e santificare ma inventa forme sempre nuove di prossimità, amicizia evangelica, guida e dedizione.

È l’amore che vince la paura, rompe i limiti del proprio compito, varca i confini delle trincee: va a cercare i combattenti, i feriti, i morenti, con l’ansia commossa e preoccupata del pastore che lascia le novantanove pecore e cerca quell’unica smarrita, solo per caricarla sulle proprie spalle.

È l’amore che conosce i militari uno per uno, che fa proprie lacrime e speranze, sogni infranti e disperazione; che ne sa raccogliere gli ultimi respiri, gli ultimi pensieri, le ultime volontà e custodirli in grembo, come un padre, per consegnarli, un giorno, a quei cari ai quali erano destinati. Questi preti hanno vissuto un amore così, non avrebbero potuto che amare così!

E anche oggi, che la guerra sembra per noi lontana ma ne è sempre più vicina la logica incalzante, i Cappellani Militari continuano a tener fede a un apostolato che, a partire dalla storia della violenza più cupa vissuta dall’Italia, dall’Europa, dal mondo, ha saputo trovare spazi di carità e speranza; quegli spazi che sono sempre necessari, perché il posto dell’odio e della vendetta sia rimpiazzato da scelte di giustizia e di pace; quegli spazi che gridano la sete del messaggio evangelico, la sete di Dio, di cui l’umanità ha infinto bisogno.

Un Dio che ha scelto di «farsi coinvolgere» nelle vicende dell’uomo, come quei «preti in battaglia» dei quali, sinceramente grati all’Autore di questo Libro, riviviamo le storie; preti «decorati» perché, sull’esempio e con la forza di Cristo Buon Pastore, sono stati semplici e grandi eroi di carità.

✠ Santo Marciàno ■  
Arcivescovo

# Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e  
Attività pastorali



## **TRASFERIMENTI E INCARICHI GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO 2017**

### **Don Lionel Nicolas Michel HEDREUL**

Viene trasferito dal 184° Battaglione Sostegno TLC "Cansiglio" in Treviso al 51° Stormo A.M. in Istrana (TV).

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Multinational Cimic Group – Motta di Livenza (TV);
- 33° Reggimento EW – Treviso;
- 184° Battaglione Sostegno TLC "Cansiglio" – Treviso;
- Sezione Rifornimenti e Mantenimento di Treviso – Treviso;
- 3° Reparto Manutenzione Velivoli – Treviso;
- U.T.T. – 2° Ufficio – 3ª Sezione di Tesserà – Venezia (fraz. Tesserà).

Decorrenza dal 01/02/2017

### **Don Michele LODA**

Viene trasferito dal Comando 31° Stormo A.M. in Ciampino (RM) al Comando Tutela Economia e Finanza in Roma.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Re.T.L.A. dei Reparti Speciali G. di F. – Roma;
- Comando Reparti Speciali – Roma;
- Comando Unità Speciali – Roma;
- Gruppo Pronto Impiego Roma – Roma;
- Banda del Corpo G. di F. – Roma.

Decorrenza dal 08/02/2017

Il 06/02/2017

### **Padre Stefano D'AGOSTINO**

Effettivo presso il Comando Aeroporto – Q.G. COMAER – Roma, riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando 31° Stormo A.M. – Ciampino (RM);
- Reparto Sistemi Informativi Automatizzati (Re.S.I.A.) – Roma;
- Nucleo Operativo G. di F. – Roma;
- Enti Militari presenti nel sedime Aeroportuale – Ciampino (RM)

Decorrenza dal 08/02/2017

Il 06/02/2017

**Don Fabio PAGNIN**

Effettivo al Comando Regionale Liguria G. di F. in Genova, riceve estensioni d'incarico presso:

- Stazione Elicotteri M.M. – Sarzana – Luni;
- Comando Base Aeromobili delle Capitanerie di Porto – Sarzana – Luni – Sarzana (SP);
- Distaccamento Aeronautico Sarzana – Luni – Sarzana (SP).

Decorrenza dal 20/03/2017

Il 13/03/2017

**Don Mauro Nazzareno MEDAGLINI**

Effettivo al Comando in Capo della Squadra Navale in Roma, riceve estensioni d'incarico presso:

- Tutti i Comandi ed Enti situati all'interno del Comprensorio Logistico Santa Rosa.

Decorrenza dal 20/03/2017

Il 13/03/2017

**Don Marcello Orazio CALEFATI**

Effettivo alla Stato Maggiore della Marina Militare in Roma, riceve estensione d'incarico presso:

- Stazione Radio M.M. Sant'Alessandro – Roma

Decorrenza dal 20/03/2017

Il 13/03/2017

**Don Stefano TOLLU**

Effettivo al Comando 4° Stormo A.M. in Grosseto, riceve estensione d'incarico presso:

- Ufficio Circondariale Marittimo – Porto Santo Stefano (GR)

Decorrenza dal 01/03/2017

Il 03/03/2017

**Don Pasquale MOSCARELLI**

Effettivo alla Brigata Meccanizzata "Pinerolo" in Bari, gli viene revocata la seguente estensione d'incarico presso:

- 82° Reggimento Fanteria "Torino" – Barletta

Decorrenza dal 01/03/2017

Il 28/02/2017



### **Don Antonio MARCHISANO**

Viene trasferito dal C.do Forze Operative Sud Comando per le infrastrutture al 10° Reparto Infrastrutture in Napoli.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- C.do Forze Operative Sud Comando per le Infrastrutture – Napoli;
- Comando Forze Operative Sud Comando per il Territorio- Napoli;
- Dir. Di Amm.ne dell'E.I. – Uff. Revisione Contabilità e Materia Decentrata – Napoli.

Decorrenza dal 01/03/2017

Il 20/02/2017

### **Don Elia DI NUNNO**

Effettivo al Comando Regionale Puglia G. di F. in Bari, riceve estensione d'incarico presso:

- Scuola Allievi Finanziari – Bari.

Decorrenza dal 10/02/2017

Il 08/02/2017

### **Mons. Vincenzo PIZZIMENTI**

Effettivo al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri in Roma, riceve estensione d'incarico presso:

- C.do Unità per la Tutela Forestale, Ambientale e Agroalimentare e Reparti Dipendenti ubicati nella provincia di Roma.

Decorrenza dal 01/02/2017

Il 23/02/2017

### **Don Nicola MASCI**

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Puglia in Bari, gli viene revocata l'estensione d'incarico temporanea presso la Scuola Allievi G. di F. in Bari.

Decorrenza dal 10/02/2017

Il 08/02/2017

### **Don Sergio IMPERIALE**

Effettivo alla Brigata Aeromobile Friuli in Bologna, riceve estensione d'incarico presso:

- 121° Reggimento Artiglieria Controaerei "Ravenna" – Bologna;
- Battaglione Genio Ferrovieri Esercizio – Ozzano dell'Emilia (BO).

Decorrenza dal 15/03/2017

Il 14/03/2017

---

## **SACERDOTI COLLABORATORI**

### **Mons. Leonardo DORONZO**

Viene nominato sacerdote collaboratore per l'Assistenza Spirituale presso l'82° Reggimento Fanteria "Torino" – Barletta.

Decorrenza dal 01/03/2017

Il 28/02/2017

### **Don Gualtiero GALANTI**

Viene nominato temporaneamente sacerdote collaboratore presso il Comando 28° Reggimento "Pavia" – Pesaro, fino al rientro di **don Alberto VIVENZIO** attualmente in missione in Afghanistan per l'assistenza spirituale al Contingente Italiano di stanza a Herat.

Decorrenza ora per allora dal 07/01/2017

Il 27/01/2017

### **Don Pasquale PIGNA**

Viene nominato sacerdote collaboratore per l'Assistenza Spirituale presso la Scuola di Amministrazione e Commissariato – Maddaloni (CE).

Decorrenza dal 01/03/2017

Il 28/02/2017

---

## **ORDINI DI MISSIONE**

### **Don Paolo SOLIDORO**

Viene disposto il passaggio da nave Garibaldi a Nave Espero per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo, impegnato nell'Operazione "ATALANTA – SOMALIA" fine a termine dell'esigenza.

Data e luogo di sbarco da Nave Garibaldi: 07/03/2017 – Taranto;

Data e luogo di imbarco su Nave Espero: 07/03/2017 – Taranto.

Il 06/02/2017

### **Don Umberto BORELLO**

Rientra da missione in Kosovo e assegnato al 2° Reggimento Alpini in Cuneo, suo comando di appartenenza.

Giorno di rientro missione: 13/01/2017

Altresì a decorrere dalla stessa data, si estende a **Mons. Gerardo SANGIOVANNI** di stanza al Comando KFOR Pristina (Kosovo) l'incarico di assistenza spirituale presso Villaggio Italia Pec/Peja (Kosovo).

Il 10/01/2017



**Don Filippo FERLITA**

Si dispone l'impiego nell'Operazione "EUNAVFOR MED SOPHIA" per l'assistenza spirituale al personale di Nave Garibaldi fino a termine esigenza.

Data d'imbarco: 25/02/2017

Il 13/02/2017

**Don Filippo FERLITA**

Si dispone il rientro da Nave Garibaldi (Operazione EUNAVFOR MED SOPHIA) a Nave Cavour suo comando di appartenenza.

Data d'imbarco: 28/03/2017

Il 22/03/2017

**Don Francesco DIANA**

Si dispone l'impiego nella missione di supporto alla pace e assegnato a Villaggio Italia – Pec/Peja (Kosovo) per l'assistenza spirituale ai militari del Contingente Italiano.

Giorno e luogo di invio missione: 03/03/2017 – Pisa.

Il 20/02/2017

**Don Marcello Orazio CALEFATI**

Viene temporaneamente imbarcato su Nave San Giusto per l'assistenza al personale di bordo.

Data e luogo d'imbarco: 03/04/2017 – Taranto

Il 22/03/2017

**Don Fabio RAGUSA**

Si dispone l'Ordine d'imbarco temporaneo su Nave Scuola Amerigo Vespucci per l'assistenza spirituale al personale fino all'ultima quindicina di giugno 2017 (in concomitanza con l'imbarco di **Don Pietro FOLINO GALLO**).

Data d'imbarco: 18/04/2017

Il 14/03/2017

## Agenda pastorale gennaio - marzo 2017

- 10 GENNAIO** Caserta, ore 10.00, S. Messa e Cresime  
Napoli, ore 15.00, S. Messa e preghiera per la Pace con i militari della Campania
- 12** Civitavecchia - meditazione al ritiro per il Clero della diocesi
- 14-15** Modena, Accademia Militare – incontro con gli allievi e celebrazione
- 16** Livorno, Accademia Navale Militare – incontro con gli allievi e celebrazione
- 18-19** Incontro e celebrazione con il personale italiano dell'Allied Joint Force Command di Brunssum (Olanda)
- 20** Roma, Basilica di San Sebastiano, S. Messa con la Polizia Locale di Roma nella festa di San Sebastiano patrono del Corpo
- 24** ore 10.30, incontro con il personale del Centro Addestramento Volontari dell'Esercito di Capua (CE)  
ore 12.00, Celebrazione presso il Carcere Militare di Santa Maria Capua Vetere  
ore 19.00, S. Messa e Cresime presso il 232° Reggimento trasmissioni dell'Esercito (Avellino)
- 25** Salerno, ore 9.30, inaugurazione dell'oratorio "Ave Stella Maris" presso la Capitaneria di Porto  
Conferenza presso la Stazione Marittima Molo Manfredi  
Visita al Centro Documentale dell'EI e alla cappella restaurata
- 26** Roma, S. Messa e benedizione della Cappella del Comando in capo della squadra Navale
- 27** Sacrofano (Roma), incontro e celebrazione per l'Assemblea Nazionale del Rinnovamento nello Spirito
- 30 GENNAIO/  
3 FEBBRAIO** Sacrofano (ROMA), Fraterna Domus - Esercizi Spirituali per i cappellani militari guidati da S. E. Card. Edoardo Menichelli
- 7** Messina, benedizione della Cappella restaurata del Comando Interregionale di Carabinieri
- 8** Roma, Riunione del Consiglio Presbiterale
- 9** Civitavecchia (RM), meditazione al ritiro diocesano del Clero  
Roma, Seminario Ordinariato, Incontro di preghiera con la delegazione del Comune di Capestrano (AQ) e consegna alla biblioteca del Seminario dell'Opera Omnia di San Giovanni da Capestrano patrono dei Cappellani Militari
- 10** Roma, ore 11.00, Chiesa Ss. Pietro e Paolo, Celebrazione del Sacramento del Matrimonio
- 13-17** Corvara in Badia (BZ), Settimana di fraternità con la comunità del Seminario
- 19** Roma, ore 11.00 S. Messa e Cresime presso la Chiesa di Presidio della Cecchignola
- 20** Roma, Ospedale Militare del Celio, Visita ai reparti e Celebrazione nella Giornata del Malato
- 22** Roma, ore 10.00, Cerimonia di inaugurazione della nuova "Sala Comitato dei Capi di Stato Maggiore" presso Palazzo Esercito
- 23-24** Roma, incontro di formazione per i preti giovani
- 25** Roma, ore 18.00, S. Messa presso la Parr. Madonna delle Fiducia
- 27** Amatrice-Norcia, incontro con i militari impegnati nelle zone del terremoto

- 28 Roma, ore 11.00, visita e benedizione del nuovo Comando unità per la tutela forestale, ambientale e agroalimentare
- 1 MARZO Aosta, Cattedrale ore 11.30, S. Messa delle Ceneri per i militari e le forze di polizia  
Torino, 16.00, incontro con il cappellani della zona pastorale
- 2 Torino, Chiesa del Volto Santo ore 10.30, S. Messa per i militari e le forze di polizia
- 3 Roma, ore 10.00, inaugurazione dell'anno giudiziario della magistratura militare
- 4 Stabilimento di Riva Trigoso (GE), Cerimonia di varo della nuova FREMM "Federico Martinengo"
- 6 La Spezia, ore 10.30, Celebrazione in preparazione alla S. Pasqua con i militari e le forze di polizia  
Livorno, 17.00, Conferenza/incontro con gli allievi dell'Accademia Navale
- 7 Livorno, ore 11.00 S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua  
15.30, Benedizione della nuova cappella "Maria Madre dei Poveri" presso la Capitaneria di Porto di Livorno
- 9 Civitavecchia, meditazione al ritiro diocesano del Clero
- 10 L'Aquila, ore 10.30, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua e amministrazione del Sacramento della Cresima  
Capestrano (AQ), ore 15.00, visita alla casa natale di San Giovanni da Capestrano e incontro con l'amministrazione comunale
- 12 Napoli, ore 10.30, S. Messa e Cresime presso la scuola militare "Nunziatella"
- 13 Palermo, ore 11.00, Cattedrale - Celebrazione in preparazione alla S. Pasqua con i militari e le forze di polizia
- 14 Cagliari, ore 10.30, Santuario Nostra Signora di Bonaria - S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 16 S. Giacomo d'Acri (CS), S. Messa e ricordo del 5° anniversario della morte del Cappellano Militare don Franco Nigro  
Rossano (CS), ore 18.00, Sala del Consiglio Comunale - Cerimonia pubblica di conferimento della Cittadinanza onoraria
- 17 Reggio Calabria, ore 10.30, Cattedrale - S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 20 Roma, Riunione della commissione CEI per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso
- 22 Padova, ore 11.00, Santuario Sant'Antonio - S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 23 Udine, ore 11.00, Cattedrale - S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 27 Bolzano, ore 11.00, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 28 Gioia del Colle - Celebrazione del 94° Anniversario della costituzione dell'Aeronautica Militare alla presenza del Presidente della Repubblica
- 29 Bari, ore 10.00, S. Messa con i militari e le forze di polizia in preparazione alla S. Pasqua
- 30 Ancona, Benedizione della Cappella della Capitaneria di Porto

# L'Ordinario visita il comando NATO in Olanda

Il personale del JFC Nato di Brunssum (Paesi Bassi), a metà gennaio, ha accolto con grande partecipazione ed entusiasmo la visita dell'Ordinario militare per l'Italia, Monsignor Santo Marciànò, che ha celebrato la Santa Messa presso la base.

Alla Funzione Religiosa, che si è tenuta nella East Chapel, hanno partecipato circa ottanta militari italiani delle Forze Armate operanti nella sede di Brunssum, presso il NAEW (Nato airborne early warning) a Geilenkirchen, in Germania e l'EATC (European air transport command) di Eindhoven, con i rispettivi familiari.

L'Arcivescovo ha visitato la base, accompagnato dal comandante del JFC, il Generale dell'Esercito italiano Salvatore Farina, che dal marzo del 2016 ha assunto l'incarico di guidare uno dei due comandi operativi Nato, con una struttura multinazionale interforze.

Nel corso della visita, l'Ordinario Militare Santo Marciànò si è soffermato su alcuni aspetti di rilievo, volendo sottolineare l'importanza dell'equilibrio, basato anche sul dialogo che ha caratterizzato l'azione della NATO in questo periodo di cambiamento, oltre alla capacità, quasi unica, dell'Alleanza di riuscire a far lavorare gli Stati membri "tutti insieme", creando proficue sinergie.

Prima della partenza l'Ordinario Militare ha voluto salutare tutto il personale impiegato nella NATO ed i loro familiari, e lodare il fondamentale contributo italiano nel campo internazionale per la pace e la sicurezza.

Dal Comando di Brunssum dipende la missione "Resolute support" attiva in Afghanistan, impegnata a supportare le istituzioni e le forze di sicurezza locali al fine di garantire la stabilità del Paese, alla quale le forze militari italiane contribuiscono in maniera rilevante. Inoltre il comando ha la responsabilità di pianificare, preparare e gestire l'impiego della Forza di risposta rapida della Nato e NRF (Nato Response Force) in alternanza con il Comando JFC di Napoli ed è responsabile della pianificazione e coordinamento delle attività di implementazione e condotta della costituenda Enhanced Forward Presence.



# Salerno - Conferenza dell'Arcivescovo a Molo Manfredi

Nella Stazione Marittima di Molo Manfredi in Salerno, S.E.R. Mons. Santo Marciànò, Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, il 25 gennaio, ha tenuto una conferenza sul tema "Etica e Persona" ai Cavalleggeri e Marinai affiancati da una rappresentanza di studenti dell'Istituto Nautico. A fare gli onori di casa, il Comandante della Capitaneria di Porto, C.V. Gaetano Angora, e ad introdurre i lavori il Comandante del Reggimento Cavalleggeri Guide (19°), Col. Andrea Mazzotta. Il presule ha coniugato la dottrina del Vangelo e del Magistero della Chiesa con i temi etici della grande attualità: la sacralità della vita umana, la dignità della persona, la sicurezza e la tutela dei deboli, il servizio a favore del bene comune. Molto interessante il dibattito creatosi con i militari presenti che hanno interagito con l'Ordinario Militare sui temi che nel quotidiano operare toccano l'attività del servizio e coinvolgono non solo le responsabilità ma soprattutto la coscienza di chi si trova concretamente a vivere le più variegate situazioni di precarietà umana in missioni ed emergenze. Al termine dell'incontro, cui hanno presenziato tutte le autorità salernitane, l'Ordinario Militare ha rivolto particolari parole di apprezzamento ai militari delle Guide e della Guardia Costiera per l'umanità e la professionalità profusa nelle diverse emergenze profughi che hanno interessato il porto salernitano confermandolo punto di accoglienza sicura e solidale per i tanti che scappano dal dramma delle guerre, della fame, del terrorismo, ed ha sottolineato con entusiasmo la collaborazione sinergica tra Esercito e Guardia Costiera. Mons. Marciànò ha anche visitato l'Oratorio "Ave Maris Stella", all'interno del Comando della Capitaneria di Porto, realizzato dal Cappellano Militare don Claudio Mancusi, per l'assistenza spirituale ai marinai salernitani. La giornata è proseguita con l'incontro con l'Arcivescovo Metropolita di Salerno-Campagna-Acerno, S.E.R. Mons. Luigi Moretti e la visita alla tomba dell'apostolo Matteo, nella cripta del Duomo, la visita al Centro Documentale ed al Reggimento Cavalleggeri Guide (19°).



## “Ogni vita è un dono”

Da pochi mesi la Congregazione delle *Serve dei Cuori Trafitti di Gesù e Maria* ha diffuso un invito di preghiera speciale, avente a tema “Ogni vita è un dono”. “Si tratta di una ‘chiamata’ – sostengono le suore in una nota – da parte della Madre Adela Galindo, fondatrice della stessa Congregazione”.

In pratica è uno sprone a pregare quotidianamente il mistero gaudioso del Rosario: “La nascita del Bambino Gesù a Betlemme”. Tanto, per la difesa e la promozione della vita, per i bambini non nati, per il trionfo della cultura della vita, per porre fine all’aborto e per le famiglie che non hanno avuto modo di avere un figlio.

È una decina che meglio illustriamo riportando integralmente la nota diffusa dalla Congregazione: *ogni granulo simboleggia il cuore della Vergine Maria aperto a ricevere il dono della vita del bambino Gesù. Lei ci insegna a fare del nostro cuore e delle nostre case santuari di vita; il Padre Nostro, rappresentato nel cuore che comincia la decina, si offre per tutte le madri e i padri che hanno vissuto la sofferenza di aver commesso un aborto, affinché possano sperimentare l’amore misericordioso del Padre e affinché quest’amore li trasformi in testimoni di misericordia e in missionari di vita; le 10 Ave Maria si offrono per la protezione dei bambini non nati e per il trionfo della cultura della vita: affinché tutti noi possiamo comprendere che “Ogni vita è un dono”.*

Materialmente la coroncina, color argento, è stata disegnata dalla madre fondatrice. A sostegno della decina una medagliina di dimensione maggiore riportante da un lato, la Madonna di Guadalupe, e dall’altra, i Cuori di Gesù e Maria. Il “culmine” è il crocifisso caro a San Giovanni Paolo II.

La decina è accompagnata da una preghiera finalizzata alle motivazioni esposte.

Per informazioni e richieste del piccolo sussidio, con annessa coroncina, si fornisce l’indirizzo mail seguente: [sctjm-roma@piercedhearts.org](mailto:sctjm-roma@piercedhearts.org)



# Gli esercizi spirituali tenuti dal cardinale Edoardo Menichelli

Sacrofano 31 gennaio – 3 febbraio 2017

Nei suggestivi scenari e nelle accoglienti dimore della casa di accoglienza e per esercizi spirituali Fraterna Domus a Sacrofano (RM), guidati da Sua Eminenza il card. Edoardo Menichelli, arcivescovo metropolitano di Ancona, noi cappellani militari insieme al nostro arcivescovo mons. Santo Marciànò, abbiamo meditato sull'**identità del sacerdote**.

In una realtà sociale e culturale come quella odierna dove prevale "l'indistinto" e il conformismo ("tutti fanno così", "faccio di testa mia") ci esortava mons. Menichelli, il sacerdote deve recuperare la sua identità di servo, collaboratore per la realizzazione del progetto di Dio, configurandosi e conformandosi sempre più a Gesù Cristo unico sommo sacerdote.

L'identità allora mira a recuperare sempre più questo ruolo del sacerdote persona eletta, scelta tra gli uomini con le proprie caratteristiche e fragilità e mandata per far ritornare l'uomo a Dio.

Un'identità da costruire guardando al modello che è Gesù Cristo: l'umanità e il ministero del sacerdote insieme alla sua misericordia. "Imparate da me" (Mt 11,29).

Una costruzione che mons. Menichelli ha articolato nei seguenti sette passi che hanno costituito lo svolgersi delle meditazioni di questi esercizi spirituali.

- 1) Guardo lui, Gesù Cristo, per sapere chi è.
- 2) Per saper dove abita.
- 3) Per sapere chi sono io.
- 4) Per sapere se sono credente.
- 5) Per sapere cosa debbo fare.



- 6) Per sapere che abito debbo mettermi.
- 7) Per sapere se anche per me esiste un'etica.

### 1) Guardo lui, Gesù Cristo, per sapere chi è

Per avere Gesù come modello è importante conoscerlo e per farlo è necessario creare una sintesi tra adorazione e confidenza, solo così potremo avere la convinzione piena che Lui è Dio. Specialmente nel contesto sociale e culturale odierno dove la stessa idea di Dio si è affievolita, e ha perso consistenza,

Noi non possiamo inventare Dio: abbiamo la sua manifestazione e non possiamo uscire da questo. Dobbiamo riconoscere la sua Signoria che noi per privilegio abbiamo tra le mani. Ed essere sua testimonianza. C'è una parità tra i discepoli, che hanno visto Gesù, e noi. Loro vedevano l'incarnazione di Dio, l'umanità, noi vediamo un pezzo di pane. C'è una sublimità che mi tocca. Lui è Dio e uomo. È il sacramento, il mediatore tra Dio e l'uomo.

E oggi chi c'è? La Chiesa e ci sono io: per il bene del popolo. Qui si configura la mia identità di sacerdote che si deve inserire sulla linea di Dio che ha mandato suo figlio per rivelarlo. Ma per essere configurati a Lui è importante sapere chi è.

Lui è il Maestro. Quando parla di se non spiega ma afferma. Quando parla del popolo spiega, evangelizza. Lui è il mandato del Padre, è il missionario del Padre: è il rivelatore della Misericordia. Gesù è il figlio obbediente. Colui che si è consegnato liberamente agli uomini. Lui è il povero. Che ha fatto della povertà un'altra ala della sua libertà. La sua povertà è miseria. Non povero per sé ma che fa capire l'essenzialità della vita. Lui è il servo. Non si è inginocchiato davanti a nessun potente, ma davanti ai suoi, sì. Lui è venuto per servire e non per essere servito (*ministrar-e* e non *ministrar-i*).

### 2) Per saper dove abita (*Maestro, dove abiti Gv 1,38*)

Per poter costruire un'identità modellata su Gesù Cristo non basta sapere chi è Lui, è necessario fare esperienza di Lui. Ciò si traduce in un processo di orientamento. In un sapere esistenziale. In un incontro. Nel dimorare in lui.

Nel brano di Giovanni è riportata l'ora a significare l'importanza di quell'incontro che ha cambiato la vita nei discepoli. E che portava loro ad approfondire la conoscenza di Gesù. Ci sono eventi che cambiano la vita ma questo avviene se c'è amore. Si riesce ad uscire dallo smarrimento della vita, se si percepisce questo amore: con le penitenze senza amore non si cambia nulla.

Smarrimento della vita che può riguardare anche noi quando ci prendono quelle inquietudini che rimettono in gioco la nostra vocazione. E che ci danno la sensazione di avere perso la strada e non sapere più dove siamo.

Un primo elemento è dato dall'annebbiamento del vissuto quotidiano. Che si può tradurre: faccio sempre quello che piace al Padre? L'annebbiamento si ha quando faccio le cose in un modo ripetitivo o anche superficiale che non ci coinvolge più. Senza arrivare a quell'esperienza profonda di Dio. I grandi programmi ci portano alla superficialità. Bisogna essere capaci di rimettere Dio al centro della nostra vita. Ritrovare Dio nell'ordinarietà.

Un secondo segno di smarrimento: una spiritualità denutrita dalla parola di Dio. La parola di Dio è la prima sorgente della vita cristiana. Ma spesso diventa un devozionismo che si traduce nelle opere di pietà, rischia di non avere profonda spiritualità. O addirittura in una spiritualità individualistica dove non c'è comunicazione con Lui o in una spiritualità egocentrica dove regna il compiacimento: lo si vede nelle preghiere fatte per assolvere un precetto o nelle omelie in cui mettiamo in mostra noi stessi.

Altro smarrimento: la capacità di togliere la fantasia allo Spirito Santo. Una specie di mentalità "ossificata", irrigidita su schemi poco fecondi e poco vitali con cui conduciamo la nostra vita e indirizziamo quella delle comunità che siamo chiamati a guidare. I carismi non sono i fossili ma sono vitalità che esprimono la diversità dello Spirito: dobbiamo ridare anima alla nostra pastorale.

Nella mente del cuore di non pochi "è penetrata l'insidia della mediocrità, dell'imborghesimento e della mentalità consumistica". (cfr Benedetto XVI *Discorso ai superiori degli istituti di vita consacrata*, 22 maggio 2006). Spesso la mentalità mondana ha cambiato il modo di vedere la vita. Non è più affascinante e non si tramette il bello del vivere: dobbiamo educare affinché le cose vengano comprese non perché si impongono per legge. Per un automatismo.

Spesso ci domandiamo perché la gente è contenta di avere degli aiuti ma poi non cambia? Dobbiamo essere capaci di "inoculare le ragioni nuove del vivere", altrimenti non si rende la novità del Vangelo.

Altro annebbiamento: la spiritualità di comunione. Tutti parlano di vita di comunione ma poi non si realizza. E succede un pandemonio.

Allora ritrovare dove abita il Maestro significa ritrovare i luoghi veri della testimonianza cristiana.

Alcuni luoghi:

a. Trovare Gesù Cristo in noi stessi. Senza andare lontano. Recuperando l'atto di fede su se stessi che ci consenta di abitare in Gesù: tutto il nostro corpo è tempio dello Spirito santo. Dobbiamo essere capaci di rinnovare la nostra coscienza in una normalità che recuperi la sacralità della persona. Recuperare la consapevolezza di essere un consacrato nella quotidianità e normalità della vita.

b. L'amore ricevuto è un amore donato. E un testo che ci fa capire questo è "sarete miei amici se farete quello che vi comando" (Gv 15,14).

c. Quello ecclesiale: recuperare la comunità riunita nel nome di Gesù. La comunità che è la mia abitazione. La abitazione nel Signore. Ma va trasformata da un luogo dove si proclamano diritti o si esternano pretese ad un luogo dove si esercita la comunione. Passare da "Io contesto" all'"io con te sto": questa è l'ecclesialità. Siamo chiamati cioè a correggere gli egoismi e a metterci in ginocchio davanti al Santissimo.

d. Nell'accoglienza dell'altro, come fosse Gesù. Vedere la casa di Gesù dove c'è una persona sola, senza speranza, povera.

e. L'Eucaristia. Se la vivo come memoriale: allora è esperienza di Dio che compendia tutto. Se la trovo come la sorgente dell'esperienza fraterna.

Se uno poi trova il Signore allora diventa missionario. E questo è il nostro destino se vogliamo essere discepoli, se vogliamo seguire Gesù.

### 3) Per sapere chi sono io

Il problema dell'identità è centrale. Noi raramente parliamo di quello che siamo noi piuttosto parliamo di cosa dobbiamo fare e in questo attivismo perdiamo di vista l'essenzialità di essere dei consacrati da Dio per avvicinare la gente a lui e ci adattiamo a fare il mestiere del prete lasciandoci ingabbiare dalla leggerezza del "che male c'è", "fanno tutti così" oppure lasciandoci prendere dalla tentazione di Narciso: ci guardiamo addosso e diventiamo il centro del nostro ministero.

Allora abbiamo: il sacerdote senza convincimenti e radici. "Faccio il prete". Come un mestiere... Qualcosa che si riduce al fare dei riti.

Oppure: il prete monocratico. Che non ha riferimenti e che spadroneggia sugli altri ma poi si trova solo.

Altro: il prete senza famiglia. Che non vive il collegio in solidum con il vescovo. Per dire poi "vescovo, mi è successo questo".

Altro: il sacerdote stanco, affaticato, deluso. Che rischia di essere pensionato appena diventato prete. Eppure noi preti abbiamo un ruolo particolare: posto indiscusso, nessuno ti dice niente, nessuno ti può giudicare. Però si riceve lo stipendio e si rischia di essere degli "assicurati", essere a posto senza avere problemi. Ma anche senza responsabilità.

Sono alcuni dei tanti difetti che ci portiamo addosso.

Vediamo allora alcune linee per costruire la propria identità sacerdotale.

– Dimensione umana: La nostra è sempre un'identità relazionale: anche se siamo autorizzati a stare da soli, la nostra vita è incatenata al proprio vissuto. È ricca di trame di rapporti.

Noi abbiamo dei talenti ma vanno fatti fruttare. La grazia di Dio passa per l'umano e dobbiamo essere in grado di creare rapporti che siano congeniali con la crescita e con l'aspetto vocazionale (prudenza) ma che siano frutto dei talenti che Dio ci ha dato insieme alle relazioni personali. Come diceva S. Francesco di Sales: si prendono più mosche con una goccia di miele che con un barile di aceto.

– Dimensione trinitaria: risponde alla domanda "chi sono io?"

Io sono abitato da Dio: sono il tempio della Trinità. O ci crediamo o va per aria tutto.

È la valenza della fede che va impastata con la vita e deve portare in noi la consapevolezza di Dio, il mistero di Dio (immagine e somiglianza di Dio) per essere in qualche modo riferimento di Dio: anche nei gesti liturgici eseguiti senza affettazioni per essere compartecipi della solennità di Cristo,

– Dimensione cristologica: essere configurati a Cristo. Noi siamo la derivazione, la partecipazione e la continuazione di Cristo e del suo ministero, consapevoli di essere dei consacrati.

Una consacrazione che non libera dai limiti della dimensione umana ma la rende diversa.

- Dimensione ecclesiologicala: risponde alla domanda "in nome di chi faccio una cosa" (ovvero, qual è la mia casa).

Il nostro agire è diverso da quello dei professionisti che affinano sempre di più quello che fanno per migliorare e guadagnare di più. Noi non abbiamo niente di nostro ma non dobbiamo far fare brutta figura alla Chiesa. Dobbiamo crescere nell'amore (*ufficio amoris*) e nell'unità della pastorale. Non siamo chiamati a gestire come padroni le cose di Dio ma a saper realizzare l'ecclesiologicala di comunione, ovvero a essere un corpo e ad avere una coscienza adeguata al dono che Dio ci ha fatto.

- La dimensione del Regno di Dio: è quella che si può capire leggendo At 1,3: "egli si mostrò ad essi vivo (...) apparendo per 40 giorni (...) parlando del regno di Dio". È la dimensione del sogno di Dio quella che ci porta ad agire perché possiamo portare la gente verso Dio e il suo regno. Il sogno di Dio è quello che noi siamo.

Tutto questo si riassume nello schema che risponde alla seguente domanda:

Chi sono io?

Premessa: io sono un salvato dall'indecenza;

- 1) sono creato (la vita);
- 2) sono figlio (col battesimo);
- 3) sono amato;
- 4) sono scelto (chiamato);
- 5) sono consacrato;
- 6) sono inviato.

#### 4) Per sapere se sono credente

C'è differenza tra essere cristiano e cristiano credente. Per essere cristiano è sufficiente essere battezzati, per essere credenti bisogna essere discepoli. E questo indica che il cristianesimo non è una religione, ma una sequela. I discepoli sono stati chiamati a seguirlo e colui (Giuda) che non lo ha saputo fare è stato allontanato ("vai lontano da me, Satana").

Ma questo allora vuol dire che il discepolato è un modellarsi attorno a Cristo. Ed è un itinerario che dura tutta la vita. Nella libertà delle individualità.

Per potersi modellare vediamo cinque verbi:

a) *Ascoltare* Il Maestro: vuol dire che per saper le cose bisogna andare ad ascoltarle. E non fare di testa nostra (*self-service* della religiosità).

San Giovanni della Croce dice che dopo Gesù Cristo, Dio è diventato muto perché ha già parlato. Ma la Parola di Dio, che a noi è stata consegnata nel giorno del diaconato, deve essere "ruminata". E bisogna partire da lì per poter dire la Verità. Non il telefonino.

b) *Seguire* il Maestro: con il nostro carico di libertà e di verità. Perché Dio costruisce la nostra verità disegnandola sulla nostra vita. Ma i nostri comportamenti etici partono dalla Parola di Dio e noi dobbiamo essere in grado di costruirci mettendo i piedi sulle orme di Gesù.

c) *Assumere la croce* del Maestro: che vuol dire vivere la vita nella dimensione

dell'amore. Capendo i perché dei fatti della vita. La dimensione del discepolo è quella di assumere la croce come Gesù la ha portata.

d) *Vivere il Maestro*: cioè vivere di Gesù. Essere nutriti da lui come la vite e i tralci e lasciarsi plasmare con le potature. Il vignaiuolo fa tre potature: butta via il vecchio; butta via l'inutile; butta via il superfluo. Questo è vivere di Cristo.

e) *Fare ciò che comanda il Maestro*: il suo comandamento è: "sarete miei discepoli se farete quel che io vi comando" e subito dopo "amatevi come io vi ho amato".

"Gesù Cristo: se ci ragioni, non lo capisci; se non lo capisci, non lo segui; se non lo segui, non lo ami; se non lo ami, prima o poi lo butti via". Gesù Cristo: se lo accogli, lo incontri; se lo incontri, lo segui; se lo segui, lo ami; se tu lo ami, egli ti spacca il cuore". Questa è la vita cristiana!

Ma allora perché dobbiamo essere credenti? Ovvero come dobbiamo essere per non essere come dice san Paolo campane che tintinnano? Dobbiamo fare un cambio di identità: seppur peccatori, essere portatori di esemplarità, ed essere imitatori di Cristo per il ministero che ci è affidato. È il richiamo alla formula della nostra ordinazione sacerdotale: "Renditi conto di ciò che farai, vivi il mistero che è posto nelle tue mani, sii imitatore del Cristo immolato per noi".

## 5) Per sapere cosa debbo fare

Tenendo come riferimento Eb 5,1ss che illustra le caratteristiche del sommo sacerdote che è Gesù Cristo. Le stesse caratteristiche possiamo rivolgerle al prete vista la conformazione a Cristo. Allora come sacerdote chi sono?

Prima caratteristica: essere un prediletto. Noi siamo ministri per grazia (cfr Ef 3,7): siamo stati scelti, quindi non da soli, e nemmeno per merito. Presi tra gli uomini perché come in Cristo il divino entra nell'umano, nel sacerdote sia il divino a passare per l'umano a vantaggio dei fratelli. Come gli altri per gli altri.

Seconda caratteristica: essere a vantaggio dei fratelli. Questo precisa che il dono di grazia non è a nostro vantaggio ma della comunità, della Chiesa costituita dai fratelli che vanno anche cercati e allora risulta indispensabile recuperare i verbi di moto del Vangelo: andate, predicate, ammaestrate, battezzate... addirittura come esorta papa Francesco per incontrare quelli che non vengono a messa, gli altri, i più lontani.

Terza caratteristica per le cose di Dio. Ma qual è la cosa di Dio? la salvezza. Noi siamo prediletti tra gli uomini per rivelare la salvezza. Ovvero darne testimonianza. Addirittura per dirla con san Paolo in Ef 3,9: noi siamo gli uomini del mistero, che rivelano il mistero. Perché tutto ciò che passa per le nostre mani è mistero. Ma non ne siamo padroni e non siamo imprenditori.

Ma per sapere cosa fare guardando a lui come modello, è indispensabile rivedere e meditare sulle parole che troviamo nel Rito dell'ordinazione sacerdotale. Soprattutto nel testo che fa da traccia per l'omelia.

Tralasciando il testo a cui siamo rimandati si possono fare le seguenti considerazioni.

Ci sono due parti: una rivolta alla comunità e l'altra all'ordinando.

– 1ª parte: rivolta alla comunità:

- perché il prete fa parte di una comunità che è comunque un popolo sacerdotale e una comunità che non genera preti e come una famiglia senza figli. Ma il prete non è proprietà della comunità. È scelto nella comunità come predilezione di Dio, scelto per fare tutto in suo nome a favore di tutti gli uomini. Il sacerdozio è di Cristo. Lui è il sommo sacerdote. È lui che opera ma tramite il sacerdote scelto come prediletto da Dio, perché come maestro, sacerdote, pastore faccia da ponte per condurre gli uomini a Dio. Come inviato sia unito nel ministero (come una realtà matrimoniale) ai fratelli della comunità per edificare con il proprio servizio il popolo di Dio.

Configurato a Cristo per costruire una spiritualità eucaristica.

– 2ª parte: rivolta all'ordinando.

Al sacerdote viene raccomandato di insegnare ma questo vuol dire avere come riferimento la parola di Dio che deve esser oggetto della sua continua riflessione. In modo che essa possa diventare specchio realizzativo di quello che il sacerdote insegna e fa. Così la preghiera del breviario come la preparazione dell'omelia sui testi del giorno e non su testi già preparati (internet, ecc.).

Avere la consapevolezza che il prete è uomo pasquale. Ciò deve portare nella sua vita il mistero pasquale: dove c'è il peso della vita la dimensione della gloria e la dimensione della salvezza raggiunta (il mistero della risurrezione).

E tutto questo fatto in letizia e carità sincera. Se non abbiamo questa letizia perché le persone, i ragazzi dovrebbero imitarci? Può essere faticoso certo...

Infine: subordinata comunione con il tuo vescovo; fare con i fedeli una famiglia; ricordando di essere venuto per servire e non per essere servito.

Inoltre non deve mai mancare l'elemento comunitario ricordando il detto dei padri: "Unus christianus, nullum christiano", e "mea paroecia, nulla paroecia".

## 6) Per sapere che abito debbo mettermi

Per definire un'identità è indispensabile riflettere su quale corredo etico dobbiamo avere. E lo facciamo prendendo la liturgia degli scrutini dell'ordinazione. Questo perché, dicendola con san Paolo nella lettera a Timoteo, è importante ricordarsi di ravvivare il dono di Dio che è in noi (cfr 2Tm 1,6). Quel dono di Dio che viene accolto nella nostra vita e a cui vogliamo aderire. Un desiderio morale che accompagna il nostro essere. Si definisce così anche il senso degli scrutini che qui percorreremo:

1° scrutinio: *per tutta la vita*. Mette in gioco la facoltà della volontà e della libertà caratterizzandola nel senso della perennità (le cose che nascono da Dio sono perenni) e della irripetibilità (la nostra adesione viene fatta una volta sola: non ci possono essere dubbi o ripensamenti).

2° scrutinio: *celebrare per lodare Dio e per la santificazione del popolo cristiano*. Noi celebriamo i misteri di Cristo ma è importante sapere perché e per chi. C'è chi celebra anche solo per l'offerta...

Le finalità sono: la lode di Dio e la santificazione del popolo cristiano: questi sono gli elementi ispiratori. Piamente e degnamente.

3° scrutinio: *adempiere il ministero della Parola in maniera degna e saggia, conservando l'ortodossia.*

Non possiamo dire: "io la penso così".

4° scrutinio: *consacrando te stesso a Dio.* È la mia fedeltà. Il mio esser orientato a Dio che richiede la mia consacrazione a lui.

5° scrutinio: *promessa di obbedienza.* È la domanda più impegnativa. È il cedere il tuo pensiero, la tua mente affinché il nostro sia un ministero di servizio. E si possa tradurre in pratica l'Eccomi. Può essere la più dura da gestire ma è il coniugare la parola al progetto di Dio.

Ma scopriamo un fatto sbalorditivo: Dio mi obbedisce... Pensiamo alla Consacrazione! Nelle nostre mani un piccolo pezzo di pane e un poco di vino diventano Corpo e Sangue di Cristo per il bene del popolo di Dio.

Pregiera di consacrazione.

Gesù è l'unico salvatore, unico catechista e unico missionario. Noi siamo collaborativi e non sostitutivi di Dio. Bisogna esserne consapevoli per capire il nostro ministero sacerdotale.

Nella preghiera di consacrazione abbiamo 5 verbi significativi:

- *donare dignità e rinnovare santificazione:* lo spirito di santità e la grazia sacramentale.
- *adempiere il ministero e guidare ad una integra condotta di vita*
- *vivere sempre in comunione di fede e di opere.* Il senso della comunione è fondamentale. Una comunità non può essere privata di quello che gli appartiene. L'efficacia sta nella comunione. La nostra forza sta in Dio.

Il rischio è di fare come Diotrefe in 3Gv: non solo fa le cose che non deve fare ma impedisce anche agli altri di fare il bene. "Non fare il male ma il bene".

"Renditi conto di ciò che farai, vivi il mistero che è posto nelle tue mani, sii imitatore del Cristo che si è immolato per noi: questa è l'identità".

Facciamo di questo uno stile di vita.

## 7) Per sapere se anche per me esiste un'etica

Parlando sempre del corredo etico è importante tenere conto che spesso noi diciamo agli altri le cose da fare piuttosto che dirlo a noi stessi.

Allora è necessario riflettere sul fatto che dopo l'incarnazione di Gesù, niente è più profano. Perché Dio ha usate tutte le cose di questo mondo. E riflettere sulle virtù quali l'obbedienza, la castità, la povertà. Di queste tre virtù quale è ecclesialmente la più significativa?

Obbedienza: l'obbedienza è necessaria per non dare scandalo. Genera concordia. La virtù dell'obbedienza è anche quella che è fondamentale nel matrimonio.

Castità: la sessualità è una realtà sacra. Invece viene ridotta ad una "cosificazione". Anche nel linguaggio. La nostra castità va fatta vedere nella felicità.

Povertà: dobbiamo esprimere la gratitudine a Dio di ciò che abbiamo. Richiede sobrietà ed essenzialità. Se una cosa un giorno non c'è, ne facciamo a meno. Essere liberi dalle cose.

“L’attrattiva sessuale muore un quarto d’ora prima di noi, l’amore per se stessi muore con noi, l’amore per i soldi muore un quarto d’ora dopo di noi”.

### **Maria essenziale per conformarsi a Cristo**

In ultimo dobbiamo tenere conto di colei che è stata determinante per il figlio Gesù Cristo e che è determinante per ogni uomo: Maria la Madre di Gesù.

In ogni prete santo lei ha costituito un riferimento forte di coraggio, di servizio e di fedeltà. I padri spirituali parlano “per Mariam” per dire quanta grazia viene per Maria. Essi hanno sempre sostenuto la vicinanza di Maria per avere conforto, forza. Come se Maria fosse custode della mia vita sacerdotale.

Maria è corredentrica?

L’espressione è impropria. Non vuol dire che quel che ha fatto uno (Gesù Cristo) deve essere completato dall’altro (Maria). Ma la sua partecipazione è piena: Maria stava sotto la croce: “Stabat”! C’è un prefazio dove indica Maria come socia. Quindi Maria è la totalmente alleata, consenziente, non si è distaccata per nulla.

L’icona della crocifissione è la bellezza più alta possibile. Il massimo dell’amore dove si esprime la comunione tra Cristo e sua madre.

Allora per l’identità si ha l’esigenza di una oblazione spirituale derivante dal ministero sacerdotale. Che si traduce in tre atteggiamenti:

- pregare la madre;
- parlare con la madre, risposta di carattere spirituale;
- consultare la madre: cosa devo fare?

Pensiamo a Giovanni il discepolo che Gesù amava presente sotto la croce: ecco tua madre. È l’immagine della consegna del culto. Lui custodisce lei e lei custodisce noi. La vera devozione allora è fare come Giovanni: prendere con noi Maria.

Al sepolcro Maria non è andata perché sapeva già che non c’era, che era risorto. Lei non ha bisogno di vedere. Ha fede. Per cui lei è maestra della fede. Per noi è misura della fede. Camminiamo sulla strada dell’imitazione di Maria.

È indispensabile cioè recuperare, dove si fosse affievolita, la consapevolezza e riaffermare la responsabilità del sacerdote che è un consacrato a servizio di Dio e degli uomini, capace con la grazia sacramentale che gli è donata di ripresentare, ogni volta che celebra la santa Messa, l’incarnazione di Cristo con la sua presenza reale tra noi nell’Eucaristia. Ci è riferimento il prendere con noi Maria, la Madre di Cristo, consegnataci a noi ai piedi della croce come modello da imitare.

**(don Mauro Medaglini)**

## Pace in nome di Dio

*Lo spirito di Assisi tra storia e profezia (1986-2016)*



27 ottobre 1986. Papa Wojtyła convoca ad Assisi le religioni del mondo per un'inedita "Giornata mondiale di preghiera per la pace". Lo "Spirito di Assisi" è ancora vivo nei cuori di moltitudini di uomini perché sono stati i 30 anni trascorsi fin qui a mostrare quanto potente e lungimirante fu l'ispirazione che animò quella e le successive "Giornate" (1993, 2002, 2011, 2016): la pace è un dono di Dio, non è "religione" quella che fa guerra in Suo nome.

L'intento per l'autore «è far risaltare forte e chiaro il carattere "profetico" dell'evento da cui questa storia ha inizio». Che senso avrebbe avuto – in tempi in cui la sociologia religiosa parlava di "morte di Dio" – convocare in grande stile tutte le religioni a pregare per la pace? «Giovanni Paolo II sapeva, appunto: non c'è speranza di pace per il genere umano – spiega Fucili – se non attingendo energia ideale dalle sue più profonde risorse spirituali, che per molti uomini e donne erano e sono quelle ancora di una fede religiosa».

«Mai prima di quel giorno si erano visti racchiusi in un'unica inquadratura i leader religiosi dell'umanità vestiti ognuno nel suo abito tradizionale, più o meno pittoresco. Una mescolanza di colori e foggie che ancora oggi desta curiosità, a rivedere vecchie foto ingiallite dal tempo: tutto calcolato, senza ombra di dubbio, dal Papa celebrato anche, tra tanti meriti e qualità, per saper sfruttare al massimo le potenzialità dei più o meno evoluti media».

«Pace in nome di Dio» risale addietro al contesto mondiale di metà anni Ottanta, tra premesse «remote» (la svolta conciliare della "Nostra Aetate" nei rapporti tra Chiesa Cattolica e le altre fedi) e genesi immediata di Assisi '86; racconta come l'idea di Wojtyła si sviluppò e l'accoglienza che trovò; ricostruisce la cronaca di quel 27 ottobre, per passare quindi alle successive giornate di Assisi (1993 e 2002) che San Giovanni Paolo II volle riproporre, fino alla narrazione dell'attualità, quando nel 2011 Benedetto XVI pensò ad un rifacimento dell'avvenimento, "con modalità in gran parte analoghe ma personalizzando un poco il copione".

«Non solo i papi però hanno fatto la storia dello "Spirito di Assisi" – afferma inoltre Fucili –, perciò un testimone (Marco Impagliazzo, Presidente della Comunità di Sant'Egidio ndr) racconta come questo "spirito" abbia contaminato le "basi", non solo i leader, delle religioni oggi».

In conclusione, un abbozzo di analisi delle prospettive dischiuse al dialogo interreligioso a partire dal 2013, con l'avvento di Bergoglio sul soglio di Pietro.

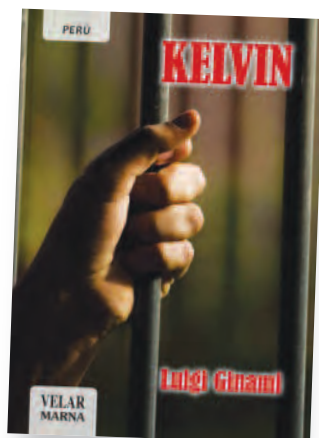
**(da quarta di copertina e Introduzione)**

---

Paolo Fucili, *Pace in nome di Dio – Lo spirito di Assisi tra storia e profezia (1986-2016)*, Tau Editrice – Todi, pp. 97.

# KELVIN

La Misericordia non ha confini, né spazi da rispettare. È “democratica”, non guarda in faccia a nessuno, ma soprattutto è libera di soffiare dove vuole. Nonostante i tentativi di imbrigliarla e codificarla. Un “peccato” che troviamo spesso nella storia dei popoli, con esiti umani, sociali, politici ed economici disastrosi. Ma in un carcere di massima sicurezza, apparentemente dimenticato da Dio e dagli uomini, sulle montagne peruviane a oltre 5.000 metri di altezza, dove è impossibile anche respirare, nell’inferno delle carceri di massima sicurezza delle Ande peruviane, c’è la speranza di un mondo migliore che passa dalla vita di un assassino condannato all’ergastolo. È Kelvin, 36 anni, dall’età di 20 anni in prigione, toccato dalla Misericordia di Dio e pentito. La Misericordia soffia libera nelle cucine del carcere di Challapalca, tra fagioli, salse immangiabili e pentoloni sporchi, e viaggia con un sacerdote italiano, don Gigi, che festeggia i suoi 30 anni di Messa tra i poveri ai confini del mondo. Si incontrano Bene e Male e il Bene vince grazie a quell’incontro misterioso e universale che è l’amore per il prossimo.



Kelvin ci racconta con la sua vita il mistero della fede, dell’amore di Dio per gli uomini. Nelle nostre vite ci affanniamo a cercare le prove dell’esistenza di Dio. Questo libro ci parla della Misericordia di Dio nella storia dell’uomo. Racconta di vite spezzate che rinascono, di chiavi spezzate del lucchetto di una cella che resta chiusa ma che si apre al mistero della salvezza e della speranza, grazie alla preghiera.

Il tutto in un carcere di massima sicurezza del Perù, uno dei tre carceri di massima sicurezza del Paese, dove sono rinchiusi in condizioni disumane i peggiori delinquenti locali. Dio è la sorgente di tutto l’amore. Il suo Vangelo non è ideologia. È amore. “Il suo affetto – affermava Croce durante la Seconda Guerra Mondiale quando l’esplosione di odio della storia insanguinava il mondo – fu di amore verso tutti gli uomini, senza distinzioni di genti e di classi, di liberi e di schiavi, verso tutte le creature, verso il mondo che è opera di Dio, e verso Dio che è Dio dell’amore, e non sta distaccato dall’uomo”.

Kelvin, nella sua semplice preghiera di perdono e pentimento, ci dimostra che l’ideale evangelico, la fede, non appartiene ad un popolo di sofferenti, ma ad un popolo di Dio felice di vivere, cosciente della sua dignità e del suo destino immortale, in cui l’amore misericordioso vince il peccato, la sofferenza e la povertà. Pregando, Kelvin ha aperto gli occhi dell’umano, relativo e provvisorio, per vedere Dio nel cielo stellato dei 5.000 metri delle Ande peruviane. È la prova dell’esistenza di Dio.

**(dalla Presentazione di Luca Collodi, Caporedattore del canale italiano di Radio Vaticana)**

